

Le spagnole costrette per legge alle taglie forti

LETIZIA PAOLOZZI

Probabilmente, non tutti i mali dell'anima sono spiegabili con la psicoanalisi. E anche possibile che l'arteria freudiana, quella che pulsava sangue all'Edipo, si stia inaridendo. E dunque, che un velo sia caduto a coprire definitivamente la scena primaria. Magari, a un anno dal Duemila capiterà pure che il papà abbia meno voce in capitolo quanto al Super lo della creatura (se la creatura è di sesso maschile); quanto all'invidia del pene (mostrata ma non proprio fino in fondo dimostrata dalla creatura di sesso femminile). Dopodiché è anche vero che dell'anorexia nonché della bulimia che con lei procede ap-

paia, praticamente gemellata, si discute in altro modo. In modo diverso dal passato. A dimostrazione tutta una serie di libri in uscita (di cui ha scritto su queste pagine Cristiana Pulcinella).

Ma se oggi si comincia a dubitare di un assunto per cui veniva colpevolizzata la madre che avrebbe tessuto uno sbagliato rapporto con la figlia (giacché anoressiche sono per lo più delle adolescenti e delle ragazze), «la strategia globale di lotta contro l'anorexia e la bulimia» praticata in Spagna sembra oscillare tra il dilettesco e il burlone. Ammesso che la ricostruzione del fatto corrisponda al vero.

Dunque.

La società Moda Barcelona, responsabile del Salon Gaudi dove sfilano capi, modelli, e le marcianti stampelle di questi abiti cioè le modelle, le indossatrici, ha deciso: Guerra alle taglie 36 e 38. Implacabile lotta alle grissinesche top model alla Kate Moss: peso 44 chilogrammi, altezza 1,72. Dal momento che nella penisola iberica l'anorexia colpisce il 2,5% di adolescenti di sesso femminile, il Partito socialista (Psoe) avrebbe (il condizionale è d'obbligo in questi casi anche perché a governare è il centrodestra di Aznar) congegnato una proposta di legge per punire quei creatori di moda, quei

sarti, quei brillanti inventori che, influenzati dall'«aria del tempo», cioè dal culto della magrezza, della filiformità, e anche costretti dalla necessità di limitare gli stock, riducono le taglie dei vestiti tra 36 e 40.

Naturalmente, le giovani e meno giovani spagnole aspirerebbero a delle medium o large o addirittura extra large: taglia 46 e oltre.

Ammette il direttore di Moda Barcelona, Paco Flaque, che certo le pietre vanno lanciate soprattutto contro i pubblicitari. In fondo, i sarti non fanno altro che adattare «le loro creazioni alla realtà sociale». Con un salto nel ragionamento e una qualche estemporanea spruzzata

di analisi sociologica, sempre lo stesso direttore aggiunge che i guasti dipendono dalla televisione.

Se sul piccolo schermo compaiono giovani efebiche, cadaveriche, larvali, telespettatori e telespettatrici dalla mente influenzabile decideranno di imitare quelle immagini con cure dimagranti violentissime. E regimi draconiani, basati sull'eliminazione di ciò che non è «light».

Ora, se bastasse questo genere di interpretazione e una soluzione «legislativa» come quella proposta dal Psoe per combattere l'anorexia, bisognerebbe far brevettare l'una e l'altra.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

PARTITI O NO ■ IDEE PER UN NUOVO RADICAMENTO TRA SOCIETÀ, STATO E MASS MEDIA

La politica? Un'«impresa» sul territorio

BRUNO GRAVAGNUOLO

Campana a morto per i partiti? La domanda è nell'aria da più di un decennio. E astensionismo, Lega, crollo del pentapartito e Tangentopoli ne sono stati il suggello inaugurale. Poi c'è stata Forza Italia, con l'irruzione del partito azienda e mass mediale. E dopo la sua sconfitta al governo, le polemiche sull'Ulivo «partito o coalizione». Oggi gli scricchiolii di un partito pur forte come Ds, frutto di ennesima svolta (la «cosa 2») e l'offensiva dell'Asino prodiano-dipietrista, rilanciano i quesiti: a che servono i partiti? Resisteranno? E come stanno messi nel «locale»? E tutto questo mentre anche da destra - nolente Berlusconi - arriva un nuovo animale, l'Elefante. Chiamato a rifare il Polo in chiave referendaria, e «repubblicana-americana»: contro l'eventuale partito democratico-prodiano.

Bene, escono in questi giorni due libri, che seccamente compendiano due tesi contrapposte della politica italiana sull'argomento. Sono «Storia delle Istituzioni italiane dall'unità ad oggi» (Editori Riuniti) di Michele Proserpio, giovane politologo di area Ds alla facoltà di sociologia di Roma; e «Alle radici della politica italiana. La formazione delle oligarchie» (Cangemi) di Carlo Vallauri, studioso dei partiti già di area socialista. Proserpio sostiene nel suo libro tre cose e con forza: a) «senza partiti non c'è stabilizzazione normativa e di governo»; b) «i partiti sono agenzie di socializzazione irrinunciabili sul territorio, in assenza i cui vincono disgregazione e populismo»; c) «fu la mancanza di veri partiti in Italia a favorire il trasformismo e i cambi di casacca, senza vere alternative di governo; mentre un bipolarismo senza partiti sarà sempre frammentario. Proprio come avviene oggi».

Su una linea opposta Vallauri, che sostiene più o meno il declino dei partiti è «irrevocabile». Al loro posto subentrano «i media, e le associazioni tematiche o professionali». E infine: «destra e sinistra si estinguono come polarità in lotta». Vince così l'ideologia del merito e dell'efficienza, «che solo la società civile e i suoi valori possono arginare, trasferendo alla poli-

tica una funzione democratica e riequilibratrice». Chi ha ragione? Per provare a rispondere usciamo dalla contrapposizione generale. E sentiamo tre studiosi, per indole o «ruolo» più attenti al «territorio».

Dice Ilvo Diamanti, studioso della «questione settentrionale»: «C'è stato in pochi anni il passaggio dai partiti di massa capillari e «militari» a una situazione di svuotamento.

Sull'identità hanno prevalso comunicazione e personalizzazione. E il «locale» si è scisso da un centro nazionale, a sua volta insidiato dalla crisi dello stato-nazione. Un fenomeno che ha colpito anche Lega, rinserrata nella cultura subpadana».

Ma tutto questo quanto tocca anche i Ds? «Ha prevalso una rinuncia ai legami di massa che ha privilegiato i media. Mentre una mediazione tra leadership e radicamento si poteva pur trovare. Anche fra i Ds c'è oggi la pluralità di un residuo tessuto locale, senza referenti nazionali organici». Insomma, per Diamanti, il partito è «leggero», ma al vertice è più «pesante» di prima. È la stessa sconnessione, in piccolo, è già avvenuta in Emilia, «dove il partito-socie-

tà si è scisso dal partito-istituzionale». Quale «federalismo» allora? «Ve ne sono due. Uno americano, mediatico, che federa aggregazioni nazionali leaderizzate. E uno tedesco, che lega al suo interno, nello stesso partito, associazioni territoriali autonome, da cui distillare le elites. Un po' come avviene nelle Acli. Veltroni? Media tra i due modelli».

Anche per Mauro Calise, che ha analizzato a più riprese la «transizione» italiana, il partito «mediale», di cui Forza Italia è il prototipo, scinde il territorio da un nesso col centro, «generando fenomeni di trasformismo a partire da un notabilato territoriale di cui proprio a Napoli si nota la revivescenza, con le nuove liste europee Pro-Di Pietro». Trend inevitabile? «In certo senso sì, con l'attenuarsi storico di appartenenze e fratture classiche. Ma il rischio - dice Calise - col crollo dei partiti, è proprio il restringimento della rappresentanza elettorale, con conseguente elisione degli interessi più deboli». La terapia? Governare «il passo» di certi fenomeni, recuperare una certa «stabilizzazione normativa», rilanciare partiti «federalmente verticali, che saldino al loro interno molteplici forme politiche di rappresentanza».

La parola passa a Stefano Draghi, studioso dei flussi elettorali, che dismisi i panni di segretario Pds, si è da poco iscritto alla sezione Milano Centro: «Torno a fare il semplice militante per capire, e



Una foto del 1955 scattata da Enzo Sellerio a Polizzi Generosa in provincia di Palermo.

subito mi accorgo che ci sono grandissime energie e scarsa progettualità». Per Draghi non è vero che partito e sezioni sono allo sbando: «Malgrado la crisi morale, il post-fordismo e quant'altro, i partiti servono eccome: a formare la classe politica, a cingere il territorio, a dare radici non effimere alla partecipazione». D'accordo, professore, ma tornare in sezione per far cosa? «Non per decidere se togliere o no il ritratto di Togliatti, né solo per dibattere grandi questioni di principio...». E allora? «Ci si torna per fare impresa, impresa politica. Iniziative che incidano sul contesto. Ad esempio: promuovere una banca etica che aiuti le iniziative minute di chi non dà garanzie alle banche. Oppure una casa dello studente, dei centri sociali autogestiti, agenzie di formazione dei valori civili dell'Europa. La sua critica non era mai denegazione, ma sempre ispirata ad

un alto senso di responsabilità nazionale».

«L'equilibrio di Ugo La Malfa» - ha ancora osservato Luciano Violante - deve costituire «una leva per la ricostruzione di un orgoglio nazionale che non è nazionalismo esclusivista ma consapevolezza che la politica deve costruire il futuro e che il futuro appartiene ai popoli i quali credono nelle proprie ambizioni».

Anche Enrico Cuccia alla commemorazione di Ugo La Malfa

Ugo La Malfa, nel ventesimo anniversario della sua morte, è stato ricordato ieri a Montecitorio in un convegno al quale sono intervenuti il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il presidente della Camera Luciano Violante.

Nella sala della lupa era presente anche il presidente del Senato Nicola Mancino, Giorgio La Malfa, figlio dello statista e segretario del Pri, Walter Veltroni, Pierferdinando Casini, Giulio Andreotti e numerosi parlamentari.

In prima fila anche il presidente onorario di Mediobanca Enrico

Cuccia. Dopo l'introduzione di Violante, la «testimonianza» di Scalfaro e una commemorazione del prof. Gennaro Sasso, Giorgio La Malfa ha concluso la cerimonia ricordando la tradizione culturale e politica che è alla base del partito repubblicano: «C'è una tradizione - ha concluso - che continuerà, c'è una bandiera, quella del partito repubblicano che deve continuare a essere posta».

Il presidente della Camera Luciano Violante ha ricordato la concezione che Ugo La Malfa aveva del rapporto fra l'Italia e l'Eu-

ropa e ha osservato: «Se l'Italia vuole contribuire alla costruzione dell'Europa deve sconfiggere quel pendolarismo presente nella cultura e nel sentire comune che oscilla tra adesione entusiastica agli ideali comunitari e sterile visione autodenigratoria».

«Lo statista repubblicano - ha detto Violante - non cessava di denunciare le arretratezze e le deficienze dell'Italia, ma non nutriva dubbi sul fatto che il nostro paese dovesse contribuire alla formazione dei valori civili dell'Europa. La sua critica non era mai denegazione, ma sempre ispirata ad

un alto senso di responsabilità nazionale».

Questa «visione realistica» tipica di La Malfa, deve essere ripresa per superare il «pendolarismo» tra facili entusiasmi e autodenegazione del paese.

«L'equilibrio di Ugo La Malfa» - ha ancora osservato Luciano Violante - deve costituire «una leva per la ricostruzione di un orgoglio nazionale che non è nazionalismo esclusivista ma consapevolezza che la politica deve costruire il futuro e che il futuro appartiene ai popoli i quali credono nelle proprie ambizioni».

L'INTERVISTA

BONOMI: FEDERIAMO PASSIONI E INTERESSI DELL'ITALIA DIVISA

«Che cos'è un partito federale? È un partito capace di includere nelle sue strategie il paradigma del territorio». Risposta secca, e in apparenza semplice quella di Ado Bonomi, collaboratore di De Rita al Cnel e direttore dell'Aaster, istituto per le problematiche territoriali. Vuol dire che l'economia è divenuta territorio, come pure i valori, gli interessi, i conflitti e le identità. Ma non in senso localistico, bensì globale. Nel senso che il nuovo sociale molecolare e post-fordista è un rapporto tra contesti. Una rete globale tra luoghi, e aree regionali. Perciò, dice Bonomi, autore per Einaudi di «Capitalismo molecolare», «è di qui che bisogna ripensare destra e sinistra, capitali e lavori, e i partiti medesimi. Che non muoiono affatto in indistinti aggregati all'americana». Una lettura quella di Aldo Bonomi, che oltrepassa ad esempio la diatriba tra diagnosi funesta sulla «fine dei partiti» - paventata da Galli Della Loggia - e «sano» invito a prender atto dell'eclisse, caldeggiato da Panebianco. Disputa per altro che già da tempo ha cominciato a riempire gli scaffali, intrecciata com'è ai dilemmi della transizione italiana.

Bonomi, a suo avviso la forma partito esala gli ultimi respiri oppure, sia pur revisionata, è destinata a perdurare?

«Il vero problema è la profonda mutazione della composizione sociale. Bisogna trovare nuovi contenitori per rappresentare due cose essenziali: interessi e passioni. Ieri i primi stavano tutti nella forma classica della rappresentanza. E le seconde nella forma partito. Oggi tutto è in fibrillazione: crisi della forma di rappresentanza, degli interessi, delle passioni. E crisi dei modelli istituzionali».

Che fine fa il partito in questo quadro?

«In questa fase di transizione, a nuova composizione sociale post-fordista, vanno ripensate tutte le forme di rappresentanza. A cominciare dai sindacati e dalle associazioni di categoria. Tutto va riportato alla nuova economia molecolare, a cominciare dai partiti, ma senza enfatizzare l'ingegneria centralistica e dall'alto. È un movimento ascendente e discendente...».

Come incontra la politica organizzata, questa doppia ascensione?

«La incontra senz'altro anche attraverso i partiti. A condizione che questi cambino e si rimodellino: sui segnali deboli, e non solo su quelli forti. Questi ultimi sono i segnali classici della politica: conflitti di leadership e di appartenenza. I segnali deboli sono invece i mutamenti del lavoro, del territorio, dei linguaggi e delle culture. È finita la grande fabbrica, e la produzione si disloca nel locale e nel globale. Poi sono emerse le identità nuove e le differenze. Oltre le appartenenze. Infine c'è la comunicazione, gli stili dei mass-media...».

I partiti devono ricucire tutto questo al loro interno, magari trovando piattaforme simboliche di convergenza?

«Va superata intanto la disputa tra partito leggero e partito pesante. Occorre saper contaminare tutti questi piani: opinioni, interessi, valori, strutture direttive e forme più fluide, associate...».

E il federalismo, come incide su questa possibile sintesi?

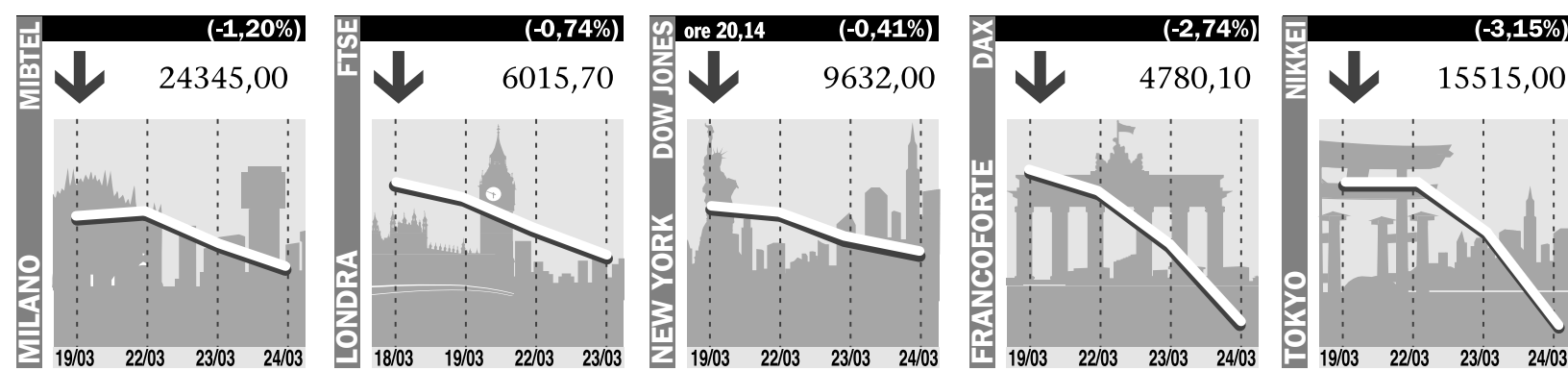
«La forma partito non può più crescere sulla contrapposizione tra capitale e lavoro, né su quella tra stato e mercato. Oggi i paradigmi vincenti sono il territorio e i legami simbolici di contesto ambientale. È su quel piano che i lavori si contrappongono al mercato. Le contrapposizioni di una volta vanno rielaborate dentro i nuovi paradigmi. Di qui la necessità di federare, nei diversi partiti, i diversi contesti territoriali».

Ma in questa prognosi sopravvivono i partiti come organismi nazionali?

«Certo, non possono esistere partiti come federazioni di tribù, ma solo come sintesi nazionali di pluralità: locali, nazionali, transnazionali ed europee. Siamo in Europa e il partito di massa, specie a sinistra, ha ancora un ruolo. Altrimenti alla fine sarà la destra a organizzare l'innovazione».

B. Gr.





Scambi depressi dalla crisi internazionale

MARCO TEDESCHI

Piazza Affari è riuscita a limitare i danni grazie alla tenuta di Wall Street e al rialzo di Telecom, concludendo una seduta nervosa per il precipitare della crisi in Kosovo con il Mibtel in calo dell'1,2% a 24.345 punti, tra scambi intensi per 5.132 miliardi di lire. Spinta dalle attese per un rilancio a 11 euro, da 10 euro, dell'Opera di Olivetti (-1,67%), secondo quanto suggerito in uno studio di una banca d'affari estera, Telecom è salita del 3,55% a 9.341 euro. A favore hanno giocato anche le parole di Franco Bernabè che, ieri, nella city londinese ha ventilato la possibile distribuzione di dividendi straordinari grazie alla vendita delle attività non strategiche.

LAVORO

€ **conomi** a **RISPARMIO**

LA BORSA

MIB	1022 -3,036
MIBTEL	24345 -1,201
MIB30	35512 -1,133

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,092	+0,003	1,089
LIRA STERLINA	0,665	-0,005	0,670
FRANCO SVIZZERO	1,590	-0,003	1,594
YEN GIAPPONESE	128,600	-0,340	128,940
CORONA DANESE	7,431	0,000	7,431
CORONA SVEDESE	8,969	+0,037	8,932
DRACMA GRECA	325,000	+2,700	322,300
CORONA NORVEGHESE	8,448	+0,004	8,443
CORONA CECA	38,583	+0,280	38,303
TALLERO SLOVENO	190,822	+0,262	190,560
FORINO UNGERESE	256,110	+1,990	254,120
SZLOTY POLACCO	4,352	+0,063	4,288
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,647	+0,005	1,641
DOLL. NEOZELANDESE	2,030	+0,008	2,022
DOLLARO AUSTRALIANO	1,709	+0,005	1,704
RAND SUDAFRICANO	6,791	+0,019	6,771

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

San Paolo, Bancaroma prende tempo

Fazio, cauto sì alle fusioni made in Italy: «Fanno bene al sistema»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Banca di Roma prende tempo. Non c'è un disco verde sull'ops arrivata da Torino, solo una «presa d'atto». Ma non c'è neanche un no. La decisione dei vertici romani è rinviata. «L'offerta deve essere approfondita», dichiara all'uscita del cda il consigliere Giuseppe Gazzoni Frascara. Dopo pochi minuti, il comunicato ufficiale dell'istituto: «Il cda della Banca di Roma ha preso atto della comunicazione pervenuta da San Paolo-Imi. Il consiglio si è riservato la valutazione ed ha deliberato di farsi assistere, al riguardo, da un advisor qualificato». Poi, i numeri dell'esercizio del 1998: utile netto consolidato di 417 miliardi (contro una perdita di 2.800 miliardi nel '97) e Roe al 4%. Il consiglio ha anche deliberato di proporre all'assemblea degli azionisti la distribuzione di un dividendo di 25 lire per azione.

Così, la partita Torino-Roma va ai «tempi supplementari». Che saranno lunghi. Ma nel grande match mega-fusioni già comincia a profilarsi un calendario del torneo. La Comit ha convocato l'at-tessissimo cda sabato 27 marzo, che dovrà rispondere all'offerta di Unicredit. Il lunedì successivo toccherà a Mediobanca, e da lì molti si aspettano contro-mosse all'assalto di Rondelli e Profumo. Ancora una volta nell'arco di un fine settimana si muove lo scacchiere del potere finanziario. Oltre alle date, ieri è emersa anche una sorta di cauta «regia» dei movimenti in corso. Il segnale arriva dalle stanze di Bankitalia, dove il governatore Fazio ha incontrato i vertici delle banche italiane per il tradizionale appuntamento di primavera. Nessun riferimento ufficiale alle operazioni in corso, ma molte (e esplicite) indicazioni in favore di aggregazioni tra ope-

ratore nazionali, «al fine di conseguire dimensioni atte a meglio competere in Europa», dichiarano fonti vicine a Palazzo Koch. Più chiaro di così non si poteva, visto che i due colossi Unicredit-Comit e San Paolo-Bancaroma si porrebbero automaticamente ai vertici della classifica bancaria europea. Ma torniamo al rinvio dell'istituto romano. Evidentemente quei punti ancora oscuri nel dossier torinese, che alcuni ambienti finanziari avevano rivelato alla vigilia, per il momento sono rimasti tali. Indiscrezioni (non confermate dall'istituto) parlavano di perplessità del partner straniero, l'olandese Abn Amro, che chiedeva chiarimenti su eventuali «collisions» tra la maxi-fusione e i propri interessi in Italia. Ieri, altri «rumors» denunciavano il fatto che l'istituto torinese fosse partito direttamente dalla fissazione dei concambi, dedicando poco tem-



Il governatore della Banca d'Italia Fazio. Del Castillo/Ansa

COMIT SI PREPARA

Sabato il Cda della banca per rispondere all'offerta avanzata da Unicredit



po a un esame completo - soprattutto da parte degli azionisti (la Abn?) - dei piani industriali e dei progetti di sviluppo dell'integrazione tra i due gruppi bancari. Il termometro delle indiscrezioni, comunque, non supera il grado delle «perplessità». Il clima dell'operazione resta amichevole (come avevano già segnalato i colloqui tra i vertici dei due istituti, la garanzia di un'autonomia gestionale per Bancaroma che manterrebbe il marchio, e l'offerta a Cesare

Geronzi della poltrona di vicepresidente). Stessa cordialità si registra a Torino, dopo il rinvio romano. Nessuna preoccupazione. Anzi, ambienti vicini a Piazza San Carlo fanno sapere che un sì immediato alla proposta avrebbe avuto il sapore di un'operazione pre-concordata. Certo, manca un sì, ma è anche vero che i romani non hanno l'aria di star alzando barricate. Tutt'altro. Tant'è che all'uscita del consiglio di ieri il presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Roma Emanuele Emanuele, pezzo forte della compagnia di comando con il 22 per cento del pacchetto, non esita a dichiarare: «L'operazione è condivisibile, per le potenzialità finanziarie che potrebbe sviluppare». In po-

che parole, l'idea non dispiace. Ma «è ovvio - continua Emanuele - che si dovranno approfondire tutti gli aspetti». Che l'idea di «matrimoni» da concludere quanto prima con operazioni di mercato (e non di «salotto») sia passata ormai nei piani alti del sistema bancario, lo ha fatto capire bene Bankitalia ieri. Nelle stanze di Palazzo Koch - dove erano presenti, tra gli altri, i vertici dei quattro istituti coinvolti nelle due mega-fusioni - si è fatto esplicito riferimento alla necessità di costituire grandi concentrazioni nazionali, più efficienti e capaci di competere su un mercato diventato più grande con l'ingresso dell'euro. Quelli di ieri sono stati solo gli ultimi di una serie di segnali che il governatore Fazio aveva lanciato negli ultimi giorni. Ne aveva già parlato un mese fa in Parlamento. Aveva ripreso il tema sabato scorso, parlando da Loreto. Il giorno dopo partivano le due ops.

Da Moody's giudizio positivo «Ci guadagneranno tutti»

Moody's svaluta positivamente la creazione di nuovi poli bancari nel «frammentato» panorama del credito italiano, e ritiene che le aggregazioni tra San Paolo-Imi/BancaRoma e Unicredit/Comit, se «motivate da solidi obiettivi commerciali», porteranno benefici al protagonista e all'intero sistema. L'agenzia internazionale di valutazione dell'affidabilità creditizia rileva però come al momento vi sia ancora un certo margine di incertezza sulle modalità tecniche delle operazioni annunciate, e non ritiene quindi di pronunciarsi sulla possibilità di rivedere i «rating» assegnati alle quattro banche. Le aggregazioni - a giudizio di Moody's - porteranno benefici sul fronte del contenimento dei costi e dei ricavi, e permetteranno di allargare il portafoglio dei prodotti per la clientela; la diversificazione degli assets e la riduzione delle aree di rischio farà sì inoltre che le due nuove entità bancarie che si profilano possano avere una dimensione europea. Moody's vede però anche qualche complicazione all'orizzonte. Andrà infatti verificata - sostiene l'agenzia - la compatibilità delle «diverse culture bancarie» proprie dei quattro soggetti coinvolti.

Esuberanti, banchieri e il «dogma» del 10%

Quanti saranno gli esuberanti conseguenti alle megafusioni? Una cifra tira l'altra ma in realtà, in questo come in tutti i casi di ristrutturazione bancaria, c'è un numero preventivo, anzi una percentuale, a cui i banchieri sono molto affezionati. Come spiega anche il presidente dell'Abi, Maurizio Sella, è il 10%. Ad ogni piano industriale, che la banca sia grande o piccola, quando si parla di tagli al personale, un lavoratore su dieci viene considerato preventivamente di troppo. «La regola del 10%» è un mero calcolo matematico. Si prende l'attivo di bilancio, si divide per il numero degli addetti e si ottiene una percentuale che, generalmente, è il 10% in più rispetto a quella calcolata analogamente negli altri Paesi europei. Il 10% in più è dovuto, secondo la Fisac-Cgil, alla diversa organizzazione del lavoro che penalizza le banche italiane perché meno innovative, e quindi rende gli addetti meno produttivi, e in parte anche al costo del lavoro. In Italia il costo dei bancari incide di un terzo in più rispetto a quanto accade nel resto d'Europa, nonostante da contratto nazionale un impiegato appena assunto prenda uno stipendio mensile di 1 milione e 450 mila lire. E con la contrattazione aziendale e le varie indennità che una quota di stipendi vola verso vette molto alte. E c'è il fatto che il 17% degli attuali 312 mila bancari italiani è inquadrate come dirigente. Gli stipendi dei dirigenti possono arrivare ad essere tre volte quello dell'impiegato inquadrate al livello retributivo più basso.

COMPART

Entra Pesenti e prende il 3,4% delle azioni

ROMA Giampiero Pesenti è entrato nel capitale della Compart. Tramite una società del suo gruppo Italmobiliare, secondo informazioni che trovano conferma in ambienti bancari, ha acquistato il 3,4% per una spesa di circa 150 miliardi di lire. Nei giorni scorsi una serie di movimenti sul mercato dei blocchi avevano interessato la Compart. Pesenti diventa così il primo socio industriale della Compart, di cui Mediobanca è la maggiore azionista con il 14,5%. L'operazione cade in un momento di tensione per Compart, holding cui fa capo il gruppo Montedison-Edison. Il titolo è rastrellato in Borsa e nel giro di due settimane sono passati quantitativi ingenti. È stata ipotizzata una difesa da parte di Mediobanca, ma anche l'intervento di mani estere (qualcuno ha fatto il nome della General Electric, senza però alcun tipo di riscontro).

L'ECONOMISTA

CHRISTODOULOU: «L'AVVENTO DELLE MEGABANK FAVORIRÀ I CITTADINI»

GIANNI MARSILLI

C'è gente in questo mondo che riesce a fornire spiegazioni apparentemente semplici dei fenomeni più complicati. Di solito è gente che fa molta strada. È il caso di Efstymios Christodoulou. La sua storia personale lo testimonia: anni '50 tra l'Hamilton College e la Columbia University e poi una lunga carriera di banchiere nel suo paese, la Grecia. «Banchiere» a dire il vero è qualifica che gli va stretta: è stato alla testa della Olympic Airways, governatore della Banca nazionale, presidente dell'Unione delle banche greche, ministro dell'Economia, Governatore della Banca centrale. È ancora deputato europeo nelle file dei popolari, membro del Comitato economico e monetario (relatore per il Patto di crescita e stabilità), presidente della delegazione greca in Parlamento. Lo incontriamo e gli chiediamo di concentrazioni bancarie. Fa spallucce e ac-

cende un toscano: «Cosa vuole, il sistema bancario si sta ristrutturando portato dalla forza delle cose. No, parlare di globalizzazione non vuol dire granché. La ridefinizione è la seguente: da una parte le banche tendono a diventare «megabanks» - uso l'inglese perché è la lingua che meglio si adatta alla terminologia finanziaria. Ad essere cioè estremamente centralizzate soprattutto nella politica degli investimenti e nella raccolta di fondi. Dall'altra parte avvertono la necessità di un contatto con il pubblico, con il singolo individuo, molto decentralizzato e puntuale. Un po' quello che qualche anno fa accadde al Crédit Lyonnais. Ricorda? C'era una «haute banque» per le grandi operazioni finanziarie, e una rete molto dettagliata per il pubblico. È quello che accade adesso per le altre grandi banche: la dicotomia tra «investment bank» e rapporto con la clientela. Per esse

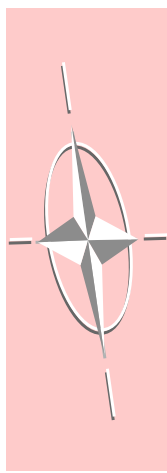
presenti e forti in questo modo bisogna ingrandirsi, concentrarsi». Tutto già visto, nulla di nuovo sotto il cielo? «C'è un altro elemento di novità detonante, la tecnologia. Ci sono già mille nuove possibilità nel campo dei servizi - governare il proprio conto in banca da casa - e chissà cosa ci riserverà il futuro. Non escluderei neanche che ritrovasse centralità il rapporto diretto, personale con il cliente. Ma questo lo vedremo, non si può prevedere. Oggi si va dal direttore di banca solo per ragioni personali e eccezionali: un figlio che si sposa, un'azienda da avviare. Tutto il resto si fa o si farà da casa. E le banche si adattano, e per adattarsi devono mettere insieme le loro forze e competenze». Efstymios Christodoulou spiega che le grandi compagnie oramai cercano i loro fondi al di fuori del sistema bancario. Salvo le piccole e medie imprese, che lavorano in un territorio dato e con

banche limitrofe, su una base di politica generale del credito. Anche se questa politica diventa sempre più raffinata. Perché nella stessa regione, per esempio, una cosa è aiutare imprese che impiegano un sacco di personale, altra cosa è aiutare imprese asciutte, che funzionano con poca gente. Ecco, la megabank ha interesse a sviluppare una rete regionale. Le banche più piccole, a loro volta, hanno interesse ad appoggiarsi alla megabank, per avere capitali e partecipazioni e magari far parte di qualche operazione internazionale: «Sì, credo che in futuro avremo questo tipo di alleanza: megabank e banche regionali. È un sistema flessibile, nel quale nessuno s'impicca, e che può guardare con una certa tranquillità alle rivoluzioni tecnologiche. Che cos'è una banca regionale? Per esempio la BNL italiana. È grande, ma ha un atteggiamento regionale. O la Banca nazionale

greca. Sono istituti non abbastanza grandi per essere megabank forti e centralizzate, né abbastanza piccoli per rimanere regionali. Sono a metà del guado, ed è quello il loro problema. Quanto sta accadendo ora in Italia e in Francia è esattamente questo processo di chiarificazione». Chiediamo a Efstymios Christodoulou se il potere pubblico abbia qualcosa da dire, da indirizzare, da prevenire: «Cosa vuole che faccia il potere pubblico. Una volta controllava il mercato, oggi lo utilizza. Son finiti i tempi in cui si ordinava alla banca un'emissione di titoli per finanziare lo Stato. Tempi morti e sepolti. I poteri pubblici sono scomparsi. In un regime di economia aperta non c'è posto per alcun atteggiamento statalista. Salvo quando si tratta di limitare il formidabile appetito del settore privato. Le dirò una cosa: quando uno storico dell'economia, tra un

paio di secoli, guarderà ai nostri anni non credo che considererà «storico» l'avvento dell'euro. Saranno piuttosto il Gatt e l'Uruguay Round ad attirare la sua attenzione. Non ce ne siamo accorti perché è accaduto gradualmente, ma il capitalismo mondiale, con la progressiva apertura dell'economia, è cambiato radicalmente. Sa, anche il ruolo delle banche va relativizzato. Le megabanks non sono sole sulla scena della finanza mondiale. Se i cinque presidenti delle cinque più megabanks del mondo si mettono attorno ad un tavolo per abbassare i tassi d'interesse, lei crede che ci riescano? No, neanche se sono tutti d'accordo. I soldi, all'alba del Duemila, non stanno più tutti nelle banche. Corrono altrove, dappertutto. Le banche si alleno e si concentrano perché hanno capito una cosa: che rimanere da soli è diventato molto pericoloso».





◆ *L'ossessione delle sirene fatte suonare per prova. Poi, intorno alle venti le esplosioni a Nord della città*

◆ *Serbi e albanesi in fuga dal capoluogo e dai villaggi vicini vanno a ingrossare il «fiume» di 500mila profughi*

◆ *La Macedonia ha riaperto le frontiere. Vanno via anche i soccorritori Onu e i giornalisti delle emittenti televisive*

A Pristina città fantasma le prime bombe

Ieri mattina le ultime fughe. Caos sull'autostrada intasata dai convogli

PRISTINA Le sirene, l'esplosione, il buio, poi ancora sirene, nuove esplosioni. La prima alle 19 e 55, e poi alle otto e cinque, e alle otto e dieci. E i tiri della contraerea serba in risposta e un nuovo detonare di colpi che faceva immaginare un obiettivo, un deposito militare, colpito. L'incubo di Pristina è diventato realtà, in contemporanea con l'annuncio ufficiale della Nato: «Le operazioni sono cominciate».

Da ieri sera alle otto, dunque, la capitale del Kosovo è nella realtà della guerra che, sino a poche ore prima, l'aveva solo sfiorata, attraverso gli attentati ai poliziotti serbi, una bomba rudimentale in un bar. E la realtà della guerra è anche quella della solitudine: una città deserta e al buio, dove le sirene hanno iniziato a echeggiare per prova all'inizio del pomeriggio. Gli stranieri, i pochi che erano rimasti sino a martedì, sono partiti. L'ultimo carico si è portato via gli operatori Onu del programma alimentare, richiamati indietro dalle Nazioni Unite. Perché in queste situazioni, impossibilitati a muoversi, si rischia senza essere utili. Via anche i giornalisti televisivi, perché Belgrado ha oscurato il satellite e non c'è possibilità di trasmettere. E via anche la gran parte dei giornalisti anglosassoni, fatti oggetto di minacce da parte dei serbi che li identificano come esponenti delle potenze che più hanno voluto i bombardamenti. Resta solo la Croce rossa.

A sud della città, a ovest (forse nei pressi dell'aeroporto di Slatina utilizzato dai militari jugoslavi), e a nord. Questa la localizzazione approssimativa dei primi colpi, che dovrebbero aver avuto come obiettivo la rete informatica di collegamento dell'antiaerea.

Nella città deserta giravano, come impazzite, solo due ambulanze con le luci a intermittenza. Per il resto, nella città si vedevano solo militari, blindati e carri armati ai principali crocevia. Gli abitanti albanesi e serbi che non sono potuti andar via, si sono rintanati in casa, dopo aver fatto, nella mattina approvigionamento nei negozi. Restano perché non saprebbero dove andare, non hanno amici o parenti all'estero e in Kosovo dove sarebbero più sicuri?

Altri, che hanno, o credono di avere, una meta più sicura sono partiti. Gli ultimi ieri mattina, caricando in fretta la macchina e dirigendosi o verso la Serbia o verso la vicina Macedonia. Un convoglio di sei autobus e circa venti macchine, carichi di donne e bambini, è partito verso la Bulgaria.

Ieri mattina, raccontano alcuni testimoni, sull'autostrada che taglia a metà l'enclave albanese,

era il caos. Tante le paure che hanno spinto la gente a partire ma, fra le altre anche quella di un'esplosione di odio fra le due comunità etniche, nella città sinora rimasta abbastanza sotto controllo. E i profughi di Pristina sono andati a ingrossare il fiume di quelli che partono dai villaggi. Donne e bambini che ieri mattina hanno

ripreso la via della Macedonia che ha riaperto le frontiere. I primi 800 hanno passato il confine ieri mattina a Tabanovce, passando dalla condizione di profugo a quella, non più invidiabile, di rifugiato. Del resto a Skopje, capitale della Macedonia, hanno impiantato il quartier generale le organizzazioni umanitarie che hanno dovuto, precipitosamente, lasciare Pristina. Sono quasi mezzo milione le persone in fuga, secondo il calcolo dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Un quarto della popolazione.

AL BUIO FRA I TANK
Solo militari e carri armati nelle strade
La popolazione terrorizzata nelle case

Diocimila soldati della Nato in Macedonia si stanno dispiegando lungo tutto il confine con il Kosovo per proteggere se stessi e il territorio macedone da possibili rappresaglie dell'esercito serbo.

Intorno alle 18 di ieri i francesi da Kumanovo, i tedeschi da Tetovo, gli italiani e gli inglesi dall'aeroporto di Skopje, hanno lasciato le rispettive basi per «dispandersi» sul territorio nord-occidentale della Macedonia. L'operazione è guidata dal generale Mike Jackson, comandante dell'Arcc (Corpi reazione rapida della Nato), che ha assorbito anche i 2.500 uomini appartenenti a quella Forza di estrazione (Fe) che ieri ha cessato di esistere avendo di fatto esaurito il suo compito originario.

Nel pomeriggio la base francese di Kumanovo, quartier generale della Fe, è stata smantellata perché, trovandosi a soli sette chilometri dal confine, poteva diventare un facile obietti-



Donne e bambini mentre aspettano di essere registrati nel campo profughi di Skopje. In basso il presidente Milosevic parla in televisione alla nazione

Demir /Epa-Signeti/Reuters

Macedonia, truppe Nato a difesa del confine

Riposizionati anche 600 militari italiani: la missione dell'Ocse «è cessata»

SKOPJE Diecimila soldati della Nato in Macedonia si stanno dispiegando lungo tutto il confine con il Kosovo per proteggere se stessi e il territorio macedone da possibili rappresaglie dell'esercito serbo.

Intorno alle 18 di ieri i francesi da Kumanovo, i tedeschi da Tetovo, gli italiani e gli inglesi dall'aeroporto di Skopje, hanno lasciato le rispettive basi per «dispandersi» sul territorio nord-occidentale della Macedonia. L'operazione è guidata dal generale Mike Jackson, comandante dell'Arcc (Corpi reazione rapida della Nato), che ha assorbito anche i 2.500 uomini appartenenti a quella Forza di estrazione (Fe) che ieri ha cessato di esistere avendo di fatto esaurito il suo compito originario.

Nel pomeriggio la base francese di Kumanovo, quartier generale della Fe, è stata smantellata perché, trovandosi a soli sette chilometri dal confine, poteva diventare un facile obietti-

vo delle non distanti artiglierie serbe. Il ridispiegamento che dovrebbe concludersi entro breve tempo, ha unicamente lo scopo difensivo, un concetto che è stato ribadito nel pomeriggio dalle fonti della Nato a Skopje. In presenza di una minaccia di rappresaglia bisogna «dispandersi» uomini e mezzi, ma è altrettanto necessario avere la possibilità di una risposta militare da punti diversi. La forza Nato in Macedonia dispone di armi pesanti: cingolati, blindati, missili anticarro e batterie antiaeree, ammassati nelle ultime tre settimane.

Per quanto riguarda le possibili reazioni dei serbi, la Nato sta preparando a tre tipi di rappresaglia: tiri d'artiglieria indirizza-

ti su Kumanovo e Tetovo, in particolare su quest'ultima cittadina che è situata nella zona occidentale del paese e abitata al 90 per cento da cittadini albanesi; un'altra possibilità è quella di essere sottoposti ad un attacco portato con missili Frog; infine non viene esclusa l'ipotesi di una qualche azione terroristica.

Gli italiani presenti in Macedonia, seicento uomini appartenenti alla brigata Garibaldi, hanno lasciato, come gli altri, la base di Petrovec intorno alle 18. Quaranta minuti dopo una trentina di «Centauri» (si tratta di mezzi blindati che viaggiano su gomme) hanno percorso una forte andata verso la grande arteria di Skopje, diretti verso il nord del Paese. Ma per ovvi motivi di segretezza non è al momento possibile sapere in quale zona siano stati dispiegati i militari italiani.

In Macedonia stazionavano in questi giorni anche un centinaio di osservatori russi che si

sono venuti a trovare in una situazione molto particolare a causa del rapido precipitare degli eventi. Dato che da Mosca si è deciso per una posizione di durissima protesta contro la Nato, con il ritiro immediato di tutto il personale originariamente partito per la missione di verifica dell'Ocse, gli osservatori russi hanno ricevuto l'ordine di un subitaneo rimpatrio.

Va ricordato che di fronte alle molte preoccupazioni espresse dalle autorità macedoni, più volte negli ultimi giorni i comandanti della Nato avevano garantito che avrebbero fatto tutto il possibile per difendere il territorio macedone da possibili attacchi decisi dalla Serbia per ritorsione. Secondo l'emittente «Radio Skopje», il presidente Kiro Gligorov ha ricevuto proprio ieri dal quartier generale dell'Alleanza a Bruxelles garanzie scritte sulla futura integrità territoriale e stabilità della nazione macedone.

Altra preoccupazione più vol-

te espressa dal governo di Skopje è quella di una massiccia ondata di profughi provenienti dal Kosovo in fiamme. In effetti, di fronte alla enorme pressione dei kosovari in fuga dai villaggi can-

nonaggiati dai serbi, il governo di Skopje aveva chiuso l'altro ieri sera le frontiere affermando di non poter assolutamente ospitare più dei 20.000 profughi già presenti sul suo territorio.

Ieri mattina, però, essendo imminenti i bombardamenti della Nato, la Macedonia ha nuovamente aperto le frontiere permettendo a decine di persone di varcare il confine e mettersi in salvo. William Walker, il capo dei verificatori dell'Ocse, ha detto che la crisi del Kosovo sta «portando moltissimi profu-

ghi, minacce, tutti problemi per questa nazione che vuole soltanto riuscire ad andare avanti con la sua normale vita di tutti i giorni».

Ieri sera, comunque, a poche ore dall'avvio dei blitz Nato, le autorità macedoni hanno deciso di chiudere nuovamente i confini e di non lasciar passare cittadini con passaporto jugoslavo. La decisione di chiudere le frontiere è stata duramente criticata dalla Federazione dei Diritti Umani di Helsinki. Il gruppo ha inviato una lettera aperta al presidente macedone, Kiro Gligorov, in cui si sottolinea che mentre le autorità jugoslave lasciano fuggire gli albanesi-kosovari, la Macedonia non li fa entrare.

«Questa decisione - è la posizione della Federazione dei Diritti Umani - è una trappola per i civili albanesi che rischiano la vita perché si impedisce loro di entrare provvisoriamente in un Paese dove sarebbero finalmente sicuri».

IL PUNTO

La spartizione del Kosovo nei piani di Milosevic?

SIEGMUND GINZBERG

Perché tanta fretta di bombardare? A prima vista la giustificazione «moralmente» più forte, alla Nato è stata data dai generali di Milosevic, vantandosi di poter «spazzare via tutti i guerriglieri dell'Uck nel giro di una settimana». La ragione per cui l'inviato di Clinton Holbrooke era andato a Belgrado per cercare di strappare in corsa col tempo a Milosevic non più nemmeno una firma sul trattato di Rambouillet, ma almeno un cessate il fuoco, sarebbe evitare che la partita finisca per estinzione dell'avversario prima ancora che se ne definiscano le regole. Sarà, ma sono pochi gli esperti di cose militari a ritenere che davvero si potesse eliminare «nel giro di una settimana» una guerriglia per definizione mobile, capace di ritirarsi e raggrupparsi nelle montagne.

La vera ragione potrebbe essere un'altra: scongiurare lo scenario considerato come il peggiore

il più pericoloso per una futura stabilità nei Balcani, una spartizione di fatto del Kosovo.

Secondo alcuni analisti militari, proprio questo sarebbe l'obiettivo di Milosevic. La ragione per cui ha continuato a rifiutare ostinatamente anche solo la cessazione delle operazioni in corso, sarebbe che punta ad assicurarsi il controllo assoluto di una parte del Kosovo, quella settentrionale e quella occidentale, relegando la guerriglia all'altro. Le zone su cui si concentra l'offensiva e le conseguenti «pulizie etniche», grosso modo dal confine con la Serbia sino a Pristina, sono in grado di controllare la maggior parte delle risorse della provincia, le miniere, le centrali elettriche, le linee ferroviarie e le strade di comunicazione.

Una linea immaginaria tracciata a ridosso di questo corridoio comprenderebbe anche quasi tutti i luoghi «sacri» al nazionalismo serbo, dal campo di battaglia di Kosovo Polje, dove furono sconfitti dai turchi nel

1389, al monastero di Decani. Al di là ci sono solo montagne, fino al confine con l'Albania, che Milosevic potrebbe ben lasciare tacitamente alla mercé dei guerriglieri. O, sostengono gli analisti, potrebbe addirittura incoraggiare a quel punto l'ammissione da parte di una «Grande Albania».

Se fosse così, diventerebbe chiaro perché non c'era stavolta spazio a dilazioni, perché si doveva cominciare. E, al tempo stesso, molto più oscuro dove può andare, come la guerra può finire. La spartizione o l'indipendenza del Kosovo sono stati sinora il peggior incubo nelle capitali europee e a Washington. Perché rischiano di destabilizzare, con un effetto a domino, l'intera penisola balcanica, non più solo l'ex Jugoslavia come tra 1991 e 1995. Potrebbe dare il fuoco alle micce della prossima anticamera della Santa Barbara, la Macedonia, con il suo 25-30% di albanesi, tirando dentro il conflit-

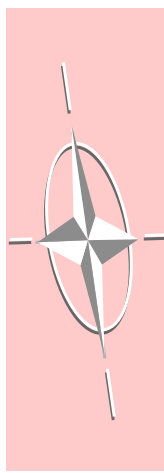
to i due nemici confinanti Grecia e Turchia, facendone molto più di quanto sia stata la Bosnia, terreno di battaglia tra il mondo ortodosso che va sino a Mosca e quello islamico, spiazzando Bulgaria e Romania che stanno a cavallo. Frantumerebbe inesorabilmente uno dei principi che, bene o male, sinora hanno tenuto a freno il disordine mondiale: l'intangibilità delle frontiere. Spazzerebbe via, come un castello di carte, rendendolo di colpo anacronistico, l'intero edificio che si era cercato di montare a Rambouillet. Ne risulterebbero sconvolti alle radici tutti gli scenari di pacificazione sinora concepiti.

Il mutare della posta in gioco potrebbe spiegare tra l'altro perché sono stati cambiati in gran fretta i piani del blitz Nato. Originariamente l'obiettivo dei cruise e dei bombardieri sembrava fossero le installazioni militari in Serbia. E invece l'attacco di ieri si è concentrato proprio sulle forze serbe che operano in Kosovo.

Con tutti i rischi che ciò comporta: massacrare soldati di leva, inferocire contro la popolazione albanese un esercito regolare che sinora si era astenuto dalle atrocità delle forze speciali.

E potrebbe spiegare perché stavolta, malgrado Clinton gli abbia mandato a dire che volendosi tenere il Kosovo richiama di perderlo del tutto, Milosevic non ha fatto retromarcia all'ultimo istante, a differenza di tutte le altre volte: di quando nel 1991 aveva prima negato categoricamente, poi accettato osservatori internazionali nei conflitti con Slovenia e Croazia, di quando, nel 1995, sia pure solo dopo un primo bombardamento Nato, si era deciso a sedersi al tavolo di Dayton per la Bosnia, di quando, lo scorso ottobre, dopo aver detto per mesi mai e poi mai a un contingente di «verificatori» sul Kosovo (no su cui era sostenuto da un referendum in cui il 97% dei serbi si dichiarava contro), aveva accettato in extremis l'accordo negoziato con Holbrooke.





◆ Dalle basi di Gioia del Colle e Amendola partita l'operazione di ricognizione e appoggio al primo bombardamento

◆ Chiusi «sine die» gli scali civili di Bari e Brindisi, misura «precauzionale» che ha messo in allerta la popolazione

◆ Oggi il ministro della Difesa Scognamiglio visita l'area-portaerei. Il colonnello Zuliano: siamo pronti a difendere e colpire

Frontiera Puglia: la paura di ritorsioni

Un Mig serbo può raggiungere in 15' la costa e le città della regione

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

MONOPOLI (Bari). I motori dei potenti «F16» delle aviazioni belga e olandese hanno cominciato a ruggire immediatamente dopo le sei di sera, alle sette gli aerei - «Tornado» italiani ed «F16» della Nato decollati dalle basi di Gioia del Colle e di Amendola - erano già in volo, pronti a raggiungere gli obiettivi serbi. Sui cieli della Puglia soffiano pesanti venti di guerra. E nella regione-portaerei, dove oggi arriverà il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio, è stato di allerta, massima allerta, nelle basi Nato dislocate sul territorio e negli aeroporti civili, chiusi ai voli fin dal pomeriggio.

Chiusi «fino a nuovo ordine», informa uno scarno comunicato dell'Enac (l'Ente nazionale dell'aviazione civile). Una misura drastica, che rende esplicito tutto il timore di possibili reazioni serbe. La Puglia è la parte d'Europa più vicina al teatro delle operazioni e un «Mig» serbo impiega appena quindici minuti per raggiungere le città e i centri della regione. Non è un'esagerazione: due anni fa un aereo dell'aviazione albanese riuscì ad atterrare a Galatina «buca» la fitta rete della protezione radar.

«Noi siamo pronti a colpire, e soprattutto a non essere colpiti», rassicura il colonnello Mirko Zuliano, comandante della base aerea di Gioia del Colle, a pochi chilometri da Bari. Un modo per esorcizzare le minacce di ritorsione serba lanciate fin dal febbraio '94 dal leader ultranazionalista Vojislav Seselj: bombarderemo le città pugliesi se dall'Italia decolleranno gli aerei della Nato, e per scacciare la paura dei terribili «Scud», i missili in dotazione all'esercito serbo che hanno una gittata di 400 chilometri. La gente è allarmata, divora con preoccupazione i telegiornali e gli speciali sulla guerra alle porte di casa. Osserva preoccupata la militarizzazione del territorio, le batterie di missili «Spada» montate a difesa dell'aeroporto militare di Brindisi, e l'andirivieni di elicotteri americani attrezzati per il recupero a mare dei piloti abbattuti.

Le autorità militari minimizzano: il territorio - dicono - è ben protetto dai missili e dalla rete di radar in grado di segnalare il volo di qualsiasi oggetto decollato dagli aeroporti serbi. Ma i pugliesi proprio non riescono ad essere tranquilli. A Torre Cintola, la ma-

rina di Monopoli, centinaia di curiosi osservano i missili montati sulla spiaggia. Sono gli «Hawk», in grado di intercettare un aereo «nemico» ad una distanza massima di 40 chilometri e ad una altezza di diecimila metri. Spuntano tra gli scogli e i trulli bianchi e sono stati montati a difesa della

base radar di Martinafranca, uno dei possibili obiettivi serbi. «È guerra, ormai e noi ci stiamo dentro fino al collo». Da un gruppo di ragazzi si leva una voce critica: «Nessuno ha avvisato la gente di Monopoli, ci trattano come una colonia, corriamo dei rischi e non dobbiamo sapere nulla». In mattinata Rifondazione Comunista ha organizzato

una raccolta di firme: «Contro la guerra e la militarizzazione del territorio». Ma c'è anche chi, tra i curiosi che si affollano su un pretenzioso «Boulevard de la mantid» - una lunga teoria di villette a schiera per le vacanze a mare di chi può - giudica fatalisticamente. «Speriamo che questi missili siano solo un deterrente, speriamo che la follia del despota serbo non ci trascini in un bagno di sangue. Speriamo».

Antonio Comes è venuto con i figli e la moglie a vedere da vicino i preparativi di guerra. La gente parla, c'è finanche chi osserva col binocolo i militari che arpeggiano attorno alle piattaforme dove sono montati gli «Hawk». E c'è chi è preoccupato per le sorti della stagione turistica. Monopoli vive soprattutto di questo. «Di quelle 70-80mila persone che ogni anno vengono da tutta Italia a godersi il sole, la cucina e le meraviglie di questa parte della Puglia», dice Bartolo Allegrini, proprietario dell'albergo «Papillon» ed esponente di «Puglia Puntoaereo», il consorzio degli albergatori della zona. «L'altra sera, quando i militari hanno cominciato a montare radar e missili racconta - avevo in albergo un gruppo di ragazzi sardi in gita scolastica. È successo l'inferno, si sono allarmati e mi hanno mandato in tilt il centralino per parlare con i genitori. Se passa l'immagine di una regione in guerra per noi è la fine della stagione».

La Puglia paga anche così il prezzo di essere una terra di frontiera che da secoli vive le convulsioni dei Balcani. Non c'è ancora una emergenza, ma tutti temono la prima conseguenza della guerra: un grande, massiccio ed incontrollabile esodo di kosovari albanesi. Le notizie che arrivano dall'altra sponda dell'Adriatico non sono buone. Si parla di almeno mezzo milione di persone pronte a fuggire, di decine di migliaia di profughi già ammassati nei porti di Valona e Durazzo controllati dalla mafia degli scafisti. In Puglia, comunque, si lavora: il centro «Regina Pacis» di San Foca è pronto, la Diocesi di Lecce ha deciso di riaprire una vecchia colonia, centri e roulotopoli sono in via di allestimento a Bari e ad Ortanova. Si parla finanche di utilizzare vecchie caserme dismesse. I pugliesi sono pronti, silenziosi ed operosi, pronti ad accogliere questa nuova massa di uomini, donne e bambini sofferenti che il Canale d'Otranto si appresta a riversare sulle coste.

«Non basta: in base ad un accordo di collaborazione militare stipulato nel febbraio '96 tra la Russia e la Federazione jugoslava, sarebbero state poste le basi per lo sviluppo di un missile balistico da 1000 km di gittata. Su questo, però - precisa Gaiani - non ci sono conferme ufficiali. Non si può dire se il progetto abbia fatto passi avanti e se sia concretizzato. La Serbia produrrebbe poi agenti chimici come il Sarin o l'Iprite che potrebbero essere utilizzati per armare bombe a caduta libera o missili».

hangar - e danno simbolicamente il via al cataclisma. Come riasumerlo, se non col fascino mortale della tecnologia bellica? Gli aerei escono dai capannoni blindati, ingombrano piazzali e piste, decollano a raffica.

Ore 18.01: si spara in aria la prima coppia di cacciabombardieri F16. Hanno la pancia gonfia di bombe. Quattro minuti dopo, una seconda coppia di A10, jet anticarro. Alle 18.14 quattro F16 armati di missili; vira-

no, si mostrano obliqui, è un profilo gotico come il duomo di Milano. La base è un unico immenso rumore. Partono ancora F18, cacciabombardieri più pesanti; tre Prowler, il tozzo «fighter» dei marines - lo stesso del Cermis - specializzato in attacchi a terra e contromisure elettroniche; ancora grappoli di F16, F15, F18; due coppie di F117 Stealth, i «Falchi della notte», quasi invisibili ai radar. Alle 19.10, quando i decolli si arrestano, sono partiti più di settanta aerei, sui 105 presenti ad Aviano.

Sono appassantiti dagli armamenti. Per sollevarsi usano il turbo, o quel che è. Dai post-bruciatori escono scie di conica perfezione in allegre strisce giallo-bl.

«Contro la guerra e la militarizzazione del territorio». Ma c'è anche chi, tra i curiosi che si affollano su un pretenzioso «Boulevard de la mantid» - una lunga teoria di villette a schiera per le vacanze a mare di chi può - giudica fatalisticamente. «Speriamo che questi missili siano solo un deterrente, speriamo che la follia del despota serbo non ci trascini in un bagno di sangue. Speriamo».

Antonio Comes è venuto con i figli e la moglie a vedere da vicino i preparativi di guerra. La gente parla, c'è finanche chi osserva col binocolo i militari che arpeggiano attorno alle piattaforme dove sono montati gli «Hawk». E c'è chi è preoccupato per le sorti della stagione turistica. Monopoli vive soprattutto di questo. «Di quelle 70-80mila persone che ogni anno vengono da tutta Italia a godersi il sole, la cucina e le meraviglie di questa parte della Puglia», dice Bartolo Allegrini, proprietario dell'albergo «Papillon» ed esponente di «Puglia Puntoaereo», il consorzio degli albergatori della zona. «L'altra sera, quando i militari hanno cominciato a montare radar e missili racconta - avevo in albergo un gruppo di ragazzi sardi in gita scolastica. È successo l'inferno, si sono allarmati e mi hanno mandato in tilt il centralino per parlare con i genitori. Se passa l'immagine di una regione in guerra per noi è la fine della stagione».

La Puglia paga anche così il prezzo di essere una terra di frontiera che da secoli vive le convulsioni dei Balcani. Non c'è ancora una emergenza, ma tutti temono la prima conseguenza della guerra: un grande, massiccio ed incontrollabile esodo di kosovari albanesi. Le notizie che arrivano dall'altra sponda dell'Adriatico non sono buone. Si parla di almeno mezzo milione di persone pronte a fuggire, di decine di migliaia di profughi già ammassati nei porti di Valona e Durazzo controllati dalla mafia degli scafisti. In Puglia, comunque, si lavora: il centro «Regina Pacis» di San Foca è pronto, la Diocesi di Lecce ha deciso di riaprire una vecchia colonia, centri e roulotopoli sono in via di allestimento a Bari e ad Ortanova. Si parla finanche di utilizzare vecchie caserme dismesse. I pugliesi sono pronti, silenziosi ed operosi, pronti ad accogliere questa nuova massa di uomini, donne e bambini sofferenti che il Canale d'Otranto si appresta a riversare sulle coste.

«Non basta: in base ad un accordo di collaborazione militare stipulato nel febbraio '96 tra la Russia e la Federazione jugoslava, sarebbero state poste le basi per lo sviluppo di un missile balistico da 1000 km di gittata. Su questo, però - precisa Gaiani - non ci sono conferme ufficiali. Non si può dire se il progetto abbia fatto passi avanti e se sia concretizzato. La Serbia produrrebbe poi agenti chimici come il Sarin o l'Iprite che potrebbero essere utilizzati per armare bombe a caduta libera o missili».

hangar - e danno simbolicamente il via al cataclisma. Come riasumerlo, se non col fascino mortale della tecnologia bellica? Gli aerei escono dai capannoni blindati, ingombrano piazzali e piste, decollano a raffica.

Ore 18.01: si spara in aria la prima coppia di cacciabombardieri F16. Hanno la pancia gonfia di bombe. Quattro minuti dopo, una seconda coppia di A10, jet anticarro. Alle 18.14 quattro F16 armati di missili; vira-

no, si mostrano obliqui, è un profilo gotico come il duomo di Milano. La base è un unico immenso rumore. Partono ancora F18, cacciabombardieri più pesanti; tre Prowler, il tozzo «fighter» dei marines - lo stesso del Cermis - specializzato in attacchi a terra e contromisure elettroniche; ancora grappoli di F16, F15, F18; due coppie di F117 Stealth, i «Falchi della notte», quasi invisibili ai radar. Alle 19.10, quando i decolli si arrestano, sono partiti più di settanta aerei, sui 105 presenti ad Aviano.

Sono appassantiti dagli armamenti. Per sollevarsi usano il turbo, o quel che è. Dai post-bruciatori escono scie di conica perfezione in allegre strisce giallo-bl.



F104 Asa italiani in fila ieri, sulla pista della base militare di Gioia del Colle in provincia di Bari

Turi/Ansa

Vano appello di Papa Wojtyla

Navarro Valls: la guerra è sempre una sconfitta

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «La guerra è sempre una sconfitta per l'umanità», ha dichiarato ieri sera il portavoce vaticano, Navarro Valls, subito dopo i primi attacchi della Nato contro la Jugoslavia. «Non possiamo non pensare - ha aggiunto - alle eventuali vittime e ai sentimenti di odio che, inevitabilmente, insorgeranno» concludendo, significativamente, con quanto disse Pio XII il 24 agosto 1939 di fronte alla dichiarazione della seconda guerra mondiale: «Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra».

Giovanni Paolo II, rivolgendosi ieri mattina a circa ventimila pellegrini partecipanti all'udienza generale, aveva lanciato un nuovo ed appassionato appello per la pace nel Kosovo invitando i fedeli ad una «speciale preghiera», nella speranza che potesse essere evitato il conflitto. «Vogliamo elevare una speciale preghiera al Padre della misericordia perché doni il dono della pace di cui, soprattutto, il Kosovo e l'Europa hanno tanto bisogno oggi».

Papa Wojtyla non aveva aggiunto altro perché, già all'Angelus di domenica scorsa e di fronte al precipitare della situazione, aveva ricordato, nell'invocare la pace per il Kosovo e per l'intera regione, che «quelle comunità hanno già percorso una lunga via

crucis». Come ad ammonire che un nuovo conflitto avrebbe aggiunto a quella terribile che tutti conoscono un'altra tragedia, ancora più disastrosa, per le vittime innocenti, prima di tutto, e per le ripercussioni molto negative per l'intera Europa e per il mondo. Aveva, quindi, sollecitato, per quelle popolazioni, «soluzioni rispettose della storia e del diritto», rinnovando la sua richiesta a chi ha in mano la sorte dei popoli «il coraggio di iniziative ispirate al vero bene comune».

Naturalmente, ha fatto comprendere che la diplomazia pontificia continuerà a fare la sua parte, esercitando la sua influenza presso le diverse cancellerie e nei confronti dell'Onu. Ma la responsabilità di lasciare aperto uno spiraglio per una eventuale ripresa di un negoziato, onde fermare i raid aerei e le bombe, risiede a Belgrado e nei comandi della Nato ed a queste due sedi Giovanni Paolo II ha fatto appello.

Commentando l'intervento pontificio, «L'Osservatore Romano» di ieri pomeriggio, qualche ora prima della dichiarazione di Navarro Valls ispirata dalla Segreteria di Stato, aveva sottolineato che si tratta di «una pre-

ghiera forte affinché nei cuori degli uomini prevalgano le ragioni della pace, anche all'ultimo istante, anche quando sembrano, ormai, vanificate le speranze di scongiurare l'uso della forza». Il giornale vaticano proseguiva affermando che pure nel momento in cui «sembrano svanire le speranze che un'initiativa dell'ultima ora fermi le armi, gli obiettivi da perseguire con impegno inesausto».

Sviluppando, poi, il discorso del Papa, il giornale vaticano richiamava l'attenzione sull'identità dei popoli dell'area balcanica, rilevando che essa «non va cercata nell'opposizione ad identità diverse, ma va tutelata nell'armonioso contemperamento con le altre tradizioni e

con le altre culture». ell'ex Jugoslavia «è mancata proprio la coscienza di questa doppia prospettiva: quella della storia dei popoli e quella dei diritti dell'uomo». Di qui l'invito alla Comunità internazionale a cercare «nella storia dei popoli e in quella dei diritti dell'uomo, le «soluzioni possibili».

La verità è che, con ritardo, si riconosce che tutta la crisi balcanica, esplosa dopo la morte di Tito, andava affrontata, come aveva indicato lo stesso Giovanni Paolo II, nel 1991 ad Assisi, quando disse che «forse andava ripensata la Federazione o Confederazione jugoslava».

Ma la guerra era, ormai, scoppiata nel luglio del 1991 e la S. Sede come la Germania e l'Austria avevano fatto pressione perché formassero i nuovi Stati dell'ex Jugoslavia. Ora ci si trova di fronte ad una situazione nuova, ma con intrecci antichi, e la guerra è cominciata.

«Non si sono cavate risposte diverse. «Gli aviani sono abituati», dice il sindaco Gianluigi Rellini. «Noi esposti a ritorsioni? Mah... L'oritengo altamente improbabile. E la gente non si lascia turbare». Rellini è diessino, «preoccupato ma non anti-Usa». Il suo vice, è di Rifondazione. Nel paese filoamericano ha vinto la sinistra: «Misteri elettorali», ridacchia Rellini, «comunque fra tre mesi si rivota, ed io mi ricandido». La giunta ha, in qualche mo-

do, monetizzato la presenza militare. I soldati statunitensi sono stati calcolati come residenti ai fini dei trasferimenti di fondi dallo stato al comune: «Sono 600 milioni in più all'anno».

Che altro deve fare, la gente? Alberghi strapieni. Case straaffittate. Rigurgitanti la Steak House, il Brew Pub, l'Aviano Inn, la Western House, l'Old Saloon, Mr. Frankie, Connies. Una manna. Altro che preoccupazioni.

Sono le 21, adesso. Dentro la base il «briefing» promesso ai cronisti si trasforma nell'ascolto, in diretta, del discorso di Clinton: «Ed ora potete andare». Qualche jet è appena tornato, non tutti. Ancora un quarto d'ora, e ricominciano i decolli. Secondata ondata.

Un giorno ad Aviano: decolli e turismo di guerra

I giornalisti, che per i generali Usa avranno da lavorare bene, «segregati» in un hangar I prati intorno all'aeroporto assaliti dai curiosi con gli occhi verso il cielo striato dai jet

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PORDENONE Come passerà alla storia di Aviano l'attacco al Kosovo? Col fischio del maggiore Scott Vadna, ufficiale Usa feso da Ramstein per gestire i rapporti coi cronisti. Anzi: tre fischii. Di quelli, molto yankee, con le dita in bocca. «Signori: un pò di attenzione. Oggi avete l'opportunità di fare un buon lavoro». Ah. Si capisce: stanno per bombardare. «Potete assistere al decollo degli aerei. Poi dovrete restare qui dentro per qualche ora, senza comunicare con l'esterno».

I fischii scuotono i giornalisti, nella «press room» - un tendone mimetico dentro un vecchio

hangar - e danno simbolicamente il via al cataclisma. Come riasumerlo, se non col fascino mortale della tecnologia bellica? Gli aerei escono dai capannoni blindati, ingombrano piazzali e piste, decollano a raffica.

Ore 18.01: si spara in aria la prima coppia di cacciabombardieri F16. Hanno la pancia gonfia di bombe. Quattro minuti dopo, una seconda coppia di A10, jet anticarro. Alle 18.14 quattro F16 armati di missili; vira-

70 GLI AEREI IN MISSIONE F15, F16, A10 F18, Prowler e gli invisibili Stealth: questa la formazione dell'attacco Nato

no, si mostrano obliqui, è un profilo gotico come il duomo di Milano. La base è un unico immenso rumore. Partono ancora F18, cacciabombardieri più pesanti; tre Prowler, il tozzo «fighter» dei marines - lo stesso del Cermis - specializzato in attacchi a terra e contromisure elettroniche; ancora grappoli di F16, F15, F18; due coppie di F117 Stealth, i «Falchi della notte», quasi invisibili ai radar. Alle 19.10, quando i decolli si arrestano, sono partiti più di settanta aerei, sui 105 presenti ad Aviano.

Sono appassantiti dagli armamenti. Per sollevarsi usano il turbo, o quel che è. Dai post-bruciatori escono scie di conica perfezione in allegre strisce giallo-bl.

L'estetica dei wargames non è superiore. Mezz'ora, quaranta minuti, dovrebbero impiegare per raggiungere i bersagli. Altrettanto per tornare: volendo, in tempo per l'ultima proiezione, alle 21 nel cinema interno, di «La sottile linea rossa».

Fuori, è calata una notte limpida. I campi si sono riempiti di curiosi e appassionati. Hanno binocoli ad alta luminosità, sedie e poltroncine, qualcuno ha portato i bambini. Coppie di innamorati allacciate guardano in su verso il planetario bellico. La base ormai è a luci rosse, che delimitano gli ingombri. I dipendenti civili italiani sono stati fatti uscire da tempo, sono rimasti solo i 14 pompieri.

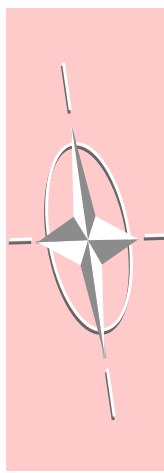
Non resta che attendere il ri-

turno. E ripensiamo alla giornata. Tranquilla, inerte, senza neanche un volo di addestramento. Turisti di guerra, tanti. Ma di guerra, solo una: quella di Maurizio Olivato, un contadino pao massimo, civilmente imbutato, padrone dei prati su cui tutti posteggiano la macchina. Una buona fetta è già diventata fango. Maurizio cerca di salvare la sua erba, destinata a foraggio per vacche, litiga in tre lingue con tutti, «andate via», «go out», «no parking», «Verboten»...

Minaccia bande chiodate. Urta. Si appella ai carabinieri di ronda. Alla fine, ce la fa. Ma la base in sé, dice, fastidio non gli dà. Teme ritorsioni, missili serbi, Mig suicidi? «Ma va là. Con la base qui, siamo superprotetti». Ad Aviano

Non resta che attendere il ri-





◆ **Il presidente del Pdc:** «I nostri ministri non potrebbero restare in un governo coinvolto nella guerra con uomini e mezzi»

◆ **Il leader del Partito dei comunisti italiani** ieri si è incontrato con Scalfaro
«Ma ci sono margini per la ricomposizione»

◆ **D'Alema:** «L'operazione era inevitabile»
E Veltroni: «Finito questo attacco occorre ridare spazio alla diplomazia»

Missione Nato alla prova della Camera

Domani si vota, quattro le mozioni. Cossutta minaccia il ritiro dal governo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Quarantotto ore per evitare la crisi di governo. È il tempo che Massimo D'Alema ha davanti a sé per ricucire lo «strappo» politico con i Comunisti italiani di Armando Cossutta. Quarantotto ore: domani, infatti, la Camera discuterà e voterà le mozioni presentate dai vari gruppi parlamentari sulla guerra nel Kosovo. L'annuncio dell'inizio dei raid aerei contro la Serbia getta ulteriore benzina sul fuoco delle polemiche interne. «Abbiamo dietro le spalle Sarajevo, il Rwanda. Non si sa quali potranno essere le conseguenze di questa azione militare - rileva il segretario dei Ds Walter Veltroni - ma si deve fare qualcosa per impedire altri massacri e per salvaguardare i diritti della gente del Kosovo». «Dovevamo impedire nuovi massacri, nuove "pulizie etniche", dovevamo bloccare l'esodo disperato di migliaia di civili», sottolinea nel suo intervento in aula, a nome del governo, il vice presidente Sergio Mattarella: «L'Italia dice - continuerà ad adoperarsi per una soluzione pacifica, utilizzando ogni spiraglio, anche minuscolo, di possibilità di intesa, ma è necessario naturalmente un significativo mutamento dell'atteggiamento di Belgrado». Una linea rilanciata da Massimo D'Alema: l'iniziativa militare della Nato nel Kosovo - dichiara da Berlino il presidente del Consiglio - è una «scel-

ta dolorosamente inevitabile». L'intervento alleato, aggiunge, costituisce «una ritorsione contro un'aggressione che si trascina da troppo tempo». Parole che non piacciono neanche un po' ai Comunisti italiani. «Credo che i nostri ministri non potrebbero continuare a rimanere in un governo che si dovesse rendere complice o comunque coinvolto attraverso mezzi e uomini dell'Italia in questa guerra assurda», ribadisce Armando Cossutta. Si è ad un passo dalla rottura. Invocata dal gruppo di giovani comunisti italiani che

fuori da Montecitorio lanciano slogan contro la Nato e gli «yankee assassini».

Il presidente del Pdc è attissimo: in serata si reca al Quirinale per discutere con il capo dello Stato della «drammatica evoluzione» della crisi nel Kosovo, oggi riunita lo stato maggiore del partito per decidere se portare alle estreme conseguenze la dissociazione dal governo. In aula è il capogruppo del Pdc Tullio Grimaldi a spiegare quale sia il «punto limite» oltre il quale i Comunisti italiani non intendono andare: il «no» alla partecipazione diretta dell'Italia all'intervento militare. Ma è lo stesso Grimaldi a



Il ministro degli Esteri Dini con il ministro della Difesa Scognamiglio a Palazzo Chigi Ansa

lasciare intendere che esistono ancora margini di ricomposizione, rifiutando l'«abbraccio mortale» di Fausto Bertinotti. Il segretario di Rifondazione che fa appello al Pdc e ai Verdi perché ritirino la fiducia ad un governo «guerrafondaio e che mette a rischio il Paese», il capogruppo dei Comunisti italiani ribatte polemicamente:

«Bertinotti vuole fare cadere il governo e basta. Questo è il suo mestiere».

Bombardare i Serbi e far sloggiare da Palazzo Chigi Massimo D'Alema: è il duplice obiettivo che sottende la mozione del Polo presentata dal capigruppo Beppe Pisano (Forza Italia), Gustavo Selva (An) e Marco Follini (Ccd): «In questo

governo - tuona in aula Antonio Martino (Fi) - coesistono due linee contrapposte in politica estera. D'Alema deve prenderne atto e comportarsi di conseguenza: dimettendosi».

Dietro le quinte si tratta di giungere ad una mozione unica della maggioranza. Ottimista, in proposito, si dice il capogruppo

dei Verdi Mauro Paissan, ma nessuno, nel centrosinistra, si nasconde che la strada dell'accordo «resta tutta in salita». Molto dipenderà dalle dinamiche militari che si determineranno nelle prossime 48 ore. Al governo, la mozione dei Comunisti italiani chiede di «non consentire l'impiego di mezzi e di forze militari in azioni

di guerra». «Un dispositivo che abbiamo già fatto nostro anche in sede Nato», commenta il capogruppo dei Ds alla Camera Fabio Mussi. Un tasto su cui batte anche il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio: «Nessun aereo italiano - ci dice uscendo da Montecitorio - ha partecipato ai bombardamenti. Il nostro ruolo è, almeno in questa fase, essenzialmente di supporto logistico e difensivo». Nessun impegno diretto delle truppe italiane: è attorno a questo concetto che la maggioranza prova a ricucire lo strappo. «Nella guerra che sta iniziando vicino a casa nostra - afferma il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto - non devono essere coinvolte direttamente le nostre truppe. Ci batteremo per questo». L'importante è che le bombe non seppelliscano definitivamente gli sforzi diplomatici, rilancia Veltroni. «È nostra opinione che al termine dell'attacco in corso nel territorio serbo occorra ridare spazio e tempo alla diplomazia e alla politica», sottolinea il leader dei Ds. Che aggiunge: «Questa è la crisi più grave dal dopoguerra in poi. Ora sarà necessario verificare se alla fine di questa azione militare esistano nuove condizioni per la riapertura del dialogo sulla base delle conclusioni della Conferenza di Rambouillet». Non dimenticando che «l'obiettivo da perseguire resta la salvaguardia e la difesa delle popolazioni civili minacciate dall'esercito di Milosevic».

Washington Post rivela: il premier imbarazzò Clinton

È stato un faccia a faccia davvero difficile per Bill Clinton quello di un po' di settimane fa con Massimo D'Alema. Come se non bastasse dover dare una copertura alla scandalosa sentenza del Cermis il presidente degli Stati Uniti si trovò ad avere qualche difficoltà quando il presidente D'Alema, davanti all'ipotesi di un bombardamento della Jugoslavia, chiese esplicitamente come il governo americano si stesse attrezzando dietro front dopo il primo attacco. Lo ha rivelato ieri il «Washington Post» fornendo non pochi particolari sull'imbarazzo di Clinton incalzato a D'Alema. La domanda, scrive il giornale «colse Clinton impreparato» al punto da costringerlo a passare la parola al suo consigliere alla sicurezza nazionale, Sandy Berger che, dopo una breve esitazione, si limitò a rispondere: «Continueremo a bombardare». Ora che l'attacco c'è stato la domanda posta da D'Alema in quell'occasione e la sua posizione in merito all'attacco poi reiterata più volte, diventa cruciale. Appare singolare che il quotidiano americano abbia aspettato tanti giorni per svelare i contenuti della conversazione tra D'Alema e Clinton.

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per tutto il mese di marzo, alle **lettrici** che si abbonano a **l'Unità** per un anno un mese in più gratis e tre film in regalo.

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12
con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo
di 460.000 lire

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto
la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO**
DI UNA CRISI DI NERVI



SCHEMA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** per 13 mesi
con scadenza il 30 aprile 2000
per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 €
e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____
CAP _____ Località _____
Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____

Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali di L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/96 in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Miceli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione ed diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: (06) 69922588



Tre camere con quiz tv

«La casa dei sogni» con Milly Carlucci

ROMA Una specie di *Truman Show* alla rovescia. Sul solco di *Per tutta la vita* e di *Un medico in famiglia*, Raiuno dedica un varietà allo «spettacolo delle varietà che si vogliono bene»: ed ecco *La casa dei sogni*, varietà in 13 puntate che, ogni giovedì a partire da stasera, mette a confronto famiglie da tutta Italia in un curioso *reality game* che sarà condotto da Milly Carlucci e Sandro Vannucci. Per il conduttore di *Linea verde*, ex inviato di guerra del Tg1, è l'esordio nella varietà. Gli autori sono Paolo Taggi, Riccardo Donna, Angelo Ferrari, Anto-

nello Piroso e Pasquale Romano.

Ma come si svolge il programma? In ogni puntata due famiglie provenienti da diverse regioni italiane, si sfideranno in prove d'abilità che avranno come tema principale la casa. A votare la «migliore» sarà il pubblico a casa col sistema del televoto e ai vincitori andrà un buono spesa di 100 milioni per arredare la casa dei sogni. Con la presenza dell'architetto compresa.

Se però nella prova finale i vincitori non saranno in grado di rispondere, entrerà in gioco

una famiglia da casa sorteggiata tra quante avranno risposto al televoto. Non mancheranno le sorprese, all'insegna della commistione tra realtà e fiction: «Ogni famiglia - ha detto Carlucci - soggiognerà prima dello show per quattro giorni in una fantastica villa alle porte di Roma, chiamata «Villa Happy days», dove avrà a disposizione ogni comfort, a parte la tv e i giornali. In alcune stanze ci saranno telecamere. Accadranno degli imprevisti per mettere alla prova la reazione dei componenti del nucleo familiare».

«Così la Rai ha vinto il match della fiction»

Parla Stefano Munafò: «Il segreto del successo? Storie italiane, poche puntate e personaggi forti»

MARIA NOVELLA OPPO

Stagione straordinaria per la fiction Rai: un successo decisivo per il primato di Raiuno, che ha recuperato posizioni e gradimento da parte del pubblico. Si è affermato il passaggio dai classici kolossal Rai stile *Piovra* alle serie vere e proprie, come *Un medico in famiglia* che viaggia tranquillamente, domenica dopo domenica, sui dieci milioni di spettatori. Ascolti di tipo calcistico il cui merito, al di là della qualità, va a chi ha indirizzato la produzione Rai centrando in pieno l'attesa del pubblico. E parliamo perciò con il responsabile della fiction Stefano Munafò, dirigente di vecchia data che, tanto per cominciare, subito ridistribuisce i meriti: «È un lavoro che avevamo avviato con Sergio Silva. Io ero il suo vice per la produzione di fiction».

Silva ora è un produttore indipendente e lei amministra un successo che avete preparato insieme. Ci racconti come.

«Quando abbiamo avviato questo lavoro in Consiglio di amministrazione c'erano Siciliano e la Cavani. Il consiglio seguente ha ritenuto che con quel progetto si creasse uno squilibrio tra produzione e fiction. L'azienda era contro perché si era perso in Rai il valore della fiction».

Come avete fatto a convincere la Rai che la fiction italiana era invece strategica?

«Abbiamo fatto di necessità virtù. Da un lato c'era la crisi del cinema Usa e comunque i film ormai arrivano alla tv generalista già sfruttati e stanchi dopo i passaggi sui vari circuiti, cassette pay tv, etc. Anche sulle reti Mediaset (che ha esclusive con le major americane) i film sono in crisi e, se l'anno scorso facevano il 27-28%, quest'anno arrivano a stento al 24. Un'altra parte del fenomeno la chiamerei l'altra faccia della globalizzazione: nasce una domanda di racconto nazionale sia in versione cinematografica che televisiva. Era già successo in Francia, in Gran Bretagna e in Germania. Ora succede in Italia e noi lo avevamo un po' intuito. Silva come produttore e io dalla mia posizione in quel momento emarginata in Rai. Ci ascoltavano come fossimo matti, invece era una intuizione giusta».

Quando hanno cominciato a darvi ragione?

«C'è stata una congerie di fattori decisivi. Da un lato la nomina di Silva, specialista migliore d'Italia, a responsabile del settore. Poi il fatto che la Rai fosse in difficoltà con i film Usa e la presenza di Siciliano e la Cavani in consiglio. Tutto questo ha concorso, ma se avessimo sbagliato gli investimenti,

non avrebbe portato a nulla. Importante è stato anche il cambio degli orientamenti governativi e la scelta delle quote produttive. Bisogna dire che anche Mediaset ha aumentato gli investimenti, accompagnando questo processo. Però loro hanno fatto degli errori e ora si trovano in crisi».

Qual è l'errore che voi avete evitato di fare?

«La nostra struttura è artigianale, anche se l'investimento non può non avere struttura industriale. Non abbiamo scelto la strada velleitaria dell'imitazione del modello americano. Anche noi abbiamo scelto i seriali, ma le nostre serie sono di 50 puntate, non di 200. I nostri titoli più fortunati, parlo del *Maresciallo Rocca*, di *Linda* e di *Una donna per amico*, sono di 6-8 puntate a stagione. Così abbiamo sperimentato una decina di marchi forti. Quello che non ha saputo fare Mediaset è puntare su questa serialità all'italiana, su racconti in cui la maggior parte degli italiani si riconosce. Quindi non abbiamo scelto la standardizzazione assoluta, ma una sorta di terza via».

Quali investimenti sono previsti dalla legge sulle quote?

«Nel corso del '97, '98 e '99 abbiamo investito man mano il 12%, il 17% e ora siamo al 21% del canone, che corrisponde a 250 miliardi».

La fiction però non è prodotta

dentro la Rai, ma da produttori esterni, come Silva.

«A parte alcune eccezioni, come *Un posto al sole* e la linea soap che vogliamo realizzare a Torino, (dove si produce *Baldini e Simoni*, una serie in 80 puntate). Tutte le altre produzioni sono esterne».

Come avviene poi la vendita dei prodotti alla Rai o a Mediaset?

«I produttori tentano con tutti. La Rai è piena di lentezze e magagne e la nuova organizzazione non è ancora funzionante, ma Celli sta facendo una vera rivoluzione. Siamo ancora a metà strada e abbiamo una capacità finanziaria minore. Ciononostante, qualche colpo lo abbiamo assaggiato...».

Persempio?

«Abbiamo sottratto dei titoli alla concorrenza. Il format di *Un medi-*



Giulio Scarpati e Claudia Pandolfi interpreti di «Un medico in famiglia»



Raoul Bova in la «Piovra 9» e Claudia Koll in «Linda e il Brigadiere»

“
E ora arrivano altri protagonisti perché è meglio cambiare quando le cose vanno bene
”

co in famiglia lo abbiamo comprato da Telecinco. La Lux di Bernabei per noi ha fatto *Lui e lei*, che si è battuto con grande successo anche contro *Paperissima*, per loro ha fatto *Dio vede e provvede* che è stato chiuso. L'Aran di Marco Bassetti per noi ha prodotto *Una donna per amico* e per Mediaset *Tutti gli uomini sono uguali* che è andato male. Forse

nella Rai c'è maggior cultura della gestione dei progetti, con intervento sulle sceneggiature e controllo sul cast. Mediaset si attegna di più come finanziatrice».

Voisiete più editori.

«Sì, noi non siamo una banca, ma un editore».

Avete anche lanciato una serie di volti nuovi, o riciclati conduttori decotti come Elisabetta Gardini. Fortuna o merito?

«Abbiamo cercato di uscire dalla

cerchia ristretta degli attori. D'altra parte non possiamo costringere Proietti a fare 20 puntate all'anno, perché lui non ci sta. Enrico Mutti e Vittoria Belvedere (di *Lui e lei*) sono due attori nuovi, De Caro viene dalla Smorfia, la Gardini era in crisi come conduttrice e abbiamo un altro personaggio interessante che è Zingaretti, attore di teatro che vedrete come protagonista della serie tratta da Camilleri (6-8 puntate dirette da Alberto Sironi)».

E quando rivedremo la «Piovra»?

«Stiamo progettando la decima *Piovra* con un nuovo soggetto che ritonerà al formato delle 6-8 puntate. Anche il racconto ritorna alla contemporaneità».

Che cosa ci promette di nuovo?

«Oltre alle riprese delle serie più forti, è in arrivo *Commesse* di Capitanì. E poi dalle storie con poliziotti, medici e avvocati passeremo a protagonisti sociali diversi. Proprio adesso che le cose vanno bene, è il momento di cambiare, per non arrivare alla crisi, all'usura».

Una domanda più generale: come mai nel cinema italiano vanno bene solo i film comici, mentre in tv hanno successo anche le storie drammatiche?

«Perché la tv è più femminile. La comunicazione televisiva si basa sulle emozioni, come il cinema Usa, che per avere un linguaggio universale, rivolto alle diverse etnie e culture, ricorre alle emozioni. Invece il nostro cinema d'autore è molto maschile e razionale. È un cinema di tipo sagittico e l'unica emozione che si concede è la risata, attraverso la quale riesce ad assumere una forma popolare».

INTERNET

In rete le foto di Keith Richards che si masturba

■ Keith Richards si masturba on-line. Internet Entertainment Group (leg) ha colpito ancora: il sito che pubblicò le foto a luci rosse di Pamela Anderson e del marito ha messo in imbarazzo il chitarrista dei Rolling Stones. «Richards e Mick Jagger sono famosi per *Satisfaction*, ma queste foto sembrano dimostrare che una certa soddisfazione l'hanno trovata», dicono alla leg. Si ignora la provenienza delle immagini che mostrano Keith in spiaggia, sdraiato su una sedia di vimini e senza vestiti, impegnato in un'attività inequivocabile.

ROCK

Vienna, non si farà la Woodstock europea per mancanza di «star»

■ Sfuma la Woodstock '99 che si sarebbe dovuta tenere al 16 al 18 luglio prossimo a Vienna. La rassegna, che avrebbe dovuto portare al Neustadt della capitale austriaca popstar come Metallica, Skunk Anansie, Iggy Pop e Zucchero, non si terrà per mancanza di tempo per organizzare la manifestazione. Secondo quanto ha spiegato lo storico organizzatore di Woodstock, l'americano Michael Lang, la versione europea del leggendario festival potrebbe tenersi nel 2000 o nel 2001. Secondo alcuni giornali austriaci, invece, l'annullamento del festival sarebbe dovuta alla rinuncia di importanti rockstar.

I CAMPIONI				
Rete	Giorno	Data	Titolo	Ascolto (mil.)
Raiuno	Lunedì	20/03/99	LA PIOVRA 4	17.201
Raiuno	Domenica	12/11/98	I PROMESSI SPOSI	15.860
Raidue	Mercoledì	12/03/96	IL MARESCIALLO ROCCA	15.585
Raiuno	Lunedì	21/09/99	LA PIOVRA 5	14.416
Raiuno	Lunedì	13/04/97	LA PIOVRA 3	13.795
Raiuno	Lunedì	30/03/98	IL MARESCIALLO ROCCA 2	12.520
Raiuno	Domenica	21/02/99	UN MEDICO IN FAMIGLIA	10.230
Raiuno	Lunedì	09/11/98	UNA DONNA PER AMICO	10.147
Raiuno	Lunedì	23/11/98	LINDA E IL BRIGADIERE 2	9.783

LA NOVITÀ

E il cinema Paramount ora sceglie viale Mazzini

ANTONELLA MARRONE

ROMA Poco meno di un mese fa il Consiglio di amministrazione della Rai ha siglato un accordo triennale, per acquisti e coproduzioni, con la Paramount International Television (accordo che sarà ufficializzato il prossimo 8 aprile). Una nuova tessera del megapuzzle che l'azienda pubblica sta componendo nel settore film e fiction e che ha, in sé, diverse valenze.

Prima di tutto si tratta di una boccata di ossigeno per l'esiguo magazzino film che vedrà arrivare pellicole recenti e nuovobuster americani (tra gli altri «A Civil Action», con Robert Duvall e John Travolta, in uscita proprio in questi giorni nelle sale italiane). Dopo 20 anni di sdegnosa indifferenza, la Rai torna così a trattare con la major americana, dopo che i rapporti con le case produttrici oltreoceano si erano limitati, sino ad oggi, ad un'esclusiva con la Walt Disney e a un mezzo accordo con la Warner. Poi, in questo modo, si spezza quel meccanismo che vedeva la grandi case di produzione americane fare accordi solo con privati. E se la Rai esulta Mediaset piange due volte, visto che si vede soffiare il contratto di che aveva proprio con la Paramount. Dal canto suo la major californiana ha piazzato in Europa una solida «testa di ponte» nel momento in cui il vecchio continente diventa «pericoloso». Infatti mentre le leggi europee cercano di garantire il prodotto europeo, gli americani vedono, parallelamente, impallidire i

contorni del proprio mercato. La soddisfazione, oltre che da casa Rai, trapela anche dalle parole di Gary Marenzi, presidente della Paramount International Television: «Si tratta di un avamposto europeo per tutto quello che riguarda lo sviluppo e le coproduzioni. Per noi l'accordo non ha precedenti sia perché è la prima volta che si fa un accordo così completo con la Rai, sia perché è la prima volta che un accordo, in cui è prevista anche la produzione, è stato siglato con una televisione pubblica». Il costo dell'operazione si aggira intorno ai 50 milioni di dollari (anche se circolano cifre ancora più alte) ed oltre a film già usciti, il «pacchetto» prevede titoli ancora sulla carta (che forse potrebbero far lievitare il costo), ma che non rappresentano una «scelta», poiché l'acquisto «al buio» è ormai prassi consolidata. Tra le altre tessere del megapuzzle dovrebbe rientrare anche un accordo con Canal Plus e anche questo dà la misura di come la Rai stia muovendo nel campo della produzione. Da un certo punto di vista, dunque, l'accordo con la Paramount potrebbe essere il «precedente» che aiuta a sciogliere quel nodo che stringe la vita cinematografica nel nostro paese. Se la Rai, sull'onda dinamica di questi accordi, trovasse cerce anche partner italiani (piccoli e medi produttori e distributori) si potrebbe spezzare quel duopolio (produttivo e distributivo) Medusa-Cecchi Gori e creare una nuova catena (o polo che dir si voglia). Confermando quell'adagio per cui la «concorrenza» fa benedire gli autori e il mercato.

Ritorna Tom Waits, a cavallo di un «mulo»

Esce ad aprile «Mule Variations»: il suo nuovo disco dopo sei anni di silenzio

ALBA SOLARO

C'era chi non sperava più in un suo ritorno sulle scene musicali, perché dall'altra parte dell'oceano rimbombavano voci di un Tom Waits sempre più desaparecido, imboscato a New York in un garage sulla Bowery a fumare sigarette e trafficare coi motori, tutto sommato indifferente al richiamo del suo gangherato pianoforte. Macché. Alla fine ha vinto il pianoforte. O magari la noia: «Perché si scrivono nuove canzoni? Perché ti vengono a noia quelle vecchie», dice lui.

E allora ecco, sedici nuove canzoni per Tom Waits, che ha un

fantasma dei blues di Leadbelly, il sound metallico e scarnificato già sperimentato su *Bone Machine*, le ballad storpie ma romanticissime dei tempi di *Raindogs*, la sua voce roca e gli incubi a occhi aperti, una raccolta di strumenti vecchi e improbabili, con dei momenti giganteschi, dei blues da barboni come non ne sentivamo da tempo, battuti su scatole di fagioli vuote e chitarre sporche



(Cold Water). «L'idea originale - spiega Waits - era di fare qualcosa a metà strada fra blues rurale e surreale: l'ho ribattezzato *surreal*». Sono sedici canzoni, che parlano di tante cose, di tre-

ni e di pioggia, di animali e di fattorie, con decine di storie. Le ha scritte insieme alla moglie, l'amata Kathleen Brennan, registrate con i fedelissimi Marc Ribot e Greg Cohen, ospiti come John Hammond e Charlie Musselwhite, in un ranch nel nord della California, il «Prairie Sun», che è anche un allevamento di polli. E naturalmente Waits non ha saputo rinunciare all'occasione di registrare pezzi come la minimale *Chocolate Jesus* all'aperto, con i galli a fargli da coro in sottofondo.

Pare che per l'occasione Waits si sia deciso anche a tornare in tournée: intanto l'altro ieri ha suonato dal vivo ad Au-

stin, Texas, per 1300 fortunati. L'estate prossima lo aspetta un nuovo set cinematografico, quello di *Mystery Men*, film ispirato ad un fumetto, che lo vedrà al fianco di Ben Stiller e Janeane Garofalo. E dovrebbe presto vedere la luce un album tributo a Kinky Friedman, cantante country ebreo e autore di gialli culto (in Italia è uscito *Elvis, Jesus & Coca Cola*), dove Waits canta la cover di *Highway Cafe*. Insomma, dopo tanta litanza, un sacco di progetti. Quando gli hanno chiesto perché ci ha messo tanto a tornare sulle scene, lui è scappato a ridere: «È che ero rimasto bloccato nel traffico».



FORMULA 1

**È nato Michael II
Ma papà Schumacher
prova a Fiorano**

Lunedì sera è nato Mick Schumacher, secondo figlio di Michael, prima guida della Ferrari. La prima figlia del ferrarista, Gina Maria, è nata il 20 febbraio 1997. La nascita di Michael Schumacher II questo dovrebbe essere il nome sempre che non intervengano ripensamenti, non ha fermato Michael che, dopo essere stato costretto a rinunciare ai test di Barcellona per la distorsione alla caviglia, non ha esitato a lasciare la famiglia per presentarsi puntuale all'appuntamento con la F399 a Fiorano.

COMPLEANNO

**Ronaldo, trentamila
dollari per festeggiare
i 50 anni della mamma**

Sono costati trentamila dollari i festeggiamenti organizzati da Ronaldo per il cinquantesimo compleanno della madre Sonia. Alla festa, nella villa di Barra de Tijuca, tutti i suoi amici d'infanzia e i vicini del quartiere di Bento Ribeiro, dove è cresciuto. Durante la festa il Fenomeno ha ribadito la sua intenzione di giocare la Coppa America a giugno, «quando - ha detto - sarò al massimo della forma». Prima di allora Ronaldo dovrà perdere 3,5 chili, per raggiungere il suo peso forma, visto che ora la bilancia segna 85,5



SETTIMANA CATALANA

Pantani cade e perde un minuto

Ancora brividi provocati da Marco Pantani alla Settimana catalana. Il «Pirata» è rimasto coinvolto in una caduta, durante la terza tappa vinta da Boscardin e ha riportato delle escoriazioni in varie parti del corpo. Oggi dovrebbe essere regolarmente al via. Ma tutto ciò gli è costato un minuto di ritardo in classifica. Leader della corsa resta il colombiano Santiago Botero.

TAMBURELLO

**Domenica partono
i campionati
Novità playoff in A1**

Iniziano domenica prossima per concludersi il 17 ottobre, i campionati italiani di Tamburello. Al via dieci formazioni di A1, 12 di A2 e 24 di B divise in due gironi di 12 squadre. Il campionato di A1 presenta la novità della formula dei playoff scudetto, al quale accedono le sei squadre meglio classificate al termine del girone unico nazionale che si concluderà domenica 12 settembre e dei playoff per i rimanenti quattro che condannerà alla retrocessione in A2 le ultime due squadre classificate. Tutte le fasi si disputeranno con incontri di andata e ritorno.

BASKET 1

**Stasera Kinder-Pau
ritorno dei «quarti»
dell'Eurolega**

Stasera, alle 20,30, si gioca il ritorno dei quarti di finale dell'Eurolega di basket. A Bologna, la Kinder, ancora senza Danilovic (per lui i soliti problemi alla caviglia) cerca contro il Pau l'approdo alla «bella» che si disputerebbe giovedì prossimo. Privi anche di Edwards, i campioni d'Italia sono senza stranieri. Per la Teambest, che ha sepolto il Real Madrid, in gara, c'è invece la possibilità di guadagnare in Spagna la qualificazione alle «Final Four» di Monaco.

BASKET 2

**Bloccata in Italia
dalla guerra squadra
del Montenegro**

L'attacco della Nato alla Jugoslavia sta causando difficoltà anche al Buducnost, squadra montenegrina impegnata nella Coppa Saporta di basket. Il Buducnost, sconfitto martedì dalla Benetton Treviso, è bloccato in Italia in attesa dell'evolversi della situazione. «Alla situazione in Jugoslavia pensiamo da due giorni - ha detto il coach Nikolic - non abbiamo parlato d'altro, ma non vogliamo certo giustificare la sconfitta con questi discorsi. Le nostre famiglie ci attendono, noi vorremmo tornare, ma non c'è aereo che per ora possa atterrare».

In breve

Quei gol così «spettacolari» Gli show: tra la fantasia e gli obblighi con gli sponsor

DALL'INVIATO

STEFANO BOLDRINI

FIRENZE A qualcuno piace sponsorizzato. Ad altri, «bailado». Qualcuno lo fa con rabbia, c'è chi sente imperatore e c'è invece chi imbraccia il mitra. C'è chi fa la ninna nanna, chi ringrazia Dio, chi, invece, ringrazia Che Guevara. Sono tutto orecchie, fatemi sentire che cosa ne pensate, chiedono altri. Un giorno tutto ciò finirà in un Bignami, magari in un supplemento dell'almanacco Panini. Titolo: tutti i modi di festeggiare il gol, dalla A alla Z. Molti apprezzeranno, qualcuno meno: Dino Zoff, ad esempio, non gradisce. Non gli piacciono gli attori: quelli che simulano, quelli che festeggiano in modo scomposto. Soprattutto gli allenatori. Non l'ha mai detto pubblicamente e mai lo farà, ma i salti di Alberto Malesani, allenatore del Parma, sono la cosa che sopporta di meno. «Alla sua età, suvvia».

La storia comincia con la J: ovvero, Juary. Era brasiliano, attaccante, semiconosciuto in patria. Lo acquistò l'Avellino, ai tempi della serie A. Il presidente era Sibilia, che un bel giorno lo portò in tribunale per fargli donare una medaglia a don Cutolo, boss della camorra. Juary aveva uno strano modo di festeggiare i gol: danzava attorno alla bandierina del calcio d'angolo. Oggi passerebbe inosservato, all'epoca, primi anni Ottanta, fece scalpore. Gigi Riva si era ritirato da poco tempo (1 febbraio 1976 l'ultima partita). Aveva un modo tutto suo di festeggiare, «gioia inesplosa» si potrebbe dire: «Credo che il modo di celebrare il gol dipenda dal carattere. Io non ho mai amato le esagerazioni, ma non ci trovo nulla di riprovevole se i calciatori esultano in maniera colorita. In fin dei conti, a chi fanno del male? Trovo ben più gravi le simulazioni, i tuffi in area. Sono ge-

sti sleali, ma, attenzione, non sono figli del calcio di oggi. Anche ai miei tempi c'erano i bari di professione. Chi? Lasciamo stare, acqua passata».

I tempi di Riva erano i tempi di Chiarugi, classe 1947, ala sinistra della Fiorentina del secondo scudetto (1968-69), il padre di tutti i cascatori. Bravo, ma anche furbo. Volava in area che era una bellezza: dai suoi tuffi nacque «chiarugite».

Fabrizio Ravanelli è stato il padre della maglietta sollevata per esibire il marchio dello sponsor. Ronaldo fa l'aereo. Il trio Beto-Romario-Branco inventò nei quarti di finale di Usa '94, partita con l'Olanda, il gesto della culla per festeggiare un gol e un bambino appena nato. Roberto Baggio a Bologna ha coniato il gesto dell'orecchio. Delvecchio, a Roma, lo ha imitato: per sentire meglio, spalanca tutte e due le orecchie. Ma quando è entrato in rotta con i tifosi della Roma, la cosa non è stata gradita. Due settimane fa, con il Bologna, è stato fischiato, persino insultato. Poi, si è spiegato: «Ho copiato Baggio perché quel gesto mi piaceva. È stato il mio modo scherzoso per rispondere alle critiche. Non volevo mancare di rispetto ai tifosi. Fateci esultare, fateci gioire, la festa dopo il gol è una delle cose più belle del calcio».

Gascoigne ha inventato la posa dell'imperatore. A Bari facevano il trenino. A Piacenza ballavano la lambada. Batistuta è quello che cambia di più: passa dalle dichiarazioni d'amore via telecamere («Irina ti amo!»), ai gesti di guerra (il mitra che spara). Couto fa le capriole. Salas s'inginocchia. Sollier esibiva il pugno chiuso. Lucarelli mostrava la T shirt di Che Guevara. Anche i comunisti segnano. Ma nessuno ringrazia Marx. Amaro, invece, da buon cattolico dice «Grazie Dio». Lassù, qualcuno lo ama.



Batistuta con il suo «mitra», Montella che fa l'aeroplano e le «orecchie» di Delvecchio



LA PSICOLOGA

Gianna Schelotto: «È la tv che stimola le sceneggiate»

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Mille modi di festeggiare un gol, ma a fare la differenza è sempre la televisione. È lei a creare il cambiamento. Anche nei piccoli comportamenti, quelli curiosi o divertenti come possono essere i modi di esultare dopo la realizzazione di un gol.

Le braccia alzate in segno di vittoria, l'abbraccio dei compagni, tutto questo succedeva una volta. Adesso c'è la ritualità, la spettacolarizzazione della gioia, vere e proprie «scenette» messe in atto dalla squadra. Moriero che si fa lustrare le scarpe dai compagni, Bebeto che fa il segno della culla (in onore al figlio appena nato), Batistuta che urla il proprio amore alla moglie, e le «orecchie» di Baggio e Delvecchio, le magliette con le scritte ora ironiche ora serie, sotto le di-

visive ufficiali della squadra. E poi «trenini» di giocatori, «tappeti umani sotto le gradinate». Per la sociologa Gianna Schelotto è la televisione ad aver contribuito a creare questo costume. «Sicuramente è stata determinante - dice - Adesso si sa di essere al centro dell'attenzione di migliaia di spettatori. La televisione ingrandisce il teatro dell'avvenimento. È chiaro che, essendo al centro dell'attenzione, un giocatore faccia di tutto per farsi notare».

Il gol, osserva Gianna Schelotto, «è una gioia condivisa». Solo che, prima questa gioia si divideva con i compagni di squadra e con il pubblico dello stadio. «Adesso, sanno che la loro felicità è come se fosse rivolta a tutta la collettività».

Si è incrementato il numero di spettatori che segue l'evento. E ciò avviene, non soltanto per i mondiali

di calcio, ma anche per il semplice campionato che viene ripreso dalle televisioni di molti paesi. Potenzialmente, quindi, gli «attori», di questo spettacolo hanno un pubblico davvero smisurato.

Questo fenomeno, per la Schelotto, si può leggere in un modo positivo e in un altro negativo. «Può essere considerato positivo se è semplicemente il prodotto di una spettacolarizzazione della felicità», che, lascia capire, in fondo non fa male a nessuno. «Si mette in atto un codice tra attore-giocatore e pubblico. Un sistema di segni, un po' come nel poker... Ma se questo codice si infrange, può nascere una situazione di aggressività». Il pensiero va al recente gesto di Delvecchio: Le mani alle orecchie, una gestualità accolta però come una offesa dal pubblico dell'Olimpico. Che ha risposto con fischi e insulti al gol del propriosquadra...

IL SEMIOLOGO

Calabrese: «Troppo divismo, vedremo la fine dello sport»

ROMA «Lo fanno sempre più spesso e molto spesso non sono neanche innocenti... Lo sport sta finendo, il calcio è alla fine». Omar Calabrese, semiologo, esperto di comunicazioni di massa, non ha dubbi. La televisione ha cambiato abitudini e comportamenti non soltanto degli utenti. Gli attori di questo spettacolo, il calcio, l'hanno capito e stanno al «gioco». Tutto sta cambiando, anche il modo di esultare per un gol realizzato. I calciatori fanno spettacolo e sono ben consapevoli del ruolo che interpretano.

I giocatori spesso non sono innocenti, che cosa significa esattamente?
«Che sanno quello che fanno... Mi viene in mente il gesto di Fabrizio Ravanelli, che si alza la maglietta e sotto c'è il nome dello sponsor... È stato imitato, adesso portano magliette con scritte di

ogni genere...»
Non è il solo gesto «strano»... oggi ci sono «trenini», «lustrascarpe», «culle», e altre scritte messe in atto...»
«Sì, è diventato tutto un circo... Tutto si sta modificando, adesso le squadre di calcio sono formate da individualità e la televisione gioca un ruolo fondamentale. Penso all'Inter, per esempio, squadra piena di campioni, che però fa schifo. O al Milan dell'anno scorso...»
Vuole dire che oggi manca lo spirito collettivo, lo spirito di gruppo?
«Sono diventate squadre di divetti. La televisione, gli sponsor, l'enorme giro di denaro, hanno creato una sorta di divismo. Prima il campione era l'idolo delle folle, ma adesso è diventato un divo... è come fosse un divo del cinema...»
Quali sono le conseguenze di tut-

to ciò?
«Ci sono molti cambiamenti in atto. Gli stadi si stanno svuotando, c'è anche un calo degli ascolti televisivi. E questo, secondo me, perché il calcio non è più credibile, perde credibilità...»
Si riferisce allo scandalo doping, alle polemiche sull'abuso di farmaci nello sport, alla chiusura del laboratorio dell'Acquafredda?
«Certamente, ma non soltanto a questo. Penso, per esempio, al fatto che le squadre di calcio si sono trasformate in un accozzaglia di divi, di «All Stars», senza spirito di gruppo. Finirà che il calcio diventerà una finzione, assomiglierà sempre più ad un incontro di wrestling, ad una simulazione di gara...»
Una fine ingloriosa per uno sport popolare...»
«Sa che cosa le dico? Che lo sport sta finendo...»

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 24-3-1999
CONCORSO N° 24

BARI	76	71	90	40	67
CAGLIARI	38	4	42	44	73
FIRENZE	34	25	30	57	11
GENOVA	77	40	16	19	58
MILANO	81	55	38	86	30
NAPOLI	26	85	67	45	38
PALERMO	4	87	73	47	59
ROMA	61	9	37	75	56
TORINO	6	33	4	9	52
VENEZIA	67	86	36	8	66

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

4 26 34 61 76 81 67

MONTEPREMI:
Nessun 6 Jackpot L. 19.305.940.875
Ai 5+ L. 12.300.407.460
L. 3.861.188.200
Vincino con punti 5 L. 148.507.200
Vincino con punti 4 L. 1.001.800
Vincino con punti 3 L. 24.200



Giovanni Paolo II andrà in Armenia

Il Papa ha visitato la mostra sulla storia della regione che appartenne all'Urss



ALCESTE SANTINI

La prima mostra allestita nel Salone Sistino in Vaticano dal titolo «Roma-Armenia» e ricca di cinquecento «pezzi» molto rari ha assunto un particolare rilievo politico ed ecumenico perché l'ha inaugurata, ieri pomeriggio, il Papa con una solenne cerimonia svoltasi nella Sala Regia alla presenza del Catholicos Karekin I (Patriarca della Chiesa armena), del presidente della Repubblica, Robert Kocharian, e numerosi invitati. Questo primo incontro tra Giovanni Paolo II e le due massime autorità armenie, della Chiesa e dello Stato, ha confermato

che il Papa si recherà in Armenia in una data da definire nelle prossime settimane, ed ha ristabilito un rapporto bimillenario tra la Sede apostolica romana e la Chiesa cristiana armena. Un rapporto documentato dai manoscritti, miniature, sculture, documenti, libri, monete, quadri esposti nella mostra. Vi figura, per esempio, una lettera del re armeno Leone I al Papa Innocenzo III (1198-1216) che porta la data di novecento anni fa. Il sigillo in oro è stato tratto, per la prima volta, dall'Archivio segreto vaticano. Vi è, poi, un reliquario, detto dell'Arca di Noè, che, secondo una leggenda, si sarebbe fermata, dopo i quaranta giorni del diluvio universa-

le, sul Monte Ararat. Un terzo importante cimelio, che viene dalla Biblioteca vaticana, è un manoscritto greco del 1197, anch'esso del tempo di Innocenzo III, contenente la lettera cosiddetta Barnaba, in greco, il cui «colophon», in poche righe indica in lingua armena il mittente ed un certo Narses di Lambron, che portò a Roma da Costantinopoli il manoscritto. Dei settecento «pezzi» esposti, oltre che dagli Archivi vaticani, gli altri provengono dalle biblioteche e dagli archivi arcivescovili e statali di venticinque città italiane e da varie istituzioni armenie, descritti in un ponderoso catalogo curato da Claude Muta-

fian con contributi di una quarantina di studiosi. È, così, possibile ripercorrere la tormentata storia del popolo armeno, dal III secolo al 305 quando vi si affermò il cristianesimo con s. Gregorio l'Illuminatore che battezzò il re Tiridate, all'alfabeto della lingua armena che costituisce un ramo a sé ideato dal vescovo Mesrop (sec. V), alle vicende più prossime a noi fra cui il genocidio del 1915 ad opera dei turchi, ai 71 anni di appartenenza all'ex Urss. È, infatti, dal 1991 che l'Armenia è tornata ad essere Stato indipendente, dopo aver superato anche il conflitto Nagorno-Karabakh. La mostra «Roma-Armenia» rinverdisce questa memoria ed il viaggio del Papa ne favorirà gli sviluppi.

FRANCIA

Le banche hanno deciso di restituire i beni delle vittime dell'Olocausto

Un importante passo è stato compiuto dall'Associazione banche francesi che ha annunciato l'intenzione di restituire «l'integralità dei beni e averi che, in mancanza di eredi, erano rimasti conservati nelle banche e che appartennero a vittime dell'Olocausto, qualsiasi sia la loro nazionalità».

Infatti, con un comunicato, l'Associazione banche francesi riconosce per la prima volta che «le banche sono state uno degli ingranaggi del terribile processo di spoliazione degli ebrei in Francia» e che dunque hanno «un dovere di riparazione».

Inoltre, gli averi bancari restituiti saranno «debitamente rivalutati» tenendo conto dell'inflazione. Le banche contribuiranno anche «in modo significativo» al Fondo per la Memoria della Shoah, evocato dal primo ministro francese Jospin con i responsabili del Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia.

«A Firenze manca un Marco Polo»

Trentamila foto e 8000 libri donati dall'antropologo Fosco Maraini al Vieusseux. Una sezione sarà dedicata all'Asia. Una vita di viaggi e studi sull'Oriente

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE Libri a perdita d'occhio. Migliaia di libri coprono le pareti di questa casa abbarbicata alle pendici del Poggio Imperiale ai piedi della collina fiorentina di Arcetri dove Fosco Maraini è tornato ad abitare circa quattro anni fa, al rientro dal suo ventennale soggiorno in Giappone. Qui, nella casa di famiglia immersa nel verde è raccolta l'immensa biblioteca (circa 8000 libri) e la fototeca ricca di 25-30 mila fotografie che Fosco Maraini ha raccolto durante il suo lungo soggiorno in Asia e che ora andranno a formare il Centro di studi orientali «Vieusseux-Asia», acquisita dal celebre Gabinetto letterario. Prima iniziativa del Centro è il Convegno Internazionale «Firenze, il Giappone e l'Asia orientale» che si tiene da oggi a Sabato 27 marzo, alla Sala Ferri del Gabinetto Vieusseux.

Conversiamo seduti in un angolo della sala che ospita la sezione dedicata al Giappone (altre parti della casa ospitano le sezioni della Cina, del Tibet, dell'India, della Corea). Fosco Maraini mostra un massiccio album di fotografie. Un assaggio della mostra antologica che a novembre sarà allestita nella Cripta di San Pancrazio a Firenze, intitolata: «Il Miramondo». «Ogni foto è una storia», commenta Maraini mentre sfogliando l'album siamo colpiti dalla foto del contadino accanto al suo ritratto in cemento a grandezza naturale; o la bottiglia fusa dall'esplosione dell'atomica su Hiroshima.

«Come la definisco, professor Maraini: antropologo, orientalista, viaggiatore, scrittore, fotografo? Sono attività affini. Quando si comincia a viaggiare e ci si interessa profondamente ai popoli che incontriamo, documentiamo



Una foto della collezione Maraini

mo il nostro percorso con le foto, con le note e gli scritti. Nulla di straordinario...»

Come ha scoperto questa sua passione?

«Da bambino. I miei erano persone colte, avevamo una grande biblioteca e io mi perdeva a guardare il mondo negli atlanti, che erano più grandi di me. Avro avuto cinque anni. Ricordo che stendevo l'atlante su tappeto e fantastavo guardando l'India, il Tibet, la Cina. Ci guazzavo dentro».

Poi la sua fantasia si è materializzata. Lei ha trascorso gran parte della sua vita in Asia.

«Si è una ventina d'anni lì ho trascorsi in Giappone. Ero attratto anche dal Tibet, ma nel 1951 quel paese si chiuse. Non è stato facile. Un paese lo si conosce se si impara la lingua, e per imparare una lingua non indo-europea ci

vogliono anni. Non si ha un'idea delle difficoltà del giapponese. Sono 2000 i segni ufficiali ma ci sono gruppi di 5 o 10 gruppi di segni tutti estremamente simili tra di loro e distinguibili solo per un piccolo tratto di penna o di pennello. Il bambino impara a distinguergli, acquista una precisione e un colpo d'occhio che noi non abbiamo e che acquisiamo con fatica in anni di studio».

Che significato attribuisce al Centro-Vieusseux-Asia?

«Può avere implicazioni importanti in molti campi, anche in quello civile. Ma questo dipende dal Vieusseux. Io ci metto 8000 libri e 25-30 mila fotografie che mi lasciano fin che campo e di questo sono gratissimo al Gabinetto perché sono ancora in condizioni di poterne usufruire».

Il capitolo dei rapporti fra Firen-

ze, la Toscana e l'Asia è tutto da scoprire, misembra.

«A noi manca un Marco Polo. Il presidente della Cina inizia la visita in Italia da Venezia e per prima cosa visita la casa di Marco Polo. Ma quello è il Leonardo da Vinci dell'esplorazione. A Firenze manca un personaggio così. Ma è una storia diversa, la nostra è sempre stata una città fiorentino-centrica. Se però guardiamo con attenzione scopriamo che dal Sasseti in poi molte personalità si sono occupate dell'Asia. È un terreno tutto da scoprire. Per esempio dal 1860 al 1924, cioè, dall'unità d'Italia al fascismo, Firenze è stato il principale centro italiano di studi sull'Asia. C'isono stati grandi studiosi, Nocentini e, soprattutto Piumi che scoprì il manoscritto di Ippolito Desideri (il gesuita del '700 considerato il

fondatore degli studi sul Tibet), pubblicato nel 1906. Poi c'è Napoli con la sua grande tradizione di studi orientali e dopo la guerra Venezia divenne molto importante. Firenze è un po' da ricostruire. All'Università si insegna solo il giapponese. Eppure è gemellata con Nanchino ed ha nella provincia circa 20 mila cinesi. Ecco, questo centro vuole anche assolvere ad un compito che aiuti, incentivi la volontà di coprire le insufficienze».

C'è un rapporto fra il Rinascimento e l'Asia?

«Il Rinascimento, esteso fino al '600, è stato importantissimo per l'opera di tre gesuiti italiani: Ricci in Cina, dov'è morto; Alessandro Valignano in Giappone e Umberto De Nobili in India. Hanno imparato la lingua ed hanno addirittura influenzato la cultura locale».

C'è un modo diverso oggi di viaggiare? C'è una maggiore e più diffusa attenzione alla diversità culturale?

«Dall'89 in poi molte cose sono cambiate, molti ostacoli e tabù sono caduti. C'è sempre l'ostacolo della lingua: chi non conosce la lingua è escluso dalla vita spirituale».

Oggi il rapporto con lo spazio e il tempo è profondamente cambiato. È il secolo della velocità. Quando lei cominciò a viaggiare era tutt'altra cosa.

«Ci volevano 40 giorni per andare in Giappone e 10 giorni per andare in India. Oggi è un'altra dimensione in 11 ore siamo a Tokio...»

Ha tolto fascino al viaggiare?

«No. Il trasferimento non conta. Il viaggio comincia nel paese che si vuole conoscere e questo non è cambiato. Semmai, abbiamo più strumenti di conoscenza. Lo studio degli ideogrammi era molto più difficile quando ho cominciato».

Pompa a insulina contro il diabete

Misura lo zucchero nel sangue

«Se ne è separata solo per pochi minuti, il tempo di entrare in piscina per la gara di nuoto. Poi ha indossato di nuovo la pompa ad insulina, l'apparecchio che la tiene in vita, ed ha sfilato, vincendo il titolo più ambito dalle ragazze di tutto il mondo. Nicole Johnson, bellissima bruna di 24 anni, da sei anni affetta da diabete tipo 1, asettimbre incoronata Miss America, ora sfrutta la sua fama per far conoscere a tutti il problema di chi, come lei, soffre di questa malattia. Come migliaia di altri diabetici, Nicole indossa un apparecchio che rilascia insulina in modo continuo, senza bisogno di ripetute iniezioni, che alla lunga causano gravi danni alla vista e ai reni. Per lei, come per gli altri, rimane però il problema di misurare continuamente i livelli di zucchero nel sangue per poter regolare la somministrazione dell'insulina. Un problema che può diventare un vero incubo per molte persone costrette ogni giorno (e anche di notte) ad effettuare fino a dieci o quindici piccoli prelievi di sangue, da analizzare con appositi stick. Dagli Stati Uniti arriva ora una buona notizia: la FDA - l'ente americano di controllo sui farmaci - ha autorizzato la commercializzazione di un nuovo apparecchio in grado di misurare costantemente i livelli di zucchero, senza ricorrere a ripetuti prelievi di sangue. Il nuovo sensore contiene un sottilissimo ago che si può inserire appena sotto la pelle, nella parte del corpo che risulta più comoda e in modo del tutto indolore. L'ago è in realtà un biosensore, un apparecchio che grazie ad una reazione

enzimatica permette di rilevare ogni 5 minuti lo zucchero contenuto nel tessuto sottocutaneo sotto forma di un segnale elettrico, che viene inviato con un sottile cavo ad un registratore computerizzato grande come un pacchetto di sigarette.

L'idea di utilizzare un biosensore era nell'aria da diversi anni, ma nessuno dei prototipi costruiti finora sfruttava la sua fama per far conoscere a tutti il problema di chi, come lei, soffre di questa malattia. Si tratta di un importante passo in avanti, conferma Riccardo Calafiore, un diabetologo perugino esperto nel trapianto di cellule del pancreas, che ha potuto vedere l'apparecchio ad un recente congresso. «Attualmente però - aggiunge Calafiore - l'apparecchio non è in grado di sostituire completamente i sistemi tradizionali perché il sensore deve essere calibrato con uno o più prelievi giornalieri, inoltre le sue prestazioni diminuiscono decisamente quando i valori di zucchero nel sangue variano in modo brusco». Un altro limite è rappresentato dall'autonomia del sensore, che è di soli tre giorni. Per questi motivi l'apparecchio verrà per ora venduto negli Stati Uniti solo agli specialisti, che potranno così fare «indossare» per qualche giorno il sensore ai loro pazienti per registrare le variazioni del livello di glucosio durante le loro normali attività. I dati così raccolti saranno preziosi per controllare, ad esempio, l'effetto di una nuova terapia o di una variazione nella dieta. Minimed - la ditta californiana che ha messo a punto il nuovo sensore - ha annunciato che la sperimentazione in Europa potrebbe iniziare già alla fine di quest'anno. Non è ancora noto il prezzo dell'apparecchio, ma gli azionisti della Minimed hanno di che rallegrarsi: negli ultimi mesi il valore dei loro titoli è più che raddoppiato.

SCOPERTA NEGLI USA

Il nuovo sensore sarà sperimentato in Europa alla fine di quest'anno

Sergio Pisto

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



◆ I dati Istat confermano il calo degli occupati
Salgono invece le retribuzioni (+2,9%)
Effetto Irap sul costo del lavoro (-1,1%)

◆ I sindacati lanciano un nuovo allarme
Ma Confindustria e governo frenano
Cipolletta: «Si tratta di dati parziali»

◆ Il ministro Bersani: «Bisogna guardare
anche ai fenomeni collegati, come
aumento delle imprese e del terziario»

Grande industria, in un anno -24mila posti

E Bankitalia avverte: il denaro costa poco, ma gli investimenti non ripartono

RAUL WITTENBERG

ROMA Continua a franare l'occupazione nella grande industria, in maniera accentuata nei dodici mesi a fine dicembre '98 (-24.000 contro -17.000 a novembre). La cosa preoccupa i sindacati, mentre Confindustria - d'accordo con il ministro dell'Industria Bersani - avverte che la grande industria si sta ristrutturando, molte produzioni vengono spostate con gli addetti verso altre società, per cui il dato non è molto significativo. Certo è però che gli investimenti scarseggiano - l'hanno constatato i grandi banchieri riuniti nella Banca d'Italia - sebbene il costo del denaro sia in molti casi inferiore a quello prevalente nei paesi Euro. Per i banchieri la situazione congiunturale italiana non pare, al momento, dare segnali di ripresa, ma la situazione potrebbe migliorare nella seconda parte dell'anno.

Secondo i dati diffusi ieri dall'Istat, l'indice degli occupati alle dipendenze nelle grandi imprese dell'industria (al lordo del ricorso alla cassa integrazione) è sceso a dicembre '98 dell'1,7% rispetto al mese precedente, con una contrazione rispetto a dicembre 1997 pari al 2,8%, che in termini assoluti equivale ad una riduzione del numero degli occupati (tra dicembre '97 e dicembre '98) di circa 24.000 unità contro le 17.000 registrate nel mese precedente. Il numero degli occupati nel settore si colloca così sulle 835.000 unità (859.000 a fine '97). Aumenta, invece, la retribuzione media lorda per dipendente al netto del ricorso alla cassa integrazione (+2,9% rispetto a dicembre '97 e +2,7% la variazione media registrata nel '98 rispetto al '97). Molto interessante è la riduzione del costo medio del lavoro per dipendente, sceso dell'1,1% nei dodici mesi '98, grazie ai tributi soppressi con l'introduzione dell'Irap. Prosegue l'im-

pennata della Cassa integrazione giunta al +105,4%. Il calo degli occupati continua pressoché generalizzato nei diversi settori dell'industria manifatturiera che complessivamente hanno segnato un -2,8%. Le diminuzioni tendenziali più accentuate si sono avute per la produzione di mezzi di trasporto (-4,7%) e per la fabbricazione di macchine e apparecchiature elettriche (-3,8%).

Il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta fa notare che si tratta di dati «molto parziali» e quindi «dicono poco» sul reale andamento del lavoro in Italia. Le imprese di grandi dimensioni stanno attuando processi di riorganizzazione e soprattutto di

out sourcing: «Processi questi che non sono una maniera per ridurre il personale, ma un modo diverso di organizzarsi che fa nascere nuove imprese, a volte anche più grandi. Spesso il personale è stato trasferito per attività di carattere specifico». Dello stesso parere è Pierluigi Bersani: «Leggere da solo l'indicatore occupazionale nella grande industria è poco utile perché non è più rappresentativo». Il ministro dell'Industria ha collegato il dato con l'aumento del numero delle imprese e del numero degli addetti nel terziario, mentre nella grande industria «siamo in una fase di incessante ristrutturazione» e quindi si tratta di un dato «poco utile». Tuttavia i sindacati sono in allarme. Cofferati (Cgil), D'Antoni (Cisl), Larizza (Uil) e Nobilia (Ugl) sottolineano il dramma del Sud, sollecitano il governo a usare tutti gli strumenti a disposizione non solo i contratti d'area, e ad attuare il patto di Nata-

le. «Sono troppi in Europa a volere il lavoro vicino a casa»

«Sono troppi in Europa a volere il lavoro vicino a casa»

ROMA La disoccupazione nell'Europa dell'euro è ormai in grandissima parte «strutturale» (il 10% della forza lavoro è disoccupata non per gli effetti contingenti dovuti alla congiuntura) ed è impensabile attendersi grandi risultati nei prossimi anni. L'analisi è dell'Ocse, che in un rapporto concentra l'attenzione su uno degli elementi di maggior rigidità che rende il mercato del lavoro in Europa poco reattivo e fortemente esposto alle crisi mondiali. I cittadini dell'Ue, complici una serie di ostacoli strutturali e la mancanza di incentivi alla «migrazione», dimostrano una tenace resistenza ad abbandonare il paese natale alla ricerca di un lavoro. Sebbene ognuno abbia il diritto di lavorare e risiedere in qualunque stato dell'Unione, appena uno ogni cento compie una scelta del genere. Il numero dei cittadini comunitari che risiede in un altro degli stati membri si ferma infatti ad appena 5,5 milioni, rispetto ai 370 milioni dell'intera popolazione. Una proporzione rimasta praticamente inalterata nell'ultimo decennio, nonostante il progressivo e completo abbattimento delle frontiere.

Secondo gli analisti dell'Ocse, le cause che tengono bloccata la «leva lavoro» in Europa sono numerose: «la legislazione restrittiva a protezione dei già occupati», «il difetto di informazioni circa le opportunità di lavoro nelle altre regioni», le barriere del linguaggio e dei differenti stili di vita, «che possono vanificare l'incentivo dei differenziali salariali».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. La Banca centrale europea è vittima di un nuovo «tradimento». Questa volta è l'Ocse, il club che raggruppa i paesi di vecchia e più recente industrializzazione, a sostenere che nell'Europa degli 11 c'è tutto lo spazio per ridurre tranquillamente i tassi di interesse. Il motivo è semplice: tira una brutta aria sul futuro dell'economia, la crescita nell'area euro si attesterà a fine anno attorno al 2%, secondo le stime dell'organizzazione che ieri ha presentato il rapporto economico di maggio. Ciò è dovuto sia alla debolezza della domanda interna (dell'area euro) sia al rallentamento della crescita americana e in Gran Bretagna, che degli 11 sono i principali partner commerciali. La conclusione è netta: «Alla luce di un'inflazione in calo, sintomo di una modesta crescita dei salari in molti Paesi europei, dei bassi prezzi delle materie prime e dei prezzi all'importazione, rileviamo ulteriori spazi per una riduzione dei tassi di interesse sotto il 3%». Qualche giorno fa era stato il direttore del Fondo monetario internazionale Michel Camdessus a sostenere la stessa cosa.

La Bce continua a respingere le critiche ai vari mittenti, ma ieri il capoeconomista Otmar Issing, ex Bundesbank, se da un lato ha confermato puntualmente i «no» della Banca centrale europea deludendo di miopia i governi europei, ha dall'altro lato detto a chiare lettere che «la crescita nella zona euro è nettamente rallentata» e che esistono rischi che questo inde-

I POSTI PERDUTI		
Numero di lavoratori occupati nelle grandi imprese e differenza numerica sullo stesso mese dell'anno precedente.		
Mese anno precedente	Numero lavoratori occupati	Differenza su stesso mese
Dicembre '97	859.000	-15.000
Gennaio '98	861.000	-8.000
Febbraio	863.000	-7.000
Marzo	860.000	-11.000
Aprile	852.000	-19.000
Maggio	852.000	-20.000
Giugno	853.000	-20.000
Luglio	854.000	-16.000
Agosto	857.000	-13.000
Settembre	855.000	-14.000
Ottobre	851.000	-16.000
Novembre	849.000	-17.000
Dicembre	835.000	-24.000

Fonte: ISTAT

P&G Infograph

IL PUNTO

Ma non è da quel settore che verrà la «scintilla»

ROBERTO GIOVANNINI

Non c'è ancora quella «scintilla nella prateria» auspicata da Carlo Azeglio Ciampi. Il motore dell'economia italiana continua a viaggiare a tre cilindri, e quel che è peggio continuano a essere piuttosto fredde le aspettative e i livelli di fiducia di famiglie e imprese. L'Italia non vive affatto una fase di recessione, come pure improvvisamente tanti osservatori tendono ad accreditare, sen-

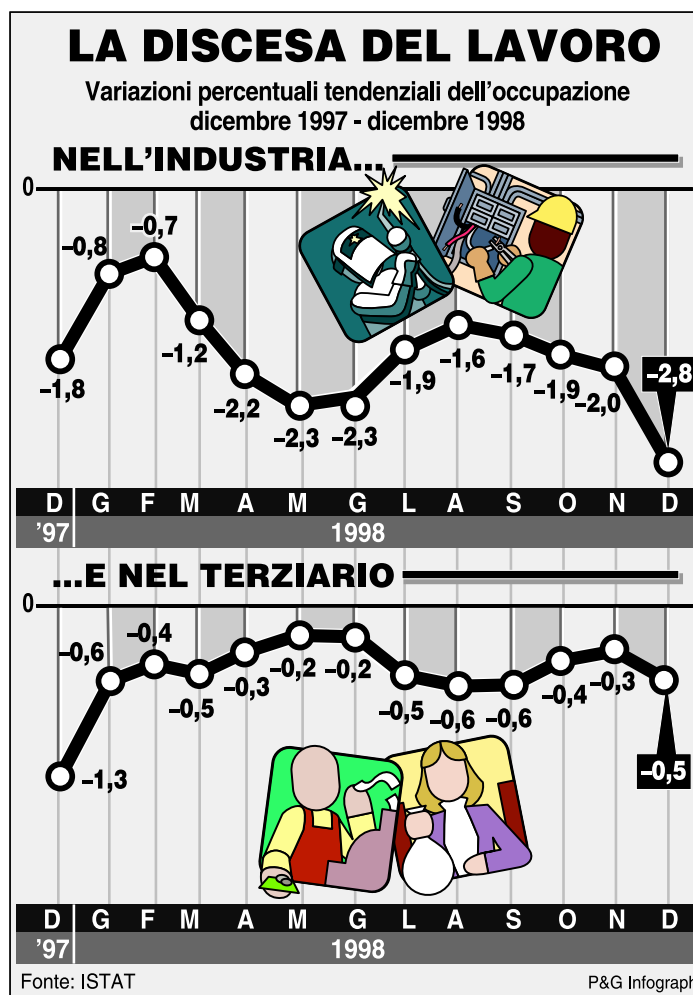
za fondamento: il problema dell'Italia è che il ritmo di crescita è troppo lento per creare quello «scatto» che consenta alla macchina produttiva di generare occupazione nella quantità (ingente) necessaria e nei luoghi (le aree più deboli del paese) dove più serve. Le ragioni della relativa sfiducia di famiglie e imprese sono conosciute, così come sono ben noti i problemi che scoraggiano gli investimenti in nuova attività produttiva, e che spingono verso la delocalizzazione. Burocrazia paralizzante, scarso impegno

nella ricerca e nell'innovazione, un carico contributivo pesante, e molto altro ancora.

Un aspetto più interessante è l'evoluzione dell'occupazione nel nostro paese. Ancora una volta i dati Istat diffusi ieri ci descrivono una «grande impresa» (quella con oltre 500 dipendenti) che perde posti di lavoro: la caduta dell'occupazione nel 1998 è stata del 2,8%, vale a dire 24.000 posti «scomparsi». Non è affatto una novità, anzi: sono diversi anni che questo stillicidio prosegue, sfidando le oscillazio-

ni del ciclo economico e della congiuntura. La verità è che questo è un indicatore che gradualmente sta perdendo sempre più significato: la riduzione della dimensione media della grande impresa è una tendenza storicamente affermata nel Vecchio Continente.

E considerando le specifiche caratteristiche del sistema economico italiano, è una tendenza che va letta alla luce della quota modesta - sia dal punto di vista del fatturato e dell'occupazione complessiva - che la grande im-



Fonte: ISTAT

P&G Infograph

presa rappresenta: in tutto, si tratta di «soli» 835.000 lavoratori. Poco, rispetto alla legione (oltre 13 milioni) di italiane e italiani occupati come dipendenti nelle piccole e piccolissime imprese, del terziario come dell'industria. Un esercito che invece tende ad aumentare, mese dopo mese, con un costante travaso di lavoro in uscita che in molti casi si «ricollocano» nella piccola azienda.

Il problema della grande impresa è un problema di politica industriale, di come si intende rafforzare quegli indispensabili poli produttivi di grandi dimensioni di cui ogni paese economicamente sano ha assoluto bisogno. Non è lì che verrà generata l'occupazione che serve al paese; ma senza un solido tessuto di grande impresa il sistema diffuso dei «piccoli» non avrà fiato per crescere. Sarà interessante leggere - tra poco l'Istat inizierà a diffonderli - i dati sull'occupazione nella piccola impresa.

Un altro dato che merita una riflessione è quello sulle forze di lavoro diffuso martedì. Sembra un paradosso: vengono creati posti di lavoro (203.000 rispetto al gennaio 1998, 63.000 negli ultimi tre mesi), ma la disoccupazione praticamente non cala, se non di poche decine di migliaia di unità, e addirittura al Sud continua ad aumentare. Il tasso di disoccupazione complessivo è passato dal 12,2% al 12,4%. Un paradosso che in un certo senso contiene un elemento positivo e di speranza. Al Sud, sempre più spesso, persone che fino a poco tempo fa avrebbero rinunciato a cercare un impiego ora invece cercano lavoro, e dunque passano dalla categoria degli «inattivi» alla forza lavoro attiva, anche se ancora nel gruppo dei disoccupati. Sono soprattutto donne e giovani a scommettere sullo sviluppo e sul lavoro. Questa fiducia non può essere delusa.

L'Ocse alla Bce: i tassi possono scendere

Francoforte ammette: «La crescita europea è troppo lenta»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

limento prosegua anche nei prossimi mesi. L'economia europea continua a mostrare «considerevoli incertezze», le cose potrebbero «peggiore». Questa valutazione è stata interpretata come una cauta apertura sulla politica monetaria. Nell'ultimo rapporto economico mensile, la Bce si è limitata a mettere sullo stesso piano i rischi di una ripresa dell'inflazione e i rischi di deflazione (caduta generalizzata dei prezzi come anticamera di un periodo di stagnazione economica). Issing non ha voluto commentare le possibili reazioni

del futuro prevedibile ha termine quando ridurremo i tassi», ha detto. I banchieri centrali usano il termine «futuro prevedibile» per evitare di sbilanciarsi: è una specie di foglia di fico utile solo per troncare qualsiasi discussione. In ogni caso, la Bce ha assegnato 15 miliardi di euro a lungo termine nell'ambito della operazione di finanziamento al tasso del 2,96%.

Restano le tesi note sul rilassamento fiscale dei governi, che secondo i banchieri centrali, sta mi-

nando la stabilità dell'euro. Issing ha spiegato che «un indebitamento esagerato può mettere sotto pressione le banche centrali, intaccare la loro credibilità, rendere più difficile mantenere la stabilità dei prezzi». Sbagliano i politici a chiedere il sostegno delle banche centrali per far fronte ai problemi di indebitamento. È «inutile e pericoloso». Se i mercati sospettano che le decisioni di politica monetaria sono legate a dichiarazioni dei politici, «allora ne soffrirà la Banca centrale». Ed ecco la ciliegia sulla torta: «Un allentamento mo-

netario, per quanto giustificato possa essere dal punto di vista economico, può in questo caso dare facilmente l'impressione che la Bce ha ceduto a pressioni politiche».

Dunque, la Bce ci racconta che sta utilizzando la politica monetaria come «leva» per disciplinare i governi e che se non riduce i tassi è solo colpa di questi ultimi. In questo modo si avalla un principio che i governi non possono accettare: se alla Bce è permesso esprimere opinioni sulle politiche fiscali, che sono prerogativa dei governi, perché i governi non possono esprimere opinioni sulla politica monetaria? Inoltre, sovrapporre all'analisi della congiuntura economica la necessità «politica» di affermare l'indipendenza rispetto al potere politico non è una dimostrazione di forza innanzitutto di fronte ai mercati, bensì dell'opposto.

Quanto all'analisi dell'economia europea, secondo l'Ocse sono i cosiddetti shock asimmetrici il maggiore pericolo per il successo dell'unione monetaria perché la politica monetaria può risultare impreparata a risolvere gli squilibri per la difficoltà a diversificare i tassi di interesse mentre la politica fiscale, deputata a fronteggiare queste emergenze risulta limitata dai vincoli del patto di stabilità.

Proprio per far fronte a questi shock (sono asimmetrici in quanto ogni paese reagisce in modo diverso allo stesso evento) è necessaria maggiore flessibilità dei salari e mobilità dei lavoratori.

Restano le tesi note sul rilassamento fiscale dei governi, che secondo i banchieri centrali, sta mi-

netario, per quanto giustificato possa essere dal punto di vista economico, può in questo caso dare facilmente l'impressione che la Bce ha ceduto a pressioni politiche».

Quanto all'analisi dell'economia europea, secondo l'Ocse sono i cosiddetti shock asimmetrici il maggiore pericolo per il successo dell'unione monetaria perché la politica monetaria può risultare impreparata a risolvere gli squilibri per la difficoltà a diversificare i tassi di interesse mentre la politica fiscale, deputata a fronteggiare queste emergenze risulta limitata dai vincoli del patto di stabilità.

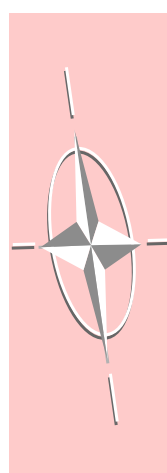
Proprio per far fronte a questi shock (sono asimmetrici in quanto ogni paese reagisce in modo diverso allo stesso evento) è necessaria maggiore flessibilità dei salari e mobilità dei lavoratori.

Amianto, Fossa fa pressione sui senatori

Non piace alla Confindustria il testo del disegno di legge in discussione nella Commissione lavoro di Palazzo Madama, e messo a punto dal relatore Giancarlo Tapparo, sulle facilitazioni per il pensionamento dei lavoratori esposti all'amianto. Il presidente degli industriali Giorgio Fossa ha scritto al Presidente del Senato, Nicola Mancino, che le norme inserite nel provvedimento in discussione potrebbero avere «effetti potenzialmente dirompenti per gli equilibri della spesa pensionistica». Fossa ritiene che ci sia «un'abnorme dilatazione» del numero dei lavoratori che, in base alla nuova legge, potrebbero richiedere i benefici. «In tale situazione - sostiene - riteniamo indispensabile porre un freno al dilagare delle vere e proprie richieste di prepensionamento attraverso una riforma della normativa». Fossa fa conti. Rileva che originariamente l'agevolazione era destinata a 1.200 lavoratori con un finanziamento di 160 miliardi per il periodo 1992-95, mentre ora le domande ammontano a 91 mila con un onere aggiuntivo a carico dell'Inps stimato in 2.100 miliardi annui.

Fermissima la reazione del presidente della commissione, Carlo Smuraglia (Dc) che ha definito «impropria» l'iniziativa della Confindustria e di Giorgio Fossa nel metodo e nel merito. In particolare all'esponente diessino «appare anomala un'iniziativa intesa a sindacare, quasi in via cautelativa, i contenuti di una normativa ancora da definire e sulla quale è aperto il confronto parlamentare».





◆ *Colpita una fabbrica di elicotteri alla periferia della capitale. La popolazione ha affollato i rifugi*

◆ *Lo Stato Maggiore jugoslavo ammette: sono stati centrati una ventina di obiettivi militari*

◆ *Paura tra la gente che per tutta la giornata ha scrutato il cielo aspettando l'attacco missilistico*

Ora la guerra arriva a Belgrado

La Serbia accusa: vittime civili. «Abbiamo abbattuto un aereo Nato»

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA BELGRADO Due bagliori di colore rossastro rischiarano la notte. Sono da poco passate le 20. È la guerra arriva per la prima volta, dall'esplosione della Jugoslavia, fin dentro Belgrado. Suonano le sirene dell'allarme aereo. La Tv di stato interrompe i programmi per annunciare l'inizio dell'attacco Nato. A tutti viene raccomandato di spegnere le luci, abbassare le serrande, dirigersi verso i rifugi aerei. Pochi minuti e il buio cade sulla città. È il momento della paura, del terrore. Una emittente radiofonica locale, Radio Pancevo, parla di una fabbrica di aerei alla periferia di Belgrado, la Utva, colpita in pieno da un missile.

Le fonti ufficiali non scendono in dettagli ma ammettono che più di venti obiettivi militari jugoslavi sono stati centrati dalle forze Nato. Lo stato maggiore dell'esercito aggiunge tuttavia che «le difese aeree non sono state danneggiate». Le stesse fonti parlano anche di un numero imprecisato di vittime: «le strutture militari colpite ospitavano anche donne e bambini», famiglie dei militari. La Tv racconta di un aereo Nato abbattuto nella zona di Cicavica, nel Kosovo settentrionale, e di tre missili intercettati e distrutti in volo prima di raggiungere il bersaglio.

Solo poche ore prima, dritto in piedi accanto alla bandiera, Milosevic parla al paese, il profilo immobile, senza un filo d'emozione. La patria sarà difesa, «ognuno resti al proprio posto», continuare a lavorare sarà il modo migliore per difendere la nazione in pericolo. È pomeriggio quando il presidente federale pronuncia il suo discorso davanti alle telecamere della tv di Stato, rivendicando la decisione di non firmare l'accordo sul Kosovo, «la sola cosa giusta che potevamo fare». Da ore Belgrado ormai ha tirato le somme, leggendo tra le righe delle informazioni filtrate attraverso le maglie della legge che vieta a giornali e tv di diffondere notizie che potrebbero creare panico. È un brusco risveglio, il castello di illusioni cade in pezzi.

Alle tre dell'altra notte la polizia irrompe nella sede di B92, la sola radio indipendente, l'unica ad aver trasmesso la dichiarazione del segretario generale della Nato Solana, che annunciava il via libera agli attacchi aerei. Il pretesto è il potenziamento illegale del trasmettitore, il direttore della testata Veran Matic viene arrestato per qualche ora, la radio riprende a funzionare a ranghi ridotti da una stazione di Pancevo, a trenta chilometri da Belgrado. «Tentano di ridurci al silenzio per imporre la sola verità del regime - dice Druška Anastajevic, giornalista di B92 -. Ma lentamente la gente ha cominciato a capire che cosa sta succedendo, almeno a Belgrado».

Il bavaglio colpisce anche la Cnn: le telecamere vengono sequestrate, da ieri i collegamenti sono solo via telefono. Le immagini non de vono turbare la realtà artificiale confezionata dal regime, il tg di stato dedica un intero servizio alle bugie dell'emittente americana.

Eppure la paura filtra lo stesso, cresce nelle macchine in coda davanti ai distributori di benzina, riempie le borse della spesa di acqua, candele e biscotti. Chi può, allontana la famiglia, senza sapere veramente dov'è un posto sicuro. La Serbia si sente tutta in pericolo. La carenza di informazioni alimenta leggende, nessuno sa che cosa la Nato intenda fare e teme un bombardamento a tappeto, che rada al suolo non solo postazioni militari ma anche città.

Batajnica è un quartiere alle porte di Belgrado, per metà ancora contadino, le casette ad un piano con il tetto spiovente, come le disegnano i bambini. Ma è anche la più importante base dell'aviazione militare vicino alla capitale. Si respira un'aria cupa, un silenzio denso. Nei bar e nei ristoranti pochi avventori e un solo argomento di conversazione: che cosa farà la Nato. Il preside della scuola media interrompe per un momento la riunione con i docenti convocata per discutere della situazione, per spiegare ai giornalisti venuti da fuori

GLI OBIETTIVI DELL'ATTACCO



che «no, non c'è panico, tutto funziona. In altri momenti vi avrei offerto un caffè, ma dalle vostre basi partono gli aerei Nato, voi siete il nemico». Nell'androne della scuola, una frase in bella grafia scritta con il gesso sulla lavagna recita: «Non lasceremo il Kosovo. Puzzano di disumanità le impronte di chi applica la legge delle armi». I bambini corrono nei corridoi, con il chiasso di sempre.

Che cosa succederà? Inevitabilmente lo sguardo si allunga al cielo, aspettando. La retorica del regime può molto, ma

anche tra chi non fa sconti a Milosevic c'è chi legge nell'intervento Nato un'aggressione. E in una punizione severa si vede il mezzo più sicuro per garantire a Milosevic ancora un lungo periodo al

potere. Davanti all'università i ragazzi scivolano via frettolosi. Nessun manifesto, nessuna assemblea. Si tiene lezione regolarmente. Il paese blindato, gelato dalla paura e dai rischi imprevedibili dello stato d'emergenza si ritrova davanti alla porta chiusa dell'Humanitarian Law Center, un'organizzazione non governativa di difesa dei diritti umani. Un cartello attaccato alla porta avverte che gli uffici sono chiusi, il campanello è staccato. Dentro però si lavora a pieno ritmo, anche se da ieri il personale maschile è stato esonerato per motivi di sicurezza. Ogni giorno arrivano molte telefonate di riservisti richiamati dall'esercito che non ne vogliono sapere. Chiedono aiuto. «È difficile fare una stima di quanti siano quelli che non vogliono tornare alle armi - dice Natasa Kandic -. Ma dopo che Seselj ha minacciato disfattisti e disertori sappiamo che molti giovani stanno partendo per evitare la mobilitazione». Le cartoline di richiamo sono comunque meno numerose che in passato.

La paura non è solo quella delle bombe. È il rischio dell'illegalità legalizzata dallo stato d'emergenza, il timore che prendano piede gruppi paramilitari protetti dal regime. E che la partita giocata con la Nato dia il destro per una resa dei conti tutta interna. È per questo che il governo del Montenegro ha respinto lo stato d'emergenza, che sottomette le forze di polizia - a Podgorica legate al presidente Djukanovic - ai militari. Serpeggia la tentazione di manovre secessionistiche. Sarebbe una follia in più, un passo verso il caos.

L'INTERVISTA ■ STEFANO BIANCHINI, storico

«Le bombe aiutano lo Stato etnico»

JOLANDA BUFALINI

«Spero di essere un pessimo profeta», dice alla fine dell'intervista Stefano Bianchini, professore di storia dell'Europa orientale e direttore del centro studi bolognese sui Balcani. La piega che gli eventi stanno prendendo in Kosovo non gli piace affatto e le conseguenze potrebbero essere così catastrofiche che il professore spera di essere smentito dalla storia.

Professore, qualcuno dei soggetti di questa vicenda avrebbe potuto fare qualcosa, nelle ultime ore, per evitare l'intervento?

«Milosevic non ha interesse alla mediazione; a lui conviene perdere il Kosovo, se qualcuno gli toglie le castagne dal fuoco. E l'interven-

to della Nato fa questo.»

In cosa consiste la convenienza?

«In primo luogo, se Milosevic avesse accettato il piano, sarebbe stato costretto a fare i conti con gli albanesi come soggetto politico e, se questi avessero votato, il suo potere avrebbe traballato. Il secondo luogo non può reggere a lungo, per motivi economici, la politica della repressione. Anche se lo scopo dell'intervento Nato è costringerlo a firmare, l'effetto la separazione».

C'è una convergenza di interessi fra i due nemici, serbi e albanesi?

«Sono convinto che gli albanesi hanno firmato solo quando sono stati certi che i serbi non lo avrebbero fatto. Anche la violenza degli ultimi giorni è funzionale a prefigurare il dopo, creata le condizioni affinché gli albanesi possano dire "la Nato non può costringerci a re-

stare con i serbi».

Insomma la comunità internazionale è caduta in una trappola?

«Posso sbagliare ma dall'esterno ho l'impressione che non sia stato fatto nulla per rendere accettabile, o per lo meno più difficilmente rifiutabile da Milosevic, la presenza militare straniera».

Si riferisce a una presenza russa?

«Sì, i russi sono già in Bosnia. Ma gli Stati Uniti hanno respinto questa ipotesi, agevolando chi voleva dire no».

Come vivono gli Stati confinanti questa situazione?

«È una situazione molto pesante, l'Albania rischia di prolungare la sua destabilizzazione, anche se governo albanese e Uck già tentano di coordinare le loro politiche. La Macedonia è un paese condannato a morte: si deve tener conto che il partito estremista albanese è al go-

verno e le spinte che fanno prefigurare un secondo Kosovo si fanno sempre più forti. L'altro paese condannato a morte è la Bosnia: Dayton è finita. Già adesso i serbi non partecipano più alle istituzioni comuni, dunque la divisione è già di fatto avvenuta.»

Lei pensa che siamo al fallimento di ogni progetto di integrazione?

«La cosa grave è proprio questa, Milosevic mirando a perdere il Kosovo crea una situazione esplosiva in tutti i Balcani. È evidente che se il Kosovo si stacca e si unisce all'Albania, poi nessuno potrà negare ai serbi il diritto di stare uniti. E per i croati è lo stesso. Nato consegna alla storia la "civica nazione" in favore dello stato etnico. Una catastrofe che tocca anche l'Occidente dell'Europa, dalla Spagna alla Gran Bretagna.»

Condivide le obiezioni venute nei giorni scorsi dal Senato americano?

«Sì, è una operazione ad altissimo rischio e non solo per le reazioni di Mosca e Pechino. Anche in questo caso il prezzo è elevato, si è tornati a una situazione da guerra fredda. Inoltre, e gli europei ne sono consapevoli, con l'attacco dei nazionalisti contro lo Stato civico, si rischia una destabilizzazione generale, con conseguenze davvero drammatiche proprio sul piano della legittimazione degli Stati.»

Bccia gli occidentali in politica?

«Sì. Il risultato cui ci troviamo di fronte è aver unito tutti i serbi, se si fa eccezione per Vesna Pestic e le femministe e pochi democratici di Belgrado».

Però, di fronte all'escaletto della guerra, vi è una sorta di obbligo morale a intervenire?

«È una foglia di fico. La decisione è politica ed è conseguente ad un meccanismo in cui ci si è trovati intrappolati».

Quando Milosevic diceva, ancora ieri, "sono per una soluzione pacifica", anche questa era propaganda?

«La soluzione pacifica avrebbe potuto trovarla prima. Sono ormai dieci anni che questa storia va avanti. Per questo capisco l'esigenza di una forza di interposizione, tanto più se, come prevedevano gli accordi, gli albanesi dovevano disarmare e bisognava assicurare che non venissero...»

Massacrati?

«Eh, beh, sì! Ma quella che è mancata è la chiarezza dell'obiettivo politico».

È il primo intervento in Europa contro uno Stato sovrano della comunità internazionale. Nella mancanza di strategia politica che lei registra, non vi è anche il peso di un mutato ruolo?

«È il primo intervento militare, non politico, perché proprio nella dissoluzione della ex Jugoslavia e nel riconoscimento di Slovenia e Croazia vi fu un intervento internazionale. Ma il punto è che non si può parlare di comunità internazionale. Non ci sono la Russia e la Cina, non c'è l'Onu. Un processo sovranazionale che ridimensioni l'assolutezza della sovranità nazionale sarebbe stato positivo. Invece si è tornati agli equilibri di potenza. E non si è capito che, con il comunismo, non moriva solo un'ideologia, un modo di gestire l'economia, ma anche un'idea di Stato. Non è per caso che si siano dissolte le tre federazioni del mondo ex comunista, Urss, Cecoslovacchia, Jugoslavia.»



Due soldati del Kila caricano una macchina di proiettili per mitragliatrice

Szandelszky/Epa

Il ruolo dei superbombardieri Tomahawk nel blitz

■ I missili di crociera «Tomahawk» lanciati dai superbombardieri statunitensi B-52 hanno aperto gli attacchi degli alleati Nato contro le batterie contraeree serbe nel Kosovo. Lo si apprende da fonti del Pentagono, le quali precisano che i missili «Tomahawk» sono stati lanciati anche dalle navi da guerra americane nel Mediterraneo. Fra gli obiettivi presi di mira, sempre secondo le fonti citate, sono i radar ed i centri di comunicazione serbi, dentro e fuori il Kosovo. Secondo radio Belgrado un aereo della nato sarebbe stato abbattuto nel nord, sulle montagne di Cicavica.

I missili di crociera sono stati lanciati a decine, insieme alle bombe da una tonnellata gettate da attacchi aerei cui hanno partecipato, con diverse mansioni, un'ottantina di velivoli. Il bombardiere B-2 «Stealth», il

così detto super-bombardiere invisibile, ha avuto stanotte il suo battesimo del fuoco: è stato utilizzato per la prima volta in missione di combattimento. I due aerei «Tomado» italiani che hanno partecipato all'operazione avevano un ruolo di protezione degli aerei attaccanti.

Sono rientrati in tarda serata 170 aerei da combattimento partiti dalla base Nato di Aviano per colpire gli obiettivi serbi. Dopo aver fatto rifornimento in volo gli oltre 70 aerei della Nato sono rientrati un po' alla volta nella notte. I responsabili della base militare hanno rinviato a oggi qualsiasi briefing con la stampa per spiegare come è avvenuto l'attacco.

Le forze impiegate sono prevalentemente cacciabombardieri F-16 Fighting Falcon ed F-18 Hornet - una settantina, - 12 Stealth, gli aerei invisibili, velivoli A-10 dotati di missili con ogive in uranio impoverito capaci di ridurre in cenere

strutture in cemento armato ed inoltre velivoli Prowler, usati per le misure elettroniche, e aerei cisterna per i rifornimenti in volo. I decolli sono iniziati verso le 18.30 e le operazioni durate parecchie ore. I primi rientri dovrebbero avvenire attorno alle 23. Gli obiettivi colpiti - lo hanno confermato fonti serbe - sono i centri di comando e controllo, le sorgenti di fuoco missilistiche, le batterie contraeree missilistiche e convenzionali, di cui le forze armate serbe dispongono rispettivamente un centinaio le prime e due mila le seconde. Folla di curiosi sulle strade che circondano l'aerobasestatunitense di Aviano, per assistere ai decolli dei velivoli - un centinaio - impiegati contro gli obiettivi militari serbi. Davanti all'ingresso dell'aeroporto Pagliano e Gori stazionano le televisioni e numerosi giornalisti, fotografi e cineoperatori che sono rimasti fuori per l'esigenza delle operazioni.



Giovedì 25 marzo 1999

16

LE CRONACHE

l'Unità

◆ *Passa in commissione alla Camera l'emendamento proposto dal relatore Cè I popolari lasciano l'aula per protesta*

◆ *Pollastrini: «Atto gravissimo e inquietante» Se il testo non torna coerente con i principi di libertà della donna i Ds non lo voteranno*

«Adozione per gli embrioni»

Fecondazione assistita, Lega, Polo e Udr votano norma shock

ROMA Sì, anche gli embrioni saranno «adottabili». Ieri in commissione Affari sociali alla Camera, per due voti è passato l'emendamento del relatore Cè alla legge sulla fecondazione assistita. Una mozione giuridica che dovrà ora passare al vaglio dell'aula e che ha visto schierarsi per il sì 18 deputati (Lega, An, Fi, Ccd e Udr) e per il no 16 (Ds, Pdci, Verdi). I Popolari se ne sono andati prima del voto contestando vivacemente la formulazione della norma. Secondo il ppi Fioroni, se la legge non dispone di un inventario degli embrioni attualmente congelate non garantisce l'informazione dei genitori biologici sul numero di quelli prodotti con i loro gameti, sarà sempre possibile sfuggire ai controlli e produrre nuovi embrioni con l'eterologa. La polemica diretta del Ppi con la Lega non ha però impedito che l'emendamento passasse. Secondo il relatore Cè, l'atteggiamento dei Popolari dimostra l'uso politico strumentale che si intende fare di questa legge e dei suoi valori.

L'emendamento prevede che, in via transitoria, la coppia che ha ottenuto la creazione di embrioni anche per via eterologa (prima dell'approvazione della legge che non lo consente più), oggi congelati, possa chiedere l'impianto entro due anni. Scaduto tale termine, «gli embrioni sono dichiarati adottabili dal tribunale dei minori, che dovrà autorizzarne l'impianto in favore della coppia che richiede l'adozione».

«Un atto gravissimo e inquietante - lo definisce Barbara Pollastrini, coordinatrice delle Ds -. È la dimostrazione che quando non si segue la bussola di un'etica laica e di principi che partano dal rispetto della libertà e della responsabilità delle donne, si rischia di produrre una legge mostruosa e in contraddizione con gli obiettivi per i quali si era voluta». La Pollastrini, nel ribadire che se il testo non torna a essere coerente con quei principi e quegli obiettivi non sarà votato dai Ds, afferma che verranno usati tutti gli strumenti istituzionali e politici per una finalità a cui non si intende rinunciare.

Anche dalla società civile arrivano reazioni negative sull'introduzione di questa novità che non trova conforto né giuridico, né etico. Il «Traforum», comitato di 13 associazioni (di tutela dei diritti dei cittadini infermi e associazioni di centri e società scientifiche), nel contestare anche la limitazione a tre embrioni da produrre e impianta-

re, si domanda «come ci si possa preoccupare di porre in primo piano un criterio ideologico di prevalenza della tutela di chi ancora non è nato e non sappiamo neanche se nascerà, impedendogli per legge di avere delle concrete possibilità di nascere?». Infatti, secondo il prof. Mirone, dell'università di Napoli, la numerosità degli embrioni è un elemento fondamentale per la prognosi riproduttiva delle coppie sterili. Eliminando la crioconservazione, poi, si va a incidere sulla salute della donna, che dovrà sottoporsi a un numero maggiore di stimolazioni ormonali, ripetendo il lungo iter che porta alla produzione di embrioni.

Finita la discussione in commissione sui nuovi emendamenti, ora la legge dovrebbe tornare in aula, ma visto il calendario molto nutrito è probabile che se ne parlerà dopo Pasqua. Comunque, se il testo della legge continua a essere stravolto, una novità importante è stata introdotta: il principio del riconoscimento della paternità. Come si evince dalla testimonianza qui sotto, è un principio di equità che riguarda centinaia di bambini già nati e quelli che nasceranno a dispetto di questa legge, ammesso che un simile pastrocchio ideologico dovesse passare.



Laboratorio per la fecondazione artificiale

Kember/Ap

Asl privatizzate Bindi boccia Formigoni

ROMA Nel momento in cui la Regione Lombardia dovesse adottare lo schema di delibera che prevede la privatizzazione delle aziende sanitarie locali dando operatività a società di capitali, «fuoriesce dal Servizio Sanitario Nazionale con un atto di secessione sanitaria». Questo il parere della ministra della sanità Rosy Bindi che nel «question time» alla Camera ha risposto ad una interrogazione dell'onorevole Maura Cossutta. «La proposta della giunta regionale della Lombardia - ha detto Bindi - è in aperta contraddizione con i principi e gli obiettivi della legislazione vigente e con i principi della delega conferita al Governo per la riforma della legislazione e anche in aperto contrasto con sé stessa». Lo schema di delibera, secondo quanto ha spiegato, invita i direttori delle aziende sanitarie locali e i legali rappresentanti degli Ircs a privatizzare le Asl. «La tutela della salute è un bene della collettività - ha detto la ministra - e non può essere sottoposta a sperimentazioni che non hanno nessuna base di carattere giuridico».

Comitato bioetica Lo presiederà Giovanni Berlinguer

ROMA Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha emanato un decreto per la ricostituzione del Comitato nazionale per la bioetica. È stato designato presidente Giovanni Berlinguer e suoi vice Angelo Fiori e Adriana Loreti Beghè. Il Comitato è composto dai professori Massimo Baldini, Mauro Barni, Luisella Battaglia, Francesco Busnelli, Paolo Cattorini, Isabella Coghi, Giuseppe Dalla Torre, Luigi De Carli, Pierpaolo Donati, Gilda Ferrando, Carlo Flamigni, Romano Forleo, Eugenio Lecaldano, Maria Elettra Martini, Vittorio Mathieu, Simonetta Matone, Demetrio Neri, Anna Oliverio Ferraris, Alberto Piazza, Livia Pomodoro, Vittorio Possenti, Pietro Rescigno, Giovanni Rossi Sciumè, Giuseppe Savagnone, Michele Schiavone, Elio Sgreccia, Bruno Silvestrini, Sandro Spinsanti e Silvia Vegetti Finzi.

LE STORIE

Tre figli dell'eterologa e i loro padri in fuga dalle responsabilità

ANNA MORELLI

ROMA Ha lottato con le unghie e con i denti per 12 interminabili anni, ha resistito a tutte le tentazioni di lasciar perdere, ha voluto con ostinazione quella sentenza che restituiva dignità a lei e diritti a suo figlio. Adesso ce l'ha fatta e racconta, consapevole che la sua storia è la stessa di altre centinaia di donne e dei loro bambini. La chiameremo Maria e insieme a un'altra compagna di sventura napoletana, ieri è venuta dai dintorni di Cremona a incontrare Mariada Bolognesi, presidente della Commissione Affari sociali della Camera ed ex relatrice della legge sulla fecondazione assistita. Sono, loro malgrado, due donne pioniere, ma anche vittime di una legislazione che non tiene in alcun conto i vincoli di affetto e di responsabilità, ma solo i legami di sangue. Sui loro figli per anni ha continuato a pende-

re la spada di Damocle del disconoscimento di paternità perché sono diventate madri, d'accordo con i mariti regolarmente sposati, con l'inseminazione eterologa. Ora Maria è più tranquilla, una sentenza della Cassazione ha definitivamente chiuso la vicenda e il figlio avrà diritto a vita a portare il cognome e ad essere mantenuto dal padre che non l'ha mai voluto conoscere.

Lei 18 anni, infermiera, lui 24 operaio: matrimonio d'amore, benedetto dal prete e cinque anni felici, con qualche nuvola passeggera solo per la mancanza di bambini. Poi la decisione comune di accertare i motivi di infertilità e al primo esame sul marito la sentenza inappellabile: azoospermia totale. Di qui la scelta di rivolgersi a un centro per la cura della sterilità che consiglia la coppia di tornare dopo 6-7 mesi e pensarci bene. Quando Maria e il marito si ripresentano, il ginecologo pretende che lui sia sempre

presente e partecipe. Durante la gravidanza è la donna ad avere qualche problema psicologico, sensi di colpa nei confronti del marito che non può generare mentre lei si, ma quando nasce spontaneamente un pupone di 4 chili sono solo sorrisi e felicità, fiori e cioccolatini. Poi un mese dopo, una sera, nella villetta dove la nuova famiglia abita con i genitori di lei, si presentano padre e madre di lui. «Luigi, vieni via - dicono - tu non sei Giuseppe, il figlio non è tuo e non puoi più restare qui». E Luigi senza guardare in faccia la moglie, senza dire una parola si alza, ed è poi aver preso le chiavi della macchina e il libretto degli assegni, se ne va. Maria sconvolta, pensa che il marito sta attraversando una grave crisi, gli lascia il tempo di riflettere 5 giorni, poi col bambino in braccio si presenta a casa dei suoceri. «Vattene - le dice Luigi - non voglio più saperne di te e di quel bambino che non è mio

figlio» e presenta immediatamente istanza di separazione e contestualmente il disconoscimento di paternità. Passano gli anni e nel '94 la prima sentenza del tribunale accoglie il disconoscimento, equiparando la fecondazione eterologa all'adulterio, la storia finisce sui giornali e il bambino a scuola viene «interrogato» dai compagni. La madre è costretta a spiegare e decide di raccontare a suo figlio la verità, ma negli anni il ragazzino continuerà ad essere tormentato dalle motivazioni di quella sentenza: «tu sei figlio di una puttana - gli dicono i coetanei - crudeli come gli adulti che li imbeccano». L'appello nel '95 conferma la sentenza di primo grado. Ogni speranza sembra perduta, ma è qui che la storia di Maria si intreccia con quella di una sconosciuta signora napoletana, anche lei in lotta per i suoi due figli nati da fecondazione artificiale nel '90 e nel '92, separata dal marito. Per il

primo bambino, l'uomo non potendo chiedere personalmente il disconoscimento (è passato più di un anno), incarica suo padre di contestare la legittimità del piccolo (si può!). Per il secondo nato invece agisce richiamandosi al famoso articolo 235 del codice civile. Ma il giudice napoletano, che deve decidere, ha dei dubbi di incostituzionalità della norma, soprattutto nei confronti dell'interesse del minore e investe del problema la Consulta. La Corte costituzionale non boccia l'articolo, ma respinge l'equiparazione fra fecondazione eterologa e adulterio, invitando i giudici nell'interesse prevalente del minore a trovare un'altra soluzione, esortando il legislatore a provvedere al più presto. Questo pronunciamento consente che la Cassazione chiamata a pronunciarsi sul caso di Maria, ribalti la sentenza. La signora napoletana dovrà soffrire ancora, ma la via ormai è tracciata.

Il segretario Ds Walter Veltroni partecipa al dolore per la scomparsa di

ELIO GABBUGGIANI

con lui se ne va una bella figura di antifascista, di apprezzato dirigente del partito, di appassionato militante della sinistra, di amministratore rigoroso e competente.

Roma, 25 marzo 1999

Il segretario regionale dei Democratici di Sinistra della Toscana Agostino Fragni, la segreteria regionale, la direzione regionale e tutto il partito ricorda

ELIO GABBUGGIANI

esponente della Sinistra italiana, sindaco di Firenze e per tanti anni deputato della Repubblica.

Roma, 25 marzo 1999

I deputati e le deputate della Toscana del Gruppo Ds-Ulivo sono vicini a quanti hanno conosciuto e voluto bene ad

ELIO GABBUGGIANI

Un abbraccio affettuoso.

Firenze, 25 marzo 1999

Le compagne e i compagni del Gruppo regionale del Pds esprimono il loro cordoglio per la scomparsa di

ELIO GABBUGGIANI

Lo ricordano a tutti come combattente per la Resistenza e come Presidente del Consiglio regionale, sindaco di Firenze e deputato al Parlamento della Repubblica. Una vita dedicata alle istituzioni democratiche e alla lotta per il progresso civile e sociale della Toscana e del nostro paese.

Firenze, 25 marzo 1999

L'on. Fabio Mussi e la presidenza del Gruppo Ds-Ulivo della Camera dei Deputati ricordano con grande affetto il caro

ELIO GABBUGGIANI

I deputati e le deputate del Gruppo Democratici di Sinistra-Ulivo esprimono il loro cordoglio per la scomparsa di

ELIO GABBUGGIANI

Profondamente addolorati per la perdita di

ELIO GABBUGGIANI

la redazione de l'Unità di Firenze esprime alla famiglia le sue condoglianze.

ELIO GABBUGGIANI

Piero Pieralli profondamente addolorato e colpito per la morte del caro amico e compagno

ELIO GABBUGGIANI

Walter Veltroni esprime il cordoglio dei Democratici di Sinistra e suo personale per la scomparsa di

ELIO GABBUGGIANI

Con profondo affetto Gigli Tedesco ricorda

ELIO GABBUGGIANI

ne testimonia l'intelligenza politica, la passione civile, il lungo impegno nella sinistra e nel movimento delle donne.

I Democratici di Sinistra dell'Unione metropolitana di Firenze ricordano con affetto il compagno

ELIO GABBUGGIANI

insigne figura di uomo di governo e indimenticabile sindaco di Firenze. Ci mancherà la sua intelligenza, la sua passione politica, il suo grande spirito unitario.

Firenze, 25 marzo 1999

Profondamente addolorati per la perdita di

ELIO GABBUGGIANI

la redazione de l'Unità di Firenze esprime alla famiglia le sue condoglianze.

ELIO GABBUGGIANI

Piero Pieralli profondamente addolorato e colpito per la morte del caro amico e compagno

ELIO GABBUGGIANI

Walter Veltroni esprime il cordoglio dei Democratici di Sinistra e suo personale per la scomparsa di

ELIO GABBUGGIANI

Con profondo affetto Gigli Tedesco ricorda

ELIO GABBUGGIANI

ne testimonia l'intelligenza politica, la passione civile, il lungo impegno nella sinistra e nel movimento delle donne.

L'Archivio storico delle donne Camilla Ravera ricorda

AIDA TISO

sua presidente e tenace ispiratrice del percorso ormai decennale dell'Archivio. Rimpunge la sua lucidità, mai offuscata dalle sofferenze della lunga malattia, la sua forte tensione ideale da sempre legata alla militanza nel Pci, il suo lavoro e i suoi studi sulla questione femminile negli anni del confronto col femminismo con cui si era misurata lealmente ma a distanza. Partigiana, membro della segreteria del Fronte della Gioventù, segretaria dell'Udi, responsabile della commissione femminile, è stata una dirigente politica di grande profilo. La sua grand vitalità e la caparbia voglia di affermare le sue idee ne hanno fatto un riferimento forte per la sua generazione e per quelle che ha contribuito a formare negli anni trascorsi presso l'Istituto Togliatti alle Frattocchie. Impegno fra i più recenti era stato il lavoro sulle biografie delle donne comuniste scomparse, alcune delle quali poco conosciute o dimenticate. L'impegno dell'Archivio storico delle donne, a cui aveva dedicato negli ultimi anni tutte le sue energie, è di ricostruire la sua biografia che, oltre a testimoniare il valore umano e politico della sua vita, è l'unica ricerca alla quale si sarebbe certamente sottratta.

Lucia Motti e l'Archivio storico delle donne «Camilla Ravera».

Roma, 25 marzo 1999

Graziella Flaconi, Luciano Gruppi, Giovanni Matteoli, a nome di tutte le compagne e i compagni che con lei hanno avuto una preziosa esperienza nella formazione politica, partecipano al dolore per la scomparsa di

AIDA TISO

La ed Omello porgono l'ultimo saluto alla carissima

AIDA TISO

affettuosa amica, preziosa, tenace, infaticabile compagna di tante lotte, maestra di vite di lavoro, dal grande cuore, dalla forte volontà, dall'indimenticabile stile. Esprimiamo il nostro profondo rispetto e la saluteremo tutti insieme venerdì alle 10,30 al San Camillo.

Roma, 25 marzo 1999

Giuseppe Calzati e Anna Medici partecipano al dolore per la scomparsa della cara compagna

AIDA TISO

Le donne dell'Udi sono addolorate per la scomparsa di

AIDA TISO

la ricordano impegnata come dirigente nazionale negli anni 80 nel suo prodigarsi con grande passione e intelligenza per i diritti delle donne contadine, e in tutte le campagne culturali e sociali per l'emancipazione e liberazione femminile. Passare memoria di quel tempo e di donne come lei è uno degli impegni della nostra associazione.

Roma, 25 marzo 1999

La ed Omello porgono l'ultimo saluto alla carissima

AIDA TISO

affettuosa amica, preziosa, tenace, infaticabile compagna di tante lotte, maestra di vite di lavoro, dal grande cuore, dalla forte volontà, dall'indimenticabile stile. Esprimiamo il nostro profondo rispetto e la saluteremo tutti insieme venerdì alle 10,30 al San Camillo.

Roma, 25 marzo 1999

Gastone Gensini e Mario Quattrucci esprimono il loro cordoglio per la scomparsa di

AIDA TISO

Quarto anniversario

ANGELO DEGAN

i fratelli Antonio e Giuseppe lo ricordano a tutti i compagni di Torino e di Cavazere.

Emanato

ALBINO GENOVA

comandante partigiano di anni 78. L'annuncio è giovedì 25 marzo ore 14.30 dall'abitazione di via Clavere 27. La presente è partecipazione e ringraziamento.

Pianezza, 25 marzo 1999

Gli Editori Riuniti sono vicini a Carla e a Flavia per la scomparsa del caro

PAPÀ

Roma, 25 marzo 1999

I compagni «tutti» del Gruppo regionale dei Democratici di Sinistra sono vicini a Carla Genova per la scomparsa di suo

PAPÀ

Torino, 25 marzo 1999

Maria Dossena e Mariangela Raimondi Riva esprimono dolore per la scomparsa del compagno

DAVIDE ZANOT

e ne ricordano il grande valore culturale e umano.

Milano, 25 marzo 1999

I figli e le figlie ricordano con affetto e gratitudine i loro genitori

MARIA SCHIATTI

Reggio Emilia, 25 marzo 1999

Quarto anniversario

ANGELO DEGAN

i fratelli Antonio e Giuseppe lo ricordano a tutti i compagni di Torino e di Cavazere.

Cavazere, 25 marzo 1999

25.03.99 25.03.99
10° Anniversario della scomparsa di

ANNA FORTI

Cara Anna da dieci anni non sei più tra noi ma il tuo ricordo rimane incancellabile.

Con amore.
La figlia, il genero, i fratelli, i nipoti, le cognate.
Ladispoli, 25 marzo 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 18,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021

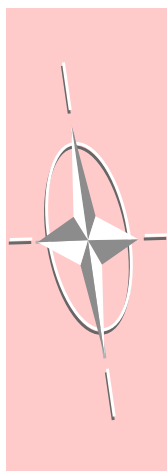
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, I E FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.





◆ **Il dissenso di Crucianelli e Fumagalli:**
«L'intervento militare della Nato
rischia di aggravare i problemi»

◆ **«Sbaglia però Rifondazione: la crisi
di questa maggioranza
aggraverebbe, e di molto, il quadro»**

◆ **Giorgio Panattoni (Ds) primo firmatario
dell'appello: «Perché i documenti
si votano alla fine del dibattito?»**

I dubbi arrivano fra le file dei Ds

E centotrenta deputati di maggioranza: «Chiediamo l'intervento dell'Onu»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Bombe per fermare lo sterminio. Scelta difficile per tutti lo diventa ancora di più per la sinistra. L'intervento Nato sulla Serbia, insomma, questo tipo di intervento, ha fatto emergere posizioni diverse. Anche a Botteghe Oscure, anche qui alla Camera. È noto che l'altro giorno, prima Famiano Crucianelli, poi Marco Fumagalli, hanno fatto conoscere il loro dissenso dalla scelta dei dissenso di sostenere l'intervento della Nato, in una riunione di segreteria allargata. Dissenso che, ovviamente, non ha nulla a che spartire con i «richiami» lanciati ancora ieri da Rifondazione. Bertinotti ha parlato di «governo italiano guerrafondaio» invitando chi non condivideva la subalternità a Clinton ad abbandonare la compagnia di D'Alema? Subito, a stretto giro di dispaccio d'agenzia, in una dichiarazione congiunta Crucianelli e Fumagalli hanno risposto che «la caricatura fatta da Rifondazione comunista è del tutto sbagliata e non coglie le iniziative politiche e diplomatiche fatte dal governo per evitare la risposta militare, pur in una situazione drammatica». E aggiungono: «Non solo la crisi di questa maggioranza e del governo non farebbero fare un passo in

avanti a una situazione già così difficile e compromessa ma ci porterebbe diversi passi indietro». Sgombrato il campo dagli equivoci, però, restano i dubbi su «un intervento militare della Nato che non risolve i problemi e che potrebbe aprire la porta a tragedie ancora più grandi».

Ma quale potrebbe essere allora l'alternativa alla bombe? Giorgio Panattoni, deputato di Botteghe Oscure, ha risposto che la «geografia di Botteghe Oscure assegna alla «sinistra» del partito - s'è messo alla macchina da scrivere - assieme al suo collega di gruppo Mario gatto (dei Cristiano Sociali) per battere quattro righe.

Queste: «I sottoscritti chiedono un intervento immediato dell'Onu per scongiurare il pericolo che ad un ingiustificabile massacro si risponda con un altro massacro e pericolose azioni di guerra dalle imprevedibili conseguenze locali ed internazionali». In mezza giornata quell'appello è stato sottoscritto da 130 deputati. Novanta sono solo dei dissenso: da Colombo a Ruberti a Michele Salvati a Cru-



Armando Cossutta e Pietro Ingrao

cianelli a Fredda, Buffo, Battaglia, molti cristiano sociali, Giorgio Benvenuto e tantissimi altri. Oltre ovviamente a tanti esponenti di Rifondazione, Bertinotti in testa ma anche di altri partiti: ci sono una decina di popolari, c'è addirittura il capogruppo dell'Udr Roberto Manzione, diversi socialisti e così via. Non è ovviamente un

gruppo omogeneo. Se per esempio si chiede a Crucianelli cosa comporta l'adesione ad un documento di quel tipo, se cioè ci sarà un riflesso al momento del voto sul testo che presenterà il governo, il deputato risponde netto: «La stabilità del governo non è in discussione. Questo regalo non lo facciamo a nessuno». Non è però l'unic

posizione in campo. Giorgio Panattoni, il primo firmatario del documento, non ha le certezze di Crucianelli: «Cosa voterò? Non lo so, tutto dipende da cosa scriverà il governo nel suo ordine del giorno di venerdì».

Ma anche questo, il voto solo domani mattina a «cose già avvenute» è un altro tema di polemica.

L'aveva già sollevato Franco Giordano di Rifondazione nella riunione dei capigruppo (lui fa parte del Misto ma in occasioni come queste partecipa), senza avere però una risposta. Lo stesso tema lo ripropone ora Panattoni: «Non ha molto senso mettere in votazione gli ordini del giorno a bombardamento già consumato. E se non ci fosse una maggioranza, che accadrebbe?».

Ma al di là del metodo, conta il contenuto: «Davvero nessuno potrà dire che quelle quattro righe sono equidistanti. Diciamo che quello dei serbi è un «massacro ingiustificabile». Ma detto questo ci rendiamo conto di cosa significa un focolaio di guerra in questa parte d'Europa? Ci rendiamo conto o no di cosa potrebbe accadere?». Di queste obiezioni si è anche discusso poi in serata nella riunione del gruppo dei dissenso. Dove sono affiorati tanti dubbi ma nessuno - «davvero nessuno», insiste chi c'era - ha messo in dubbio l'appoggio al governo.

Ma forse è proprio ai firmatari -

o a parte dei firmatari - di quel documento che si rivolge polemicamente Achille Occhetto. Che dice: «Una parte della sinistra sbaglia: contro un certo tipo di violenza, l'intervento è «un diritto- dovere» a cui non ci si può sottrarre». E per essere capito ancora meglio, aggiunge: «La situazione è estremamente complicata perché c'è una tradizione pacifista della sinistra contro l'uso della violenza in ogni caso. Ma, in questa situazione, una parte della sinistra sbaglia: sarebbe come assistere per strada al pestaggio a sangue di un bambino. È chiaro che tutti dovrebbero intervenire in sua difesa».

C'è l'ha contro una «certa cultura pacifista della sinistra». E sicuramente ce l'ha con le ultime affermazioni di Pietro Ingrao. L'anziano leader è stato intervistato ieri mattina dalla radio «Popolare Network» di Milano. E all'intervistatore Ingrao ha dato giudizi durissimi. Questi: «Sono smarrito per il modo in cui si accetta il ritorno della guerra in Europa. Mi stupiscono l'indifferenza e il silenzio nel momento in cui c'è una rottura clamorosa con la Costituzione di questo Paese». Di più: «Voglio essere esplicitamente critico con il presidente della Repubblica, Scalfaro, che in quest'occasione ha difeso il nostro dettato costituzionale».

L'INTERVISTA/1

Furio Colombo: «Sì, ho firmato anch'io Vogliamo che Annan si faccia sentire»

ROMA L'appello perché intervenga l'Onu nel Kosovo. Fra i parlamentari che l'hanno sottoscritto, sono molti i nomi che sorprendono. Uno di questi è Furio Colombo, deputato dei dissenso, profondo conoscitore della realtà americana.

Onorevole, cos'è quel documento? Una presa di distanza dal governo e dal suo al bombardamento Nato sulla Serbia?

«Assolutamente no. Non c'è nessuna dissociazione, né tanto meno una delegittimazione del governo e del suo operato. Credo di poter parlare a nome di molti, sicuramente però questa è la mia posizione».

Allora qual è il senso di quel documento? Perché chiedete l'intervento delle Nazioni Unite?

«Ce lo chiedono migliaia di cittadini: perché non si sente anche l'Onu, perché non si alza anche quella voce? Che servirebbe a rafforzare chi è determinato a non lasciar passare sotto silenzio i massacri contro popolazioni inermi».

Dalle sue parole si capisce che lei chiede l'intervento dell'Onu ma non è affatto contrario all'missione della Nato...

«Io dico esplicitamente che la voce di Kofi Annan si deve aggiungere a quella di chi sta provando a fermare le violenze di Milosevic. Io credo che mentre si interviene - perché insisto: si deve intervenire - una presa di posizione dell'Onu sarebbe di una immensa utilità. O per far capire anche agli scettici che questa era ed è l'unica strada percorribile davanti ai no del governo serbo, oppure per indicare che non è questa la via. Indicandone però un'altra alternativa, immediata ed efficace. Ripeto anche a costo di sembrare noioso: l'unica cosa che non si può fare è restare alla finestra».

Ma in due parole allora qual è il senso di quel documento? Che cosa vi aspettate che accada ora?

«Io credo che quelle poche righe che abbiamo firmato servano a rivelare soprattutto un forte disagio. Un'ansietà, uno

stato di tensione che non può non esserci in persone come noi votate alla pace. Un disagio forte perché davanti ad un dramma, come quello che vediamo quotidianamente nel Kosovo, occorre allargare l'orizzonte, occorre far entrare in campo le grandi organizzazioni sovranazionali. C'è bisogno dell'Onu, insomma, ed è bisogno di un suo intervento, di una sua parola chiara e comune che si evolverà in una situazione (il colloquio è avvenuto alle sette di sera, prima del via ai bombardamenti, ndr). Un documento insomma che la dice lunga sul nostro stato d'animo che credo sia quello di molti italiani. La lealtà politica al governo non c'entra nulla».

Lei quindi voterà sì all'ordine del giorno che sarà in discussione all'esecutivo?

«Ovviamente».

S.B.

L'INTERVISTA/2

Mauro Zani: «È una decisione sofferta ma non si voltano le spalle all'Alleanza»

ROMA «Tutti auspicavamo che non ci fosse bisogno di un'opzione militare, ma non si voltano le spalle all'Alleanza. Comprendo le preoccupazioni espresse da diversi deputati del mio stesso partito, ma ritengo che la sinistra debba assumersi le sue responsabilità nell'affrontare una mentalità di governo crisi internazionale di questa portata». A sostenere è Mauro Zani a cui è spettato il compito di sostenere la posizione ufficiale dei Democratici di Sinistra nel dibattito alla Camera sulla crisi del Kosovo.

Centotrenta deputati della maggioranza hanno firmato un appello contro l'intervento armato in Kosovo e per un ruolo centrale dell'Onu nella crisi balcanica. Come replica a questa iniziativa?

«Rispettandone le ragioni e lo spirito. Ed evitando di liquidarla come la riproposizione di un «vetero pacifismo». Dico solo che lo spazio per una iniziativa immediata e risolutiva dell'Onu non mi sem-

bra, alla prova dei fatti, che esista. E la sinistra, aggiungo, non può escludere a priori l'opzione militare».

Nel suo intervento in aula, lei ha fatto riferimento alla necessità di «non voltare le spalle all'Alleanza».

«Dobbiamo essere fedeli innanzitutto per una credibilità statale. Noi abbiamo accettato un meccanismo decisionale, relativo alla crisi in Kosovo, che è avviato il 12 ottobre del '98. Dentro quel meccanismo veniva compresa anche l'opzione militare. Il governo italiano ha fatto di tutto perché non si dovesse giungere a questa soluzione estrema. Adesso, però, dobbiamo prendere atto che, per responsabilità del governo di Belgrado, siamo giunti a questo punto. Ed ora non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità».

A sinistra c'è chi accusa apertamente il governo di «soggezione» nei confronti degli Stati Uniti

«Mi pare un'accusa del tutto infondata.

Essere fedeli all'Alleanza non significa soggiacere alle volontà di Washington. Al contrario, io ritengo che in questo modo,

cioè rispettando gli accordi sottoscritti in sede Nato, da un lato mandiamo un messaggio inequivoco a Milosevic, dall'altro conserviamo forza politica e credibilità da usare nell'immediato futuro per ricercare una soluzione negoziale alla crisi nei Balcani».

C'è chi interpreta il documento «dei 120» come un'insanabile spaccatura nella sinistra, come il riemergere di due «anime» inconciliabili.

«Di fronte ad una situazione che non ha eguali nel recente passato, trovo perfettamente legittime le preoccupazioni che si manifestano a sinistra relative all'uso della forza militare. L'interrogarsi è segno di vitalità e non di debolezza».

U.D.G.

ALDO VARANO

ROMA Anche a voler dare per scontato l'utilizzo del dramma del Kosovo in chiave di politica interna, secondo l'accusa fatta a Rifondazione comunista, il quadro è pur sempre quello di una sinistra che ancora una volta si divide e vive disagi e difficoltà di fronte a quanto sta accadendo in quella parte del mondo. Verdi perplessi, cossuttiano contrari, contro anche la sinistra ds. Quella italiana è una sinistra destinata a portarsi dietro il peso di una storia che per tutto il secolo l'ha vista divisa sui grandi temi della politica mondiale?

Nicola Tranfaglia ci tiene a dar conto subito della sua posizione: «Non mi pare che, questa volta, si possa mettere in discussione l'atteggiamento del governo. A mio avviso, essendo noi legati alla Nato, e avendo la Nato deciso questo - e la Nato rappresenta una alleanza molto vasta non più contrapposta a un'altra parte del mondo - l'iniziativa del governo è giusta». Ugualmente netto Lucio Villari: «Il governo non ha fatto altro che il suo dovere: non si può, in nome di pressioni pacifiste, dissociarsi dagli altri governi europei». Ma lo storico non pone una mera questione di regole. «Non si possono accettare - dice Villari - vecchi, donne e bambini

«Un aiuto a donne e bambini». «No, scelta infame»

Intellettuali su fronti opposti: parlano Villari, Canfora, Cazzola, Foa e Tranfaglia

che scappano coi materassi e i neonati. Condivido qualunque iniziativa che possa bloccare la pressione militare dei serbi».

Più problematico Vittorio Foa: «Posso solo dire che provo una grande amarezza. Ho visto tante guerre da vicino. Vederne arrivare

NICOLA TRANFAGLIA
«La sinistra che è a disagio non tiene conto della lezione della storia»



un'altra mi spaventa. La prospettiva dei bombardamenti la vedo con molta amarezza. Penso che sarebbe stato meglio intervenire prima e meglio. L'unica cosa che bisogna fare ora è tenere gli occhi aperti per chiudere questa vicenda più presto possibile». Poi un giudizio severo:

«Io credo che i governi europei, e anche quello italiano, si sono mossi in ritardo e con debolezza». Ancora più inquiete, riflesso speculare di una sinistra che prova disagio, la riflessione del sociologo Franco Cazzola: «Da un lato capisco che anche lì, come in altre parti del mondo, non si può rimanere a osservare magari denunciando lo schifo del mondo e i massacri. Dall'altro, non riesco a capire come, nella situazione specifica del Kosovo, i bombardamenti possano risolvere un problema

che è e resta enorme e tragico. Per questo mi sembra che i governi europei e quello italiano si muovono in modo obbligato e inutile. Mi dispiace dover dare ragione a Dini: i patti si rispettano anche se ritengo che rispettare i patti non porti alla soluzione del problema».

Drasticamente contrario a interventi nel Kosovo è invece Luciano Canfora, un'altra anima della sinistra. «È una decisione infame, immorale, spudorata. Non appena la Nato deciderà di bombardare la Turchia, e in particolare le postazioni turche dove si esercita la repressione contro i curdi, mi convincerò che l'attacco contro la Serbia è giusto. La verità è che ci sono due generi umani: quello che sta a cuore all'Alleanza atlantica e quello che non gli sta a cuore». Anche sui motivi per cui la sinistra si divide Canfora ha pochi dubbi: «Una parte della sinistra, diciamo la maggioranza dei Ds, ha scoperto che si può governare facendo una politica non di sinistra. È ovvio che la sinistra che vuol rimanere tale sente disagio a fare una politica che non è la sua».

E allora, qual è la soluzione? «La sinistra farebbe meglio a fare il proprio mestiere che in questo momento significa andarsene dal governo». Una cosa ci tiene ad aggiungere Canfora: è stato lo stesso Andreotta a dire, una volta che gli saltarono i nervi, che le «bande kos-

sovere» sono fomentate da Berisha, cioè dalla destra albanese. «Oggi si scopre che la verità sta tutta da una parte: invece non è vero». E quando al professore dicono che c'è chi giudica frutto di arretratezza culturale, ancor prima che politica, queste posizioni, reagisce: «Questi frin-



LUCIANO CANFORA
«La verità è che ci sono due generi umani: uno sta a cuore alla Nato e l'altro no»

guellini che hanno scoperto la cultura vecchia e nuova vadano a studiare e imparino a campare in tragedie come questa».

Per Franco Cazzola ancora una volta «la sinistra s'è trovata con il cerino in mano, che è una sua grandissima abilità». «C'è chi dice: ri-

spettiamo i patti, e chi risponde: tiriamoci fuori. Ci si salva l'anima e si rinuncia a fare qualcosa. La verità è che gestiamo come sinistra una situazione che non è quella che abbiamo determinato noi. Vorrei vedere se anziché bombardare, i governi europei inviassero una forza di controllo per garantire la fine dei massacri che fa Milosevic? Bombarda lui? Preferirei questa soluzione piuttosto che mandare giù le bombe».

Scava in profondità sulle ragioni della divisione della sinistra, da lui vissute per tanta parte del secolo, Vittorio Foa: «La sinistra s'è sempre divisa. È stata in parte pacifista e in parte interventista. Il vero carattere della ostilità alle guerre, in questa seconda metà del secolo, è stato soprattutto antiamericano, non pacifista. Il Pci non è

mai stato pacifista, è stato soprattutto antiamericano. Quello che continua a essere presente in una parte della sinistra è l'antiamericanismo. Io sono sempre stato contro questo sentimento. Ma devo dire che soprattutto in questi ultimi tempi l'antiamericanismo viene alimentato dalla realtà, dalle cose che succedono. Il gusto di bombardare mi lascia molto perplesso».

Per Villari, invece, le divisioni sono «il riflesso condizionato di una sorta di concezione pacifista legata a forme arretrate di analisi. Una arretratezza culturale nella comprensione del mondo attuale. Il pacifismo è una idea di pace e di amicizia tra i popoli e le nazioni: non può essere avvalorato dalle prepotenze altrui». Quasi identica la posizione di un altro storico, Nicola Tranfaglia: «Direi che la sinistra che prova disagio non tiene conto abbastanza delle lezioni della storia e finisce col proporre nei fatti la inazione dell'Europa e dell'Occidente di fronte a cose atroci. Pesa l'eco del vecchio pacifismo, dell'incapacità a porsi correttamente il problema del governo nella dimensione presente, ma anche il non rendersi conto che ci muoviamo in un mondo contraddittorio. Una cosa è la volontà di pace altra cosa è reagire o non reagire di fronte alla realtà che purtroppo continua a essere fatta di guerre».



Fondi Eurimages: l'Italia è distratta

ROMA Gianni Massaro, nuovo presidente di Eurimages, lancia un appello ai produttori italiani: l'Italia è uno dei paesi che più contribuiscono al progetto (che finanzia coproduzioni e aiuta la distribuzione) ma anche uno di quelli che meno ricorre ai fondi. Esempio: dei 13 film appena approvati solo 4 hanno partner italiani (peraltro minoritari). Prevalgono francesi, scandinavi, est-europei. Eppure Eurimages - che ha permesso di realizzare film di autori come Ioseliani e Greenaway - funziona con meccanismi trasparenti e (soprattutto) ra-

pidi. Qualche cifra. Il governo italiano parteciperà nel '99 con 6 miliardi - cifra invariata nonostante qualche pressione a contrarre - mentre il budget totale di Eurimages, che raccoglie 25 paesi, è di 115 milioni di franchi che vengono ripartiti tra i progetti approvati fino a coprire un 15% circa del costo totale: il finanziamento va restituito una volta che tutti i soggetti coinvolti siano rientrati, ma finora è accaduto di rado. Il consiglio si riunisce sei volte l'anno per vagliare le richieste. Prossime scadenze: 7 maggio, 13 agosto, 1 ottobre. **C.R.P.**

È già in pista l'estate rock del Jammin'

Ci sarà anche Zucchero, che ieri, in concerto a Parigi, ha fatto il tutto esaurito

DIEGO PERUGINI

MILANO L'anno scorso è stato un trionfo, con un Vasco Rossi trascinato e 160.000 spettatori in due giorni. Quest'anno l'Heineken Jammin' Festival alza il tiro e aumenta cast e giornate: si suonerà dal 18 al 20 giugno, dalle 15 a mezzanotte, all'autodromo Enzo Ferrari di Imola. Ci saranno Tin Stars, Max Gazzè, Carmen Consoli, Robbie Williams e Zucchero (18); Timoria, Negrita, Goo Goo Dolls, Bush e Skunk Anansie (19); Bluvertigo, Placebo, Hole, Blur e Marilyn Manson (20). Un cast in bilico fra rock duro e pop melodico, forte di nomi popolari (altri se ne aggiungeranno), con uno sguardo alla qualità e uno alle classifiche di vendita.

Alcuni artisti sono già passati con successo in Italia negli scorsi mesi (Zucchero, Williams, Manson, Placebo...), altri debutteranno proprio a Imola, come gli attesissimi Skunk Anansie, reduci da un ottimo album come *Post Orgasmic Chill*, che promettono uno spettacolo «fucking crazy». All'interno dell'autodromo ci saranno, poi, una serie di iniziative collaterali (mostre, fumetti, tatuatori, giochi, sport, graffiti...) e, se le condizioni lo permetteranno, una notte «dance» a fine concerto. Il tutto al prezzo di lire 45.000 al giorno oppure di lire 110.000 per l'abbonamento all'intera manifestazione, più diritti di prevendita (informazioni allo 02-48702726 e, su Internet, ai siti www.heineken.it e www.rockol.it/milano).

Il festival di Imola darà il via a un'estate stracolma di offerte musicali, con grossi rischi di sovrappioppamento e sovrapposizione di eventi. L'antipasto sarà il «Gods of metal», maratona heavy che si svolgerà il 5 e 6 giugno nell'arena estiva del Filaforum d'Assago, con la partecipazione di Metallica, Mercyful Fate, Manowar, Motorhead, Wasp e molti altri. Ai primi di luglio ci sarà il Beach Bum Festival a Jesolo, che vanta nomi di tendenza come i Chemical Brothers (1 luglio). Confusione totale, poi, tra il 10 e l'11 luglio. Il 10 ci saranno Vasco Rossi allo stadio Meazza di Milano e, a pochi chilometri di distanza, la prima giornata del festival «Monza rock», con la parteci-

pazione di Litfiba e Aerosmith. L'11 si sovrapporranno la seconda giornata di «Monza Rock» con Lenny Kravitz, Black Crowes, Blondie e Pino Daniele, e l'unica data italiana dei R.E.M. allo stadio Dallara di Bologna. A seguire, dal 12 al 17 luglio, la terza edizione del festival «Neapolis», a Bagnoli, con repliche dei concerti di Kravitz, Aerosmith, Black Crowes e altri, più il concorso per band giovanili «Destinazione Neapolis». Non teme affollamenti Zucchero: «Sono un sostenitore dei festival, era ora che attecchissero anche in Italia», ha detto ieri in videoconferenza da Parigi, dove un suo concerto ha ottenuto un clamoroso successo: più di diecimila persone hanno assistito all'evento.

Cacciari «sfida» Benigni

«La povertà non è un dono ma una conquista»

TONI JOP

ROMA «Ma chi l'ha detto che la povertà è un dono? Benigni o chiunque altro: conviene certo chiarire il contesto ma chi lo afferma, attribuendo un valore alla povertà, afferma una fesseria». Parola di Massimo Cacciari, uno dei pochissimi intellettuali italiani che ancora riescono a coltivare il piacere della contraddizione dialettica non mediata dalla opportunità imposta dal «qui e ora». Mentre Benigni conquista in Usa la più lunga standing ovation che quel Paese abbia concesso dopo la prima tournée dei Beatles, e più di qualcuno teme di veder spuntare attorno al suo capo i primi sintomi di un'aureola di santità, il filosofo sindaco «castiga» la star di questi giorni. Il regista-attore aveva detto che ringraziava i suoi genitori per avergli fatto il dono della povertà, di quella «chiave», cioè, che gli ha permesso di entrare nelle cose del mondo dalla porta migliore, la più ricca pervisibilità espressionista.

I francescani hanno apprezzato questo onorevole cappello piazzato sulla gloria, sul successo e sui miliardi. E molta Italia si è sentita confortata da una dichiarazione che accomuna milioni di esistenze e di sofferenze, per una volta valorizzata e apprezzata come un dono. «La nobiltà della povertà non ha a che fare col reddito - precisa Cacciari - è un atteggiamento dello spirito. Chi non ha e vorrebbe avere è solo un falso povero, i francescani dovrebbero saperlo».

Grazie a San Francesco? «Grazie a lui, certo. Se non si tiene conto della traiettoria di quella vita, si mistifica il senso di una scelta morale e si riduce la complessità di una esperienza «santa». Francesco non ottiene in dono la povertà, la conquista spogliandosi di tutto

quel che possiede, perché era ricco». Ovvero: nobiltà della ricchezza che sa rinunciare a se stessa, lei sì che forse è davvero un dono. «Gesù Cristo afferma che i ricchi non entreranno facilmente nel regno dei cieli; non è un gran dono, quindi; tuttavia, la povertà intesa come dono è solo un esempio di cristianizzazione in termini sentimentali». Un modello di cristianizzazione di cui ha trovato traccia anche nel film premiato con tre Oscar? «Ho visto il film. È carino, mi è piaciuto, con dei pezzi davvero travolgenti. Ma è vero che sentimentaleggia un po'».

Come se «sentimentaleggiare» fosse tra le conseguenze di una rinuncia o di una incapacità del dire e del fare... «In generale lo è. Dimostriamo una crescente incapacità di elaborare la tragedia, giusto mentre l'homo sapiens si sta abituando a distruggere il pianeta manifestando incapacità di gestione, di mettere ordine, vedi i bombardieri per il Kosovo...».

Magari è vero, però questa sintesi ha il sapore di un pessimismo millenaristico; e del resto non sosteneva proprio Cacciari molti anni fa che la storia dell'uomo è la storia di un processo di alienazione costante dalla natura? «Non è millenarismo, è la volontà di guardare in faccia la tragedia che si sta consumando pericolosamente per il genere umano e per il suo futuro; non voglio citare o evocare la Fine, ma suggerire che lungo questa strada, capace tra l'altro di piegare la tragedia al sentimentalismo, l'uomo può arrivare rapidamente al fondo del barile e continuare a restarci. Quanto al rapporto uomo-natura, conviene



Una scena de «La vita è bella», sotto Massimo Cacciari



Il film mi è piaciuto e lui è davvero travolgente. Ma è vero che sentimentaleggia

»

oggi accettare un dato di fatto: il nostro ambiente non è più la natura ma la tecnica, quel processo di alienazione ha prodotto, con la tecnica, ovvero con l'insieme di tutti quegli strumenti che ci aiutano a vivere oggi, quella seconda natura di cui parlava Hegel. E questa seconda natura è il nostro prodotto». Ed è questa la tragedia?

«Non necessariamente. Dipende dal modo in cui l'uomo reagisce al disordine, tenendo presente il fatto che questa seconda natura non si rigenera autonomamente come la prima e che i processi di autoconsolazione possono andare contro gli stessi interessi dell'uomo, contro il suo interesse primario, la conservazione della specie. Il movimento della tecnica non è solo entropia, ma è vero che fin qui l'entropia ha sempre vinto».

Torniamo indietro: forse è consolatorio anche Benigni nel suo film, ma forse per questo piace anche al Papa che si è visto «La vita è bella» seduto accanto al regista; lui è contento del Papa e si conta sulle dita gli artisti che non cercano il gradimento di Santa Madre Chiesa. Che accade? «Accade che fanno bene a dialogare e a cercare riferimenti propri: perché è lì che oggi si pensa, si riflette, si analizza. Ed è lì che vado anch'io».

Roberto & co. Anche Roma li festeggerà

ROMA «Festeggeremo Benigni e, con lui, Cerami e Piovani». Così Roma, per bocca di Gianni Borgna, assessore alla Cultura del Comune, si prepara a festeggiare i tre Oscar de «La vita è bella» e i suoi tre cittadini, se non proprio romani, «romanesissimi d'adozione», visto che vivono nella capitale da lunghissimo tempo. «Ho parlato già con la segretaria di Benigni e con la moglie di Cerami - ha detto Borgna - anche perché nessuno dei due è ancora rientrato a Roma. Appena sarà possibile parlare direttamente con Roberto, concorderemo le modalità della festa». In Campidoglio si pensa a una grande festa popolare, in una celebre piazza romana, «una festa molto semplice, ma corale - spiega Borgna -. E siccome ci sarà ovviamente Benigni, basterà la sua sola presenza a caratterizzarla: lui sa benissimo come far festa e potrà andare a ruota libera. Quanto a noi, daremo dei riconoscimenti ufficiali: gli doneremo una Lupa del Campidoglio, l'unico oggetto che possa in qualche modo essere equivalente all'Oscar... È un grande riconoscimento che si dà solo in casi eccezionali: e questo è senza dubbio un caso eccezionale». Ancora da scegliere, ovviamente, la piazza sede dell'evento. «Penso che dovremmo scegliere una piazza storica che abbia anche una "cifra cinematografica" - dice l'assessore - a Roma ve ne sono tante che hanno fatto da sfondo a film memorabili, dalla piazza della Fontana di Trevi a piazza Navona».

CRISTIANA PATERNO

ROMA Loro smorzano, ma la battutaccia sul Giubileo non passa inosservata: con quei missionari eroici che devono rinunciare alle già misere sovvenzioni perché il Vaticano sta spendendo fino all'ultimo spicciolo in vista dell'annosanto.

La cornice della polemica è *Muzungu*, il film scritto e interpretato da Giobbe Covatta che esce domani in venti cinema distribuito dalla Medusa. La storia è quella della conversione al volontariato di un animatore di villaggi turistici. «Il Giubileo è un pretesto ma è vero che ci sono padri comboniani che vivono di nulla mentre a Roma si naviga nell'opulenza», spiega Massimo Martelli. Già autore di un altro film sull'Africa (*Pole pole* con Fabio Fazio) è regista anche di questo *Muzungu* che vuol essere una commedia con risvolti seri e anche commoventi. E che per questo ha insospettito molti esercenti: «sarà pure divertente, ma in fin dei conti è una storia di negri», pare abbia detto qualcuno.

Per Covatta, che è una corazzata dell'editoria satirica come dimostrano le 350.000 copie già prenotate per il nuovo libro *Dio li fa e poi li accoppa*, sarebbe stato fin troppo facile seguire le orme di tanti comici italiani e confezionare un film di sketch magari ambientandolo a Napoli sull'onda del «regionalismo» dilagante. Ma il volontariato è un suo vecchio amore: con l'Amref (African Medical and Research Foundation) collabora da tempo, anche con uno spot televisivo. Mentre il suo rapporto con la fede lo definisce conflittuale: «C'è, per motivi italiani e

di tradizione: Woody Allen che è americano parla con l'analista, noi che siamo italiani parliamo col confessionale». E intanto, quando nel film indossa la tonaca per fare un favore all'amico prete, sembra un sacerdote nato.

I ricordi delle otto settimane di riprese in Kenya sono, va da sé, tutti bellissimi. «Si stava una bellezza - sintetizza Giobbe - mai una volta che abbia telefonato il commercialista». Solo Felice Andreasi veniva svegliato ogni notte dagli ipotipoti che «fanno il rumore di cento persone mentre

spostano un armadio molto pesante».

Altre spigolature sui comici al cinema da Giobbe: «non mi sono diretto da me, ma ho trovato lo stesso un deficiente»; «la Toscana, come l'Africa, è grande... non tutti i comici sono allo stesso livello»; «sono molto orgoglioso di Benigni, mi avrebbe fatto meno piacere se i tre Oscar li avesse vinti qualcun altro»; «il segreto del mio successo? il culo»; «beati voi che siete i primi... e gli ultimi a vedere questo film».

A margine una notizia sul ritorno in tv della coppia Fazio-Bagliani. Ce la dà Martelli: regista di *Anima mia* e, prossimamente, di *Dieci*. «Il programma era saltato non perché qualcuno avesse litigato ma perché avevamo tutti quanti altri impegni. Freccero, comunque, ha assicurato che si partirà a ottobre».



G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 GIOVEDÌ 25 MARZO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 66
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

E' la guerra

*Cento missili Nato sulla Serbia, colpiti obiettivi militari. Belgrado denuncia: vittime tra i civili
Milosevic non cede. Eltsin: «Si rischia un conflitto europeo». Ondata di profughi in Macedonia*

TORNI LA POLITICA

PAOLO GAMBESCIA

Quando parlano le bombe, le parole sembrano inutili. E invece dobbiamo ragionare insieme sulle cause della tragedia, perché ogni guerra è una tragedia, e su quanto si può fare per costruire la pace. Milosevic ha portato il suo paese lungo una strada di lutti e rovine, una strada apparentemente senza uscite. Forse credeva che la comunità internazionale mai si sarebbe spinta fino alla scelta estrema, forse faceva affidamento sugli amici russi e cinesi, forse aveva messo sul piatto della bilancia del suo potere anche l'alto prezzo che sta facendo pagare al suo popolo. E ha giocato fino in fondo. Con lui i paesi occidentali sono stati pazienti, gli hanno lasciato anche un giorno per riflettere dopo la decisione della Nato di attaccare. Non è tornato indietro. Se non ragiona lui, dobbiamo farlo noi. La linea giusta è quella che anche l'altra notte D'Alema ha raccomandato a Clinton: dopo il primo attacco dobbiamo fare ogni sforzo per tornare alla trattativa. Nonostante Milosevic.

L'Italia in questi ultimi mesi ha speso tutto il suo impegno, la sua voglia di pace per trovare una soluzione equa al dramma del Kosovo. Ha mediato, non si è sottratta al ruolo difficile che nasce dalla sua vocazione a trovare soluzioni che bandiscano le armi, sempre; dalla sua posizione geografica, in questo caso; dai sentimenti di amicizia per i popoli dell'ex Jugoslavia a dispetto di ricordi non sempre felici che affondano nella notte della seconda guerra mondiale e di un dopoguerra troppo spesso segnato da tensioni, accuse e sospetti. L'Italia ha deciso di rispettare gli impegni presi con i partners occidentali, ma sarebbe ipocrita attribuire solo a questa fedeltà la decisione di scendere in campo. Come dice Veltroni, ci sono momenti nei quali per difendere i deboli bisogna usare la forza. Soprattutto quando gli organismi internazionali, a cominciare dall'Onu, non riescono a far valere le regole del diritto internazionale e non riescono a sottrarre intere popolazioni al massacro sistematico e alla disperazione di una fuga senza fine. La forza è stata usata, Milosevic sa che i paesi occidentali non gli permetteranno di continuare a massacrare popolazioni inerme, sa che potrebbe pagare un costo altissimo. Ma ora la parola, proprio per questo deve tornare alla politica. L'Italia ha un ruolo importante e delicato. Come ha fatto finora, non deve sottrarsi. Anche quando sembra che tutto è inutile.



DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Le sirene d'allarme urlano a Pristina e a Belgrado. Alle 19,43 italiane di ieri sera è la guerra. Poco dopo le 20 il segretario generale della Nato Javier Solana annuncia l'inizio dei raid sulla Jugoslavia e sul Kosovo: «La responsabilità - dice - è del presidente Slobodan Milosevic». E il Kosovo e la capitale jugoslava sono già sotto le bombe. Le esplosioni si susseguono. Almeno 40 gli obiettivi colpiti: 100 missili si sono abbattuti sulla regione. Ma tra le vittime, denunciano i serbi, ci sono donne e bambini. Fermati dalla polizia serba venti giornalisti, fra loro sei italiani. In diretta televisiva dalla Casa Bianca, Bill Clinton dichiara: «Noi vogliamo la pace ma è Milosevic che ha tradito gli impegni da lui stesso assunti e intendiamo adesso ridurre fortemente le sue capacità militari». Clinton ribadisce: l'operazione non è priva di rischi, ma non c'è altra soluzione. Nella notte viene convocata una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, su richiesta della Russia e della Cina. Eltsin, che definisce l'intervento Nato «un'aperta aggressione», ha dato ordine di interrompere ogni collaborazione con l'Alleanza Atlantica e ha preannunciato che rivedrà per intero i rapporti con l'organizzazione militare occidentale, cui Mosca era legata tra l'altro nell'ambito della «Partnership for Peace». Se il conflitto dovesse aggravarsi, avverte il leader del Cremlino, Mosca adotterà «misure adeguate», anche di carattere militare, per garantire «la propria sicurezza e quella generale dell'Europa».

◆ *E la sinistra si divide
domani voto in Parlamento*

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 9

◆ *Paura della rappresaglia
Chiusi gli aeroporti civili*

FIERRO SARTORI

A PAGINA 7

◆ *L'ultimo appello del Papa
Ogni scontro è una sconfitta*

SANTINI

A PAGINA 9

DA PAGINA 2 A PAGINA 10

I SERVIZI

Svolta a Berlino: Prodi guiderà la Ue

L'ex premier designato dai 15: «Voglio dare più forza all'Europa»

ROMA Questa per me è una sfida, un riconoscimento alla mia persona ma soprattutto un riconoscimento all'Italia e sono grato al governo per il lavoro che ha fatto in questi ultimi mesi e settimane perché la candidatura italiana potesse prevalere su altre candidature. Sono le prime parole di Romano Prodi ieri sera a Fiumicino, appena giunto da Francoforte, dove in mattinata era stato raggiunto dalla notizia che i capi di Stato e di governo dei Quindici lo avevano designato alla presidenza della

Commissione europea. La notizia ha provocato reazioni estremamente positive in tutta Italia, fra industriali e politici, anche dell'opposizione. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, giudica la scelta «di grande significato anche per l'Italia», e pensa inoltre che quanto avvenuto ieri a Berlino «è il coronamento di un'azione politica che ha restituito credibilità all'Italia in Europa».

LAMPUGNANI SOLDINI
ALLE PAGINE 11 e 13

**HA VINTO
L'OSTINAZIONE
DELLA SINISTRA**

ROBERTO ROSCANI

È successo tutto in meno di un'ora: una discussione pacata, un giro di opinioni e alla fine i 15 capi dei paesi Ue hanno compiuto la loro scelta: è Prodi il presidente designato della commissione europea. La crisi aperta una quindicina di giorni fa è chiusa. Uno dei protagonisti della nuova Europa prende le redini del maggiore organismo comunitario. La soluzione è stata accelerata dalla straordinarietà degli eventi che vive il continente, ma questo semmai è un ulteriore dato positivo: si è affermata una soluzione che aveva tutte le caratteristiche di solidità, di forza e di «inoppugnabilità» necessarie in questa fase. C'è di che essere soddisfatti. E anche orgogliosi, visto che quell'uomo si chiama Romano Prodi. Decisiva in una simile scelta è la forza con cui la sua candidatura è stata so-

SEGUE A PAGINA 14

**Grande industria
nel '98 persi
24mila posti**

GIOVANNINI WITTENBERG

A PAGINA 20

**Revoca vicina
per gli scioperi
nei trasporti**

BIONDI

A PAGINA 23

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Un club esclusivo

Ma come avranno fatto, gli albanesi del Kosovo, a diventare nel giro di pochi anni una Buona Ragione da Difendere (Brd) per l'Occidente tutto? Che segreto avranno? Lo svelino subito, per carità, ai tibetani, ai curdi di Turchia, d'Iran, d'Irak, ai cattolici dell'Ulster, alle decine di minoranze etniche e religiose perseguitate in tutto il mondo, ma non ancora assunte al ruolo di Brd. Senza andare troppo indietro nel tempo, nemmeno gli abitanti di Sarajevo erano riusciti a convincere l'Occidente di essere Brd. E nemmeno i palestinesi di Sabra e Chatila, e nemmeno la maggioranza nera del Sudafrica, e gli afgani invasi dai russi, e gli indios amazzonici e quelli guatemaltechi sterminati dai latifondisti. Solo i kuwaitiani, a pensarci bene, furono trattati da Brd, quando Saddam li pose in cattività. E un club molto esclusivo, quello delle Buone Ragione da Difendere. Per esservi ammessi, la condizione è che i propri persecutori non abbiano traffici in comune con le potenze occidentali, e siano considerati dagli Usa «nemico pubblico». Per tutti gli altri, anche se la loro maledizione è uguale o simile a quella dei kosovari e dei kuwaitiani, un solo consiglio utile: la prossima volta scegliete meglio i vostri aguzzini.

GIUSTIZIA

Pinochet può essere estradato

Clamorosa sentenza dei Lord inglesi, la gioia degli esuli cileni

LONDRA



Augusto Pinochet rimane agli arresti domiciliari in Gran Bretagna. I sette Lord investiti del caso hanno deciso ieri - a stragrande maggioranza, sei a uno - che il generale cileno non ha diritto all'immunità per le atrocità commesse durante i suoi anni di dittatura. Ma la sentenza non è del tutto negativa per l'ex dittatore. I giudici hanno infatti deciso che l'ex generale non è imputabile per crimini precedenti al 1988,

quando la Gran Bretagna fece proprio il trattato internazionale sulla tortura. Il governo spagnolo ha sottolineato che la decisione della Camera dei Lord riduce sostanzialmente i motivi per cui può essere estradato. La gioia degli esuli cileni nel nostro paese, che adesso vogliono che il governo italiano richieda subito l'estradizione dell'ex dittatore.

BERNABEI CIAI
A PAGINA 15

IL SALVAGENTE

IL MEDICO DI FAMIGLIA

il salvia salute

Questa settimana in regalo...
l'Enciclopedia della salute.
Il 1° fascicolo è "Il medico di famiglia".

I diritti del cittadino e i doveri del dottore. Scelta e revoca. Che cosa si deve pagare.

in tutte le edicole con il giornale a 2.500 lire



◆ La Cgil respinge le accuse di Cisl e Uil e replica
«Un'iniziativa inutile che nasce già morta»
Appello di Soriero per non bloccare gli investimenti

Gioia Tauro, sindacati allo scontro finale

Cofferati: «Non firmiamo quel contratto d'area»
D'Antoni e Larizza: «È un veto inaccettabile»

FERNANDA ALVARO

ROMA Il Governo dà appuntamento per il 18 di martedì per la firma del contratto d'area di Gioia Tauro, la Cgil ripete, conferma, che non firmerà. Ognuno per la sua strada, senza polemica tra i primi due soggetti, ma con molta polemica dentro le organizzazioni sindacali. Nel giorno in cui l'organizzazione di Corso d'Italia dà appuntamento alla stampa per spiegare con dovizia di particolari i motivi del «no», la Cgil e la Uil sparano a zero: «Si tratta di una posizione sbagliata», dice Sergio D'Antoni. «È assurdo impedire il decollo di questo contratto d'area che serve tanto alla Calabria e a tutto il Mezzogiorno. La resistenza della Cgil è inaccettabile». Va giù duro anche Pietro Larizza: il Governo non conferisca «un diritto di veto» alla Cgil, dice il segretario della Uil. «Se per una volta, anche per una sola volta, si accetta il diritto di veto, fosse anche con un supporto legale, vuol dire che il Governo, senza dirlo, emette un decreto di precarietà per i contratti d'area, non solo quello di Gioia Tauro, ma di tutti i contratti presenti e futuri. Il Governo pensi invece a mantenere gli impegni».

Ma Cofferati, che insieme al segretario confederale Cerfeda, al segretario regionale della Calabria, Viafora e a quello della struttura territoriale di Gioia Tauro Libri, parla ai giornalisti, dice di non voler affatto avere un potere di veto. Spiega però che se una qualunque delle parti che danno il via al contratto d'area, dalle organizzazioni imprenditoriali a quelle sindacali, non sottoscrive l'intesa, non si rendono disponibili quegli strumenti che derogano alla contrattazione collettiva. Niente protocolli su flessibilità, dunque. «Atteggiamento ricattatorio», lo definisce il responsabile di Confindustria per il Mezzogiorno, D'Amato.

Ma il leader della Cgil va per la sua strada e dice che la sua organizzazione non ha alcun ripensamento sugli strumenti della negoziazione programmata, Patti territoriali e contratti d'area, ma che per ogni male ci vuole una cura particolare. Facendo leva sulla sua cultura musicale cita Donizetti, «L'Elisir d'amore» e la sindrome di Dulcamara, medico che propina ai suoi pazienti un elisir capace di tutto, persino di far innamorare. Il contratto d'area, per il quale devono essere ristabiliti criteri nazionali, dunque per Cofferati non è la

LA CURIOSITÀ

Ma almeno Internet «celebra» l'unità confederale

Uno «scoop» su Internet che rischiava di passare inosservato. Una notizia che forse si presta a due interpretazioni. Una potrebbe essere questa: Giuseppe Di Vittorio aveva la tessera della Cisl. La seconda è un annuncio sensazionale: l'unità sindacale è fatta. Sono finalmente caduti tutti gli steccati, gli storici patriottismi d'organizzazione, i duelli fra i due Sergi, la bagarre sul contratto d'area di Gioia Tauro (a quando un contratto d'area anche per il Lichtenstein?), le polemiche sulla legge per la rappresentanza. Tutti uniti in unica organizzazione, con un Pietro Larizza benedice e intento a rinunciare al Ponte di Messina. Torniamo allo scoop

medicina giusta per quell'area calabrese come non lo era per Bari dove era in crisi una fabbrica di tonno e come non lo era per Crema. «Chi parla di elementi distintivi tra Nord e Sud, chi ripete che per il Mezzogiorno ci vogliono politiche diverse», dice, senza citare D'Antoni, ma di chi parlerebbe se no? perché poi non si oppone alla diffusione di questo strumento in un'area non proprio depressa



scoperto in Internet: al sito della Cisl pensionati (<http://multiwire.net/ass/Cisl/fnp/Cislfoto.html>) c'è una pagina dedicata, appunto, a «Che cos'è la Cisl». Poi, sotto il titolo: «I segretari», ecco la faccia di Giuseppe Di Vittorio, accanto a quelle di Achille Grandi, Bruno Buozzi e poi Pastore, Storti, Macario, Camiti, Marini, D'Antoni. Abbiamo avuto un sussulto. Però, tornando seri, è chiaro che l'Autore dell'album voleva far capire che alle radici della Confederazione di via Po ci sono anche quei tre del patto di Roma, Peppino Di Vittorio compreso. Gli steccati storici, almeno pervia telematica, cadono. È già qualcosa. B.U.

come Crema?». A Walter Cerfeda il compito di andare al di là della politica: a Gioia Tauro, elenca il segretario confederale, serve che si allungino le banchine perché le navi non restino in fila, serve che si completino le strutture viarie e ferroviarie, servano reti idriche, energetiche e telefoniche in grado di reggere il peso dell'attività del porto. E invece arriva un contratto d'area

in cui si finanziano mobilifici, fabbriche di carta igienica e tovagliolini, precotti e infissi in alluminio. Le opere infrastrutturali, però, secondo Cerfeda sono già finanziate con altre leggi dalla 413 alla legge portuale, le aziende di cui sopra concorrono per i fondi della 488. Insomma «questo contratto nasce morto», dice Cerfeda. A Viafora e Libri, la parola per spiegare il sì preliminare della loro

STUDI DI SETTORE

Fisco, mini-sanatoria per gli autonomi

ROMA Sanatoria in arrivo per gli autonomi: il ministero delle Finanze per agevolare la partenza degli studi di settore si appresta a presentare un provvedimento per consentire alle imprese interessate di adeguare la propria contabilità ai ricavi calcolati col nuovo strumento senza una eccessiva penalizzazione: lo ha annunciato il consigliere economico del ministro Giampiero Brunello nel corso di un incontro con i giornalisti sul funzionamento degli studi stessi. «Serve», ha spiegato Brunello, «una discontinuità con il passato per evitare che il contribuente intenzionato a mettersi in regola trovi una sorta di preclusione a farlo nella sua contabilità progressiva». E a spingere il ministero delle Finanze nella direzione di un intervento che consenta di chiudere definitivamente con il passato sono anche i dati emersi dalle analisi finora condotte sui questionari forniti dai contribuenti: «all'interno della stessa platea di contribuenti che risultano congrui (48,6%)», ha spiegato Brunello, «ve ne è una quota, che va dal 30 al 40% a seconda dei settori, che presenta dati economici anomali. Si ha cioè l'impressione che si tratti di

una congruità costruita a tavolino».

Da qui la necessità di consentire ai contribuenti interessati di «ripulire» la propria contabilità. Si tratta in particolare di riordinare le scorte, ma anche tutti quei valori come situazioni di cassa negative, libri clienti e fornitori, ecc. «Occorre», ha spiegato Brunello, «consentire ai contribuenti di realizzare quella coerenza necessaria tra i vari elementi che concorrono alla determinazione del ricavo, come la ricarica sui prodotti, la rotazione delle scorte, la produttività del personale, ecc. Per esempio nei vari casi che abbiamo analizzato durante la sperimentazione ci è capitato un rivenditore di pesce fresco che aveva scorte per sei mesi, oppure ditte con una produttività per lavoratore impiegato elevatissima che con molta probabilità producevano con lavoro in nero». Insomma alle Finanze la parola d'ordine è «avvio morbido»: si vuole eliminare ogni possibile inconveniente che potrebbe minare in partenza la riuscita dell'operazione studi di settore. E ciò anche perché dal nuovo strumento ci si attende un significativo recupero di base imponibile.

organizzazione. «C'era una forte pressione locale», spiegano, «un pericolo di isolamento, ma ci siamo convinti subito della non efficacia del contratto d'area per la nostra zona. Soltanto che i media se ne accorgono quando parla il leader maximo».

Al leader maximo, a Cofferati, arriva un appello di Giuseppe Soriero, presidente del Comitato di coordinamento degli interventi

nell'area di Gioia Tauro per Palazzo Chigi. «Approfondiamo», invita Soriero, «c'è una parte preliminare al contratto d'area in cui vengono definiti gli impegni dell'amministrazione pubblica per investimenti e infrastrutture. La Cgil non manchi il 30, almeno su questa parte». E da Corso d'Italia la risposta c'è già: se si toglie il contenitore, pronti a discutere del contenuto.

La scuola sta cambiando. Non è il momento di fare errori.

GUIDA AI CONCORSI E AL CONTRATTO DELLA SCUOLA

190 pagine

È in edicola la più completa «Guida ai Concorsi e al Contratto della Scuola».

Per imparare la nuova scuola, andate in edicola. Troverete la guida più esauriente attualmente in commercio, su due capitoli fondamentali della nuova riforma: il Concorso a Cattedre, il primo dopo molti anni, e il Nuovo Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per la Scuola 1998/2001. In ambedue i casi, gli esperti del Sole 24 ORE e di GUIDA NORMATIVA, accanto ai testi integrali dei bandi e del contratto, vi offrono commenti ed esempi pratici, per rendervi più facile

penetrare lo spirito e la lettera delle nuove disposizioni. Conoscerete i vostri diritti e, se vi preparate al Concorso, non correrete il rischio di commettere errori, né di forma, né di sostanza. Il tutto con la garanzia di completezza, affidabilità e autorevolezza che solo il Sole 24 ORE può offrirvi, in un libro di 190 pagine, assolutamente esauriente, assolutamente da non perdere.



Solo con il Sole 24 ORE. Solo per due settimane. Solo a 9.000 lire.

Sole 24 ORE

www.ilsole24ore.it



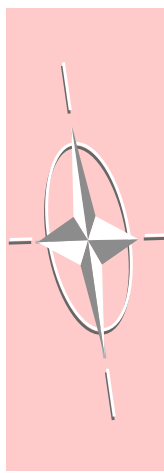


Giovedì 25 marzo 1999

6

IL FATTO

l'Unità



◆ Il segretario dell'Alleanza Atlantica «Il generale Clark mi ha comunicato che l'attacco è partito contro la Serbia»

◆ «La responsabilità è tutta di Milosevic perché la comunità internazionale non ha mai smesso di cercare il dialogo»

◆ «Non siamo in guerra con la Jugoslavia. Vogliamo però fermare la violenza contro i civili e contro le persone innocenti»

La Nato: proteggeremo i Paesi vicini

Solana l'antimilitarista ha dato l'ordine ai bombardieri di sparare

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES. Le operazioni militari contro la Jugoslavia erano cominciate da circa un paio d'ore ieri sera quando il segretario generale della Nato, alle 20.03, ne ha dato l'annuncio: "Sono stato informato dal comandante supremo delle forze alleate in Europa Wesley Clark - ha detto - che le operazioni aeree della Nato contro bersagli nella Repubblica federale di Jugoslavia sono iniziate". Ha ribadito che "la prima responsabilità è del presidente Milosevic che ha rifiutato di porre termine alle azioni violente in Kosovo e di negoziare in buona fede". Il comando generale della Nato a Bruxelles è entrato in pieno clima bellico. Riserbo e briefings quotidiani e ufficiali con la stampa per tutta la durata delle operazioni. Il tempo della politica e della diplomazia è sospeso. Quattrocento aerei carichi di missili e bombe hanno il compito di sfiancare subito, entro pochi giorni, Slobodan Milosevic. Poi - se andrà così, se la resistenza serba verrà piegata - tornerà il tempo del negoziato. Suonavano irreali ieri sera le parole di Javier Solana a Bruxelles mentre a Belgrado già urlavano le prime sirene d'allarme: "La Nato non entra in guerra contro la Jugoslavia. Non siamo in conflitto con il popolo jugoslavo che da troppo tempo è isolato in Europa a

causa della politica del suo governo".

Il passo della Nato è storico. L'alleanza non aveva mai attaccato un paese sovrano, oltretutto senza un mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'azzardo è enorme, tale da cambiare le ancor fragili coordinate dell'ordine internazionale dopo la caduta del Muro di Berlino. La reazione russa, per quanto sia scarso il margine di manovra di Primakov, è lì a testimoniare. Eltsin ha richiamato il suo rappresentante presso l'Alleanza, Serguei Kisliak. Ed è già in forse l'Atto fondatore dei nuovi rapporti Nato-Russia faticosamente firmato meno di due anni fa. Anche per questo ieri Javier Solana ha indirizzato messaggi a varie capitali europee. Innanzitutto a quelle di Slovenia, Romania, Bulgaria, Macedonia e Albania. "L'Alleanza - scrive Solana ai

I PROSSIMI INCONTRI

L'ambasciatore russo a Bruxelles per un esame della crisi dopo le bombe

rispettivi capi di Stato - esaminerà molto seriamente ogni minaccia militare da parte della Jugoslavia" sui paesi vicini. Lo preoccupa soprattutto la Bulgaria, nettamente schierata con la Nato tanto da consentire eventuali sorvoli del suo territorio (per i quali, peraltro, non è stata chiesta ancora al-



Un soldato britannico della Nato

Bandic/Ap

cuna autorizzazione). Meno calorosa appare la Romania, prudentemente alla finestra Slovenia e Macedonia. Quanto all'Albania, "la vostra sicurezza costituisce per l'Alleanza una preoccupazione diretta e materiale... sarebbe inaccettabile che la Jugoslavia ne minacciasse l'integrità territoriale".

Lavoro delicato, questo delle missive ai capi di Stato. Nei Balcani c'è infatti un fronte potenziale: dalla Grecia alla Russia, passando per Bucarest e Kiev, si è solidati con Belgrado; gli altri, la Turchia in particolare, approvano la Nato. Grecia-Turchia soprattutto è il punto di frizione che maggiormente

L'Austria non concede lo spazio aereo

■ Anche in occasione dell'attacco aereo della Nato sul Kosovo, l'Austria non ha rinunciato alla propria neutralità: il ministro austriaco della difesa Werner Fasslabend ha escluso qualsiasi autorizzazione alla Nato per l'utilizzazione degli aeroporti o per l'attraversamento dello spazio aereo austriaco, e tanto meno per l'uso delle strade allo scopo di trasportarvi truppe o mezzi bellici destinati all'offensiva annunciata contro le forze serbe. In dichiarazioni rilasciate alla radio di stato austriaca, Fasslabend ha sottolineato che per ragioni giuridiche l'Austria non dovrà partecipare ad alcuna operazione militare della Nato contro la Jugoslavia.

«L'operazione per il Kosovo - ha spiegato Fasslabend - non è stata decisa su mandato delle Nazioni Unite, e solo tale mandato rende-

rebbe possibile la partecipazione austriaca, come è già accaduto con la missione di pace nella Bosnia-Erzegovina, sotto comando Nato ma su esplicito mandato dell'Onu». Secondo il ministro austriaco, è diversa la qualità delle due operazioni. Il mese scorso, tuttavia, furono truppe e mezzi militari statunitensi e tedeschi della Nato a portare soccorso ai villaggi austriaci colpiti dalle due gigantesche valanghe, che uccisero 38 persone. Gli elicotteri da trasporto in dotazione alla Nato furono utilizzati per sgomberare turisti e residenti dai villaggi minacciati. Intanto la compagnia di bandiera austriaca Aua ieri ha cancellato il suo volo giornaliero da Vienna a Belgrado, mentre proseguono regolarmente i collegamenti con Tirana e Skopje. L'Aua ha fatto sapere che deciderà giorno per giorno se riprendere i voli su Belgrado.

preoccupa Bruxelles e Washington. E' lì la ragione vera dell'intervento: prevenire l'incendio balcanico. A rischio di gettar benzina sul fuoco, ieri affioravano antichi sentori di guerra fredda. Non solo l'irriducibile moscovita, ma anche gli ucraini il cui parlamento ha chiesto al governo di rinunciare al suo statuto "non nucleare" in risposta alle minacce della Nato. In Ucraina, 50 milioni di abitanti, potrebbero riapparire le teste nucleari puntate verso occidente. E anche in Bielorussia, a ridosso della Polonia, zelante nuova recluta dell'Alleanza.

Il primo segnale del precipitare degli eventi era venuto quando ieri mattina dalla base britannica di Fairford erano decollati otto enormi B-52 americani dotati di missili da crociera. La loro destinazione era ignota, contrariamente alla loro missione: colpire per primi radar, centri di comunicazione, difese antiaeree. Da Bruxelles si faceva sapere che gli obiettivi nel mirino sono varie decine. Il tentativo è di piegare Milosevic subito, con la violenza dei primi colpi. Altrimenti bisognerà erodere la resistenza giorno per giorno, magari oltre il 4 aprile che è il 50° anniversario della Nato. Brutto anniversario, se Milosevic non

cede. Gli esperti di strategia militare sono perplessi se non pessimisti: "Sarebbe stupido pensare che i bombardamenti risolvano qualcosa", dice Jonathan Eyal, direttore dell'istituto internazionale Rusi a Londra. Gli fa eco Andrew Brookes, dell'accreditato IISS, che sottolinea la capacità di risposta dei serbi, la dispersione degli obiettivi nel mirino sono varie decine. Il tentativo è di piegare Milosevic subito, con la violenza dei primi colpi. Altrimenti bisognerà erodere la resistenza giorno per giorno, magari oltre il 4 aprile che è il 50° anniversario della Nato. Brutto anniversario, se Milosevic non

Sofferto sì dei Quindici: la guerra c'era già

Documento Ue da Berlino in difesa dei diritti umani. Obiezioni svedesi

DA UNO DEGLI INVIATI
PAOLO SOLDINI

BERLINO Non è la Nato che porta la guerra: la guerra nel Kosovo c'era già. È scritto nella dichiarazione che i Quindici, nel loro vertice di Berlino con l'agenda scombusolata, approvano non senza qualche difficoltà e dopo un dibattito che non dev'essere stato facilissimo (almeno il leader svedese Persson e il suo ministro degli Esteri signora Lindh avrebbero espresso obiezioni). Lo dice Joschka Fischer, il verde che a suo tempo ebbe il coraggio di rompere con i suoi compagni di partito proprio sulla liceità o meno di interventi militari dove sono minacciati i diritti umani, e che ora ha indossato l'abito scuro

del signor presidente di turno del Consiglio Ue. Lo dicono Schröder, D'Alema, Chirac, tutti i leader che prendono la parola in pubblico.

È la linea dell'Europa. La decisione di far parlare le armi ha colto l'Unione europea nella sua solita, triste, condizione di gigante che non ha una politica estera. La dichiarazione, concordata e diffusa prima che i bombardamenti iniziassero, cerca però di rimediare all'impotenza. Di delineare un qualcosa per il «dopo», per trovare quella che sta diventando una specie di chimera raccontata con parole da luogo comune: «una soluzione pacifica per il Kosovo». Il documento ricorda i dati terribili della catastrofe umanitaria in cui i Serbi, ma anche gli

irriducibili dell'Uck, hanno gettato la regione: 440mila profughi, un quinto dell'intera popolazione del Kosovo, dei quali 65mila nell'ultimo mese e ben 25mila nelle ultime ore: da quando, venerdì scorso, si è spezzato il filo negoziale faticosamente tessuto a Parigi.

Una realtà che l'Europa non può accettare. Non l'accetterebbe in nessuna parte del mondo, ma meno che mai - dice Fischer con passione, piegandosi sulla

tribuna - a due passi da noi, nel cuore del nostro continente. E allora, l'obiettivo costringe Milosevic a piegarsi, a firmare quello che non ha voluto firmare né a Rambouillet né a Parigi. Ci faccia arrivare, dice Fischer, «proposte negoziali sostanziali» (e «proposte sostanziali», spieghere poi, sono quelle che passano comunque per la firma dell'accordo di Rambouillet) e «in ogni minuto, in ogni secondo» fermeremo l'iniziativa militare. Il ministro degli Esteri tedesco parla «prima», ma l'offerta, si chiarisce in serata, vale anche per «dopo». Anche a bombardamenti iniziati si può tornare indietro. Se il leader di Belgrado, quello che «ha rotto le intese e ha continuato ad inviare truppe nel Kosovo», co-

me denuncia Schröder, «che si prende tutte le sue responsabilità per il comportamento ostinato e incomprensibile che ha tenuto finora», come aggiunge Chirac, invia il segnale giusto, si può ricominciare a parlare.

Milosevic, dice il presidente francese, «deve comunque sapere che può in ogni momento tornare al tavolo negoziale per firmare la pace».

Javier Solana «Tutta colpa di Slobodan»

■ «La responsabilità dei raid aerei è del presidente jugoslavo Milosevic che si è rifiutato di fermare le violenze in Kosovo e di negoziare in buona fede». Parole del segretario Generale della Nato, Javier Solana, nel comunicato con cui ha annunciato di essere stato informato dal generale Wesley Clark dell'inizio delle operazioni. «La Nato non sta conducendo una guerra contro la Jugoslavia, non abbiamo una contesa con il popolo jugoslavo che per troppo tempo è rimasto isolato dal resto dell'Europa per colpa del proprio governo. Le nostre azioni sono dirette contro le politiche repressive della leadership jugoslava».

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed esso collegato: il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032 2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Marchette di test: 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Marchette di test: 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legal-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
DIREZIONE GENERALE: Milano 20124 - Via Giovanni Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita:

Milano: via Gioseffo Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5495111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70003941
DIREZIONE GENERALE e QUOTIDIANO: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70003941
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356000 - 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Card. 8/1 - Tel. 051/6392811 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 46 - Tel. 055/561277

Stampa in facsimile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Presutti 130
Satim S.p.A. Padova Dagnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



◆ *La legge che stanziava quaranta milioni di dollari è stata proposta dal senatore democratico Charles Robb «Così gli Stati Uniti si fanno carico delle proprie colpe»*

◆ *Soddisfatto il sindaco di Cavalese, Mauro Gilmozzi «Ma deve esserci anche il rimborso previsto dalla Nato» Militari Usa e italiani studiano norme severe per i voli*

Cermis, dagli Usa via ai risarcimenti

Il Senato americano decide: tre miliardi e mezzo di lire a vittima

ROMA I soldi promessi da Clinton per risarcire i parenti delle vittime della tragedia del Cermis arriveranno presto. Circa 3 miliardi e mezzo di lire a famiglia. Il Senato americano ha infatti approvato lo stanziamento di 40 milioni di dollari, in lire circa 70 miliardi. Il provvedimento è stato votato per chiamata dai senatori ma William Cohen, ministro della Difesa, ha adesso novanta giorni di tempo per decidere se effettivamente elargire o meno il denaro. Paradossalmente il relativo progetto di legge, che fino a lunedì sembrava destinato a dover rimanere in anticamera per almeno un altro mese, ha ricevuto il definitivo via libera a causa del precipitare della crisi in Kosovo. Originariamente i repubblicani intendevano inserire nel pacchetto norme che vietassero all'amministrazione di elargi-

re fondi per missioni militari nei Balcani senza la preventiva autorizzazione del Congresso. I parlamentari hanno però deciso di varare una mozione unitaria di sostegno a Bill Clinton per i raid anti-serbi, e così le norme restrittive collegate al Kosovo sono state stralciate ed eliminati gli ostacoli agli stanziamenti.

Il via libera allo stanziamento dei fondi sarà però l'unica forma di risarcimento per chi ha perso un parente. Di avere giustizia non se ne parla. Meno di tre settimane fa, infatti, la corte marziale di Camp Lejeune, in North Carolina, ha assolto dalle accuse di omicidio involontario il capitano Richard J. Ashby, pilota del jet-killer che troncò i cavi della funivia a Cavalese facendo precipitare nel vuoto i passeggeri fino allo schianto mortale al suolo. Per il co-pilo-

ta, capitano Joseph Schweitzer, i giudici militari Usa hanno deciso di non andare nemmeno al dibattimento. Clinton a botta calda commentò che il Paese era «orripilato e straziato» da tali decisioni e che avrebbe in qualche modo rimediato. «La legge», ha spiegato il senatore democratico Charles Robb, che ne è stato il promotore principale, «permetterà agli Stati Uniti di farsi carico senza alcuna ambiguità delle responsabilità nella vicenda, manterrà alto l'onore delle loro Forze Armate sia in patria sia all'estero e darà un primo contributo per alleviare le sofferenze delle venti famiglie che hanno perduto i propri cari».

La decisione del Senato Usa è stata accolta con favore dal sindaco di Cavalese Mauro Gilmozzi «ma solo se rappresenta un risarcimento che va al di là dell'interven-

to riparatore previsto dalla Convenzione Nato».

Ieri intanto sono giunti a Cavalese il generale Leonardo Tricari, comandante della 5/a Ataf di Vicenza, e l'ammiraglio statunitense Joseph Prueher, già comandante delle forze Usa nel Pacifico, incaricati di avviare il confronto Italia-Usa per studiare norme più severe per i voli addestrativi a bassa quota. Sul luogo dove è precipitata la navicella sono stati deposti una corona e un mazzo di fiori. I due ufficiali si sono poi incontrati con il sindaco Mauro Gilmozzi, al quale l'ammiraglio Joseph Prueher ha rappresentato la solidarietà per la tragedia dell'intera comunità americana. Si è quindi affrontato il tema della revisione del Trattato relativo alla gestione delle Basi Nato in Italia e dei voli addestrativi sul territorio nazionale.



La tragedia del Cermis

Ansa

La Camera «processerà» Dell'Utri dopo Pasqua

ROMA Dopo la giornata delle dichiarazioni furibonde, ieri è tornata la calma, almeno apparente, sul caso Dell'Utri. La Giunta per le autorizzazioni a procedere ieri si è brevemente riunita, ma soltanto per risolvere problemi di carattere procedurale. Il prossimo appuntamento, cruciale, è stato fissato per il 6 aprile prossimo, quando Marcello Dell'Utri sarà ascoltato dai deputati della Giunta. Nei giorni successivi (mercoledì 7 e giovedì 8 aprile) dibattito e voto conclusivo sulla relazione di Filippo Berselli (An). Il «processo» in aula a Montecitorio potrebbe cominciare martedì 13 aprile, ultimo giorno utile prima della pausa nei lavori parlamentari prevista per il voto referendario. Ieri, comunque, i componenti della Giunta per le autorizzazioni a procedere hanno affrontato solo questioni procedurali: alcuni deputati hanno fatto notare la complessità di consultazione delle carte, punteggiate dagli omissis: «Se i magistrati li hanno inseriti, vuol dire che servono a minimizzare il presidente della Giunta Ignazio La Russa - e, per il resto, li ho invitati a metterci un po' di buona volontà perché comunque la consultazione è possibilissima...». Difficoltà dunque che non sono insuperabili per La Russa («Se poi ci vuole più tempo, nessuno ci vieta di chiedere una proroga...») che però è assolutamente intenzionato a rispettare il calendario di lavoro già fissato dalla Giunta.

Quanto al parlamentare azzurro, per cui la Procura di Palermo ha chiesto l'arresto, depositerà una memoria scritta: «Mi ha preannunciato - anticipa La Russa - che sarà più complessa del previsto: sarà pronta nei giorni di Pasqua». Poi, una volta ascoltato Marcello Dell'Utri, «avremo elementi a sufficienza per dibattere e decidere». Tenendo conto che, «al contrario di quanto accade per le autorizzazioni a procedere, per pronunciarsi sull'arresto il fumes persecutionis non è l'unico elemento da valutare».

R.M.

Voto universitario, summit da Zecchino

I giovani Ppi plaudono al rinvio, ma la protesta continua

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Saltano le elezioni studentesche universitarie per il Consiglio nazionale degli studenti universitari e continua la protesta negli atenei italiani. Una protesta che si intreccia con quella contro il numero chiuso alle facoltà di Medicina, Odontoiatria, Architettura e Scienze delle Comunicazioni. Lunedì sera a «La Sapienza» di Roma è stato occupato l'istituto di «Anatomia comparata» e ieri, che avrebbe dovuto essere il primo giorno di votazioni, gli studenti hanno occupato i rettorati di Palermo, Bologna, Foggia e Messina, mentre altre forme di protesta vi sono state a Genova, Bologna e Siena.

Ma oggi al Murst vi sarà il momento della verità. Il ministro Zecchino ha convocato le organizzazioni studentesche per decidere il da farsi dopo la sospensiva decisa dal Consiglio di Stato. Intanto non sono solo critiche quelle che arrivano a Zecchino. Le organizzazioni studentesche che si sentivano penalizzate da queste elezioni plaudono alla sua azione. Si sono fatti sentire i giovani Verdi, quelli della Confederazione studentesca e i giovani popolari. Questi hanno accolto positivamente la sospensione delle elezioni universitarie e «ringraziano il ministro Zecchino per la coraggiosa posizione presa perché assunta nonostante qualche rischio

di impopolarità». Lo afferma, in un comunicato, Loredana Vivolo segretario nazionale dei Giovani Popolari. «Le responsabilità del rinvio delle elezioni deciso dal Consiglio di Stato - aggiunge Vivolo - non è da attribuire alla gestione Zecchino del ministero ma alla impreparazione delle singole realtà universitarie».

«Il ministero ha fatto quello che poteva perché si andasse al voto per l'elezione del Consiglio nazionale studenti universitari» ribadisce il sottosegretario all'Università, Luciano Guerzoni. «Ci siamo battuti perché il Cnsu nascesse e cercheremo insieme agli studenti una data utile perché si tengano» assicura. E oggi si vedrà quale decisione verrà presa. Certo l'ipotesi di una votazione a fine maggio non convince le organizzazioni più rappresentative (Udu e Azione giovani). Ma, ribadisce il sottosegretario - tutte le organizzazioni studentesche universitarie sono state convocate al ministero per «trovare insieme una via di uscita». Quello che è certo - a sentire Guerzoni - è che «non si sceglierà una data a dispetto degli studenti». E il sottosegretario, sotto accusa in questi giorni, si vuole togliere un sasso dalla scarpa. Respinge le accuse di cattiva gestione di questa elezione e se la prende con l'Avvocatura dello Stato di Firenze che «non ha eccepito il vizio di competenza contro il Tar Toscana», cioè non si è opposta al fatto che un provvedimento di sospensiva

adottato da un Tar regionale che non fosse quello del Lazio, avesse effetto sull'intero territorio nazionale. Da qui si arriva al pronunciamento del Consiglio di Stato contro il quale nulla poteva il ministro Zecchino. Eppure c'è chi assicura di forti pressioni politiche sul tribunale amministrativo per il rinvio. E certo suonano un po' strane le dichiarazioni di appoggio al ministro da parte dei giovani

popolari che lo ringraziano per il rinvio. Come se fosse una sua scelta e non una decisione del Consiglio di Stato subita dal ministro. Comunque il rinvio è risultato molto utile a quelle liste in ritardo con gli adempimenti elettorali. Un clima pesante che potrà condizionare negativamente l'iter di un altro provvedimento importante per i giovani: l'istituzione del Consiglio nazionale dei giovani.

IL CASO

«Ma a maggio è inutile votare»
Il no di Udu e «Azione universitaria»

ROMA Al tavolo del ministero dell'Università e della Ricerca oggi vi sarà qualche posto vuoto. Gli studenti aderenti dell'Udu hanno infatti deciso di non partecipare all'incontro con il ministro Zecchino per decidere come procedere dopo la sentenza del Consiglio di Stato che ha bloccato le elezioni per il Consiglio nazionale degli studenti universitari, che avrebbero dovuto tenersi ieri e oggi. «È la prima volta che disertiamo un invito del ministro, ma noi al tavolo non ci sediamo» assicura il portavoce dell'Udu, Enrico Milic. Vi è la possibilità che il voto slitti a fine maggio. Ma le opposizioni sono fortissime. «Saranno un farsa. Gli studenti a fine maggio non ci

sono nelle facoltà e se ci sono, sono presi dagli esami. Non andrebbero a votare. Quindi per noi per quest'anno non se ne parla. Vedremo l'anno prossimo. Non siamo solo noi a protestare ma tanti studenti che si sono impegnati per questo appuntamento. Abbiamo speso decine di milioni la campagna elettorale, due mesi di lavoro per un scadenza alla quale abbiamo lavorato per tre anni e ora si torna alla palude. Al tavolo del ministero dove contano allo stesso modo quelli che non rappresentano nessuno e realtà come noi dell'Udu, o Azione universitaria, gli studenti di Ci, che in questi anni hanno trovato un radicamento reale nelle università italiane e

queste elezioni l'avrebbero dimostrato». E quindi al calore bianco la tensione tra le organizzazioni studentesche che erano pronte alla scadenza elettorale e il ministro. «Zecchino se ne deve andare e glielo diremo in faccia. Certo che andremo all'incontro ma per esprimere questa nostra protesta» dichiara Giampiero Cannella di Azione giovani, la lista degli studenti vicina a An. «Queste elezioni sono nate male, con i moduli sbagliati e le schede da rifare, dopo la farraginosità iniziale si è arrivati allo sbaraglio. E poi questi «ricorrenti» sono espressioni di liste minoritarie che si sono attaccati al ricorso per rinviare le elezioni e cer-

care una chance, per avere più tempo e far quadrare meglio la loro organizzazione sperando in un miracolo. Ma i voti non si inventano». Neanche per Cannella si può parlare di elezioni a fine maggio. «Oramai si devono tenere in autunno perché a fine maggio non si garantirebbe una partecipazione democratica alle elezioni». E conclude «Zecchino si dimetta. Non è stato in grado di gestire queste elezioni. Chi ha sbagliato se ne deve andare». E poi lancia un monito: «Il ministro non si deve azzardare a fare alcuna riforma che riguardi la didattica senza che sia stato eletto il Cnsu». Gli studenti di sinistra dell'Udu non sono più teneri: «Ora ogni atto del ministro verrà

discusso non più nelle sedi istituzionali, al tavolo del ministero, ma all'interno delle facoltà, nelle assemblee e nelle occupazioni studentesche» dichiara Milic, che aggiunge: «In ogni caso la riforma universitaria che è uscita venerdì scorso a noi non piace perché gli studenti non contano nulla. I poteri andranno, come sempre, ai «baroni» e ai poteri forti a livello territoriale. Per il Politecnico di Torino si chiamano Fiat e per l'ateneo di Messina, la mafia. L'autonomia pensata da Zecchino porta a questo. Noi chiediamo che alle università siano dati criteri generali forti per evitare che l'autonomia si trasformi in anarchia».

VIENI A SCOPRIRE UN SEGNO DI CARATTERE.

NUOVE ALFA 145 E ALFA 146. Vieni a provarle venerdì 26, sabato 27, domenica 28 dai Concessionari Alfa Romeo.





◆ **Al vertice di Berlino il Professore designato presidente della Commissione Il 12 aprile il voto dell'Europarlamento**

◆ **La scelta accelerata dall'emergenza del Kosovo ma anche dalla crisi della massima istituzione Ue**

◆ **Una decisione con qualche perplessità: quella di Dehaene e Klima e dei loro colleghi scandinavi**

L'Europa dei Quindici incorona Prodi

A lui la guida dell'Unione. Schröder: «Uomo integro e competente»

DA UNO DEGLI INVIATI
PAOLO SOLDINI

BERLINO Un improvviso movimento di giornalisti in sala stampa. Un nome pronunciato con le inflessioni delle tante lingue d'Europa. Lo scatto del più veloce al telefono: «Prodi, Romano Prodi, R-o-m-a-n-o. Sì, è certo». Cronaca d'una giornata importante per la Ue. Cronaca d'una bella giornata per l'Italia: quasi una replica (per carità: mutatis mutandis) della notte di Los Angeles. Cronaca d'una giornata infernale, per chi deve raccontarla: consumata in incertezze, emozioni, gioia e arrabbiature epocali, con una sala stampa che è stata mandata in tilt per ore da un quasi irreparabile black-out, tra lo sconcerto dei tremila e passa giornalisti che l'affollavano.

È l'una e mezza del primo giorno del vertice europeo più difficile da almeno dieci anni. Un vertice sul quale si sta addensando l'ombra della prima vera guerra della Nato. Verso mezzogiorno le agenzie hanno battuto la notizia che otto bombardieri B-52 sono decollati dalla base britannica di Fairford «per destinazione ignota». E così, quando, all'una e un quarto gli schermi del circuito interno dicono ai giornalisti che Gerhard Schröder rilascerà una «dichiarazione», tutti, inevitabilmente, pensano al Kosovo. È la guerra, l'annuncio dei bombardamenti. Fino a quel mo-

Già comincia il toto-nomi nell'era del dopo Santer

Fuori Van Miert, resterà Mario Monti?

DA UNO DEGLI INVIATI

BERLINO Prodi va bene, ma chi lo affiancherà? Chi saranno i commissari che, secondo il Trattato di Amsterdam (che verrà applicato da subito, anche se non è ancora formalmente in vigore), i governi designeranno «d'accordo con il presidente della Commissione»?

Gerhard Schröder, ieri, si è quasi arrabbiato quando gli è stata chiesta qualche indiscrezione in merito. E non gli si può dar torto, considerato che il lavoro diplomatico che porterà alla formazione del nuovo esecutivo, prevedibilmente complicatissimo, non è ancora neppure cominciato. E considera-

mento, per quanto si è saputo, i capi di stato e di governo e i ministri degli Esteri hanno discusso di quello, rimandando al pomeriggio le formidabili grane di Agenda 2000. La guerra che sta per scoppiare, la guerra che si dispera di evitare.

Macché guerra. I leader dei governi, è vero, hanno scombusolato l'ordine dei lavori e hanno cominciato il vertice partendo dal capitolo più drammatico, il Kosovo. Ma la presidenza tedesca ha ritenuto che proprio perché sono tanti i guai nell'aria - il Kosovo, ma anche un negoziato difficilissimo da sbloccare e poi la perdita d'immagine per le dimissioni di Santer e della sua Commissione - fosse il momento, per l'Europa, di dare un segnale forte. E quale segnale più forte della designazione, qui, subito, del nuovo presidente della Commissione? Questa considerazione ha sciolto le ultime incertezze. Quando il cancelliere ha fatto in Consiglio il nome di Prodi c'è stato un applauso e nessuno ha obiettato, anche se si mormora di qualche riserva espressa, poi, dal premier belga Dehaene e dal cancelliere austriaco Klima. E anche se si sa che le loro perplessità gli scandinavi se le sono tenute fino alla fine. Ecco, allora, perché Schröder ha chiamato la stampa. E perciò via di corsa verso lo Zoo-Palast, cinema abituato ai fasti della Berlinale e riadattato a impropria sala di conferenze. Dopo pochi minuti la sala è piena: i giornalisti rumoreggiano e gli italiani vanno a ruba, trasformati in improvvisati esecutori politici di tutti i come e i perché Romano Prodi. Quando entra Schröder, scortato dalle guardie del corpo tra le quali brilla la bella ragazza che sta diventando, sui giornali popolari,

quasi più famosa di lui, si fa il silenzio. E il cancelliere attacca: «Signore e signori, sono felice di potervi comunicare che il Consiglio europeo, su mia proposta, ha deciso di nominare Romano Prodi, ex presidente del Consiglio italiano, alla carica di presidente della Commissione». È contento, Schröder, che con Prodi sia stato trovato «un candidato che corrisponde in modo ideale» alle caratteristiche che deve avere un presi-

dente di Commissione. Quali? Primo, spiega il cancelliere, «è una persona che senza il minimo dubbio possiede una ricca esperienza politica, e lo ha dimostrato negli incarichi che ha ricoperto». Secondo, Prodi «ha esperienza con i problemi dell'amministrazione» e quindi è la persona adatta per la riforma dell'amministrazione comunitaria. Terzo, «è un uomo la cui integrità è innegata e innegabile». Quarto, è un politico

che dispone di «straordinarie conoscenze ed esperienze in campo economico».

Con il presidente designato, dice ancora il cancelliere, instaureremo «un dialogo serrato sulla necessità di un orientamento di riforma della Commissione». Sarà questo, anzi, il primo impegno che, secondo la presidenza tedesca, secondo il Consiglio e quindi secondo i governi, Romano Prodi dovrà caricarsi sulle spalle: la riforma della Commissione, nel senso - spiega Schröder - di «una maggiore trasparenza, di più apertura, di una maggiore vicinanza alle attese dei cittadini europei», e di «una ancor migliore collaborazione tra le diverse istituzioni europee». Per la riforma della Commissione in questo senso ci sono già delle proposte. Una, quella dei paesi del Benelux, è stata presentata formalmente, ma qualche buona idea ce l'hanno anche i paesi scandinavi e anche i tedeschi. È evidente quel che viene chiesto al presidente appena designato: che metta tutta la sua energia e la sua competenza al servizio di una riforma che è necessaria da anni, almeno da quando la Commissione si è allargata a dismisura con l'adesione dei nuovi paesi, e sta diventando indispensabile e urgente adesso: sia perché siamo alla vigilia di un ulteriore allargamento, sia perché proprio le vicende che hanno portato alle dimissioni della Commissione Santer mostrano quanto sia difficile, con gli strumenti attuali, governare un'amministrazione terribilmente complessa.

Sarà un lavoraccio. E al presidente designato si chiede di cominciare subito. Il vertice previsto «per subito prima o subito dopo Pasqua» che, fi-

no a qualche giorno fa, pareva dovesse essere quello della designazione, si terrà lo stesso, annuncia Schröder e servirà proprio a discutere con Prodi contenuti e tempi della riforma. Il vertice, precisa il cancelliere, si potrà tenere in ogni giorno utile dall'inizio di aprile fino al 12, data nella quale comincerà la seduta del parlamento europeo, «ma non l'11, giacché è la Pasqua ortodossa, che è festeggiata in Grecia» - il giorno del mio compleanno, che però ora non vi dico qual è». Poi il presidente si presenterà al parlamento europeo per ottenere la fiducia, pur se dal punto di vista giuridico potrebbe farne a meno, visto che non è ancora entrato in vigore il nuovo trattato di Amsterdam che prevede espressamente l'approvazione del parlamento. Giuridicamente non ne avrebbe l'obbligo, ma politicamente - spiega Schröder - noi vogliamo che se lo assuma, proprio perché vogliamo instaurare il massimo di collaborazione tra le istituzioni comunitarie. A luglio, dal nuovo parlamento, Prodi avrà una nuova investitura, stavolta con i commissari che intanto, in stretto contatto con lui come vuole il Trattato di Amsterdam, saranno stati nominati dai governi.

Luglio, l'estate. All'uscita dello Zoo-Palast, nel grigiore freddo di Berlino, sembra un tempo lontanissimo. Ma l'avventura di Prodi è già cominciata.

IL PUNTO

Un secondo «miracolo»

PAOLO SOLDINI

Dicono che Romano Prodi sia un uomo fortunato. Chissà se è vero. Certo è che la sua designazione, ieri a Berlino, è stata favorita da due circostanze straordinarie. La prima è la crisi aperta dalle dimissioni della giunta Santer, la seconda è la crisi, ben più grave, del Kosovo. Se non ci fossero state le dimissioni innescate dal rapporto dei Saggi sull'esecutivo guidato da Santer, la candidatura Prodi avrebbe dovuto affrontare tempi più lunghi, reggere fino a giugno e oltre e non è detto che sarebbe arrivata in porto, non fosse che per le turbolenze della politica italiana. D'altra parte, se non fosse precipitata la situazione in Kosovo, chi aveva voluto che riserba sul suo nome - ce n'erano - avrebbe avuto tempo e modo di farla valere.

Ma si può parlare di «fortuna» quando i fattori che hanno portato il nostro ex presidente del Consiglio alla poltrona più alta dell'Europa sono quelli descritti sopra? No, povero Professore. Romano Prodi va a Bruxelles in una situazione che per l'Unione europea è molto difficile e con compiti che farebbero tremare qualsiasi uomo politico, anche il più coraggioso e spregiudicato. Una parte di questi compiti glieli ha subito ricordati, ieri, il cancelliere tedesco: Prodi arriva nel momento in cui la struttura stessa della Commissione mostra una crisi grave. I Saggi, nel loro micidiale rapporto, hanno denunciato la perdita di controllo da parte del potere politico su una amministrazione che è cresciuta a dismisura negli anni passati e crescerà ancora a causa dell'allargamento dell'Unione prossimo venturo. La Commissione va riformata, nell'ambito di un aggiustamento generale delle istituzioni comunitarie, e dei rapporti che esse hanno reciprocamente, che è poi la sostanza, a ben vedere, del complicatissimo contenzioso apparentemente solo finanziario della Agenda 2000 (che avrebbe dovuto essere il grande Problema di questo vertice berlinese).

Ma c'è di più. E di peggio. Fra le tante lezioni che la vicenda del Kosovo porta con sé c'è anche, ancora una volta, quella della «inesistenza politica» dell'Europa sulla scena internazionale. Prima e dopo Rambouillet ci si era, per un poco, illusi di trovarsi di fronte a una «iniziativa europea» che avesse una sua logica e un suo peso. La disillusione è stata amara, soprattutto perché rimanda a quel «vorrei ma non posso» politico che è, da anni, l'incapacità europea a costruire strutture e a individuare campi istituzionali in cui far crescere una vera politica estera comune, con i corollari della sicurezza e della difesa.

Si tratta di temi sui quali decisa è la volontà politica dei governi e quindi del Consiglio Ue, ma sui quali non può mancare la presenza politica delle altre istituzioni comunitarie, e soprattutto della Commissione con i suoi poteri di iniziativa e di proposta.

Due sfide molto serie, dunque, per Romano Prodi. Ma proprio per questo la fiducia che gli viene accordata, dai governi ma anche da uno schieramento che travalica le tradizionali «famiglie» politiche contrapposte, è un segnale importante. E come se l'Europa avesse voluto dire: se non ce la fa l'uomo che ha compiuto il miracolo di portare l'Italia nell'euro fin dal primo momento, chi volete che ce la faccia? Perciò buon lavoro, Professore. E, perché no?, buona fortuna.

S.Ser.



Ralph Orlowski/Reuters

sario è già quasi il ritratto di una persona in carne e ossa. Il commissario attuale, Karel Van Miert, è molto apprezzato da tutti ma, essendo fiammingo, dev'essere sostituito con un francofono. La scelta è tra il dc Philippe Maystadt, se dalle elezioni nazionali che in Belgio si tengono insieme con le europee, uscirà uno schieramento socialista-democristiano, e il socialista Philippe Busquin, se si an-

drà a un governo social-liberale. Anche gli svedesi avrebbero sciolto il nodo gordiano. A sostituire Anita Gradin, uscita maluccio dal rapporto dei Saggi, invierebbero Pierre Schori, storico esponente della sinistra della Sap, quasi a riequilibrare con uno spostamento a sinistra della Commissione il presidente che - si sa - avrebbero preferito che fosse un socialista piuttosto che Prodi. An-

che i danesi seguirebbero la stessa linea. Quanto ai tedeschi, Schröder ha respinto come «speculazioni premature» le voci secondo cui uno dei due posti che spettano alla Germania verrebbe affidato a un uomo dell'opposizione cristiano-democratica. Appare certo, comunque, che il liberale Martin Bangemann lascerà Bruxelles mentre potrebbe essere confermata, almeno fino a gennaio, la so-

cialdemocratica Monika Wulf-Matthies.

C'è poi il problema dell'Italia che, avendo il presidente, dovrà ovviamente rinunciare a uno dei suoi due commissari. Il toto-nomi, ieri, dava buone possibilità, almeno fino alla scadenza di questa Commissione, a Mario Monti, sul quale convergerebbe il favore dell'opposizione.

P.So

E il Cancelliere disse: «Decidiamo ora»

Un'intesa con D'Alema, Blair e Chirac lancia il rush di Romano

DA UNO DEGLI INVIATI

BERLINO Un cancelliere a favore, un altro contro. Da un lato il tedesco Gerhard Schröder, il presidente di turno; dall'altro, l'austriaco Viktor Klima, l'ex presidente di turno dell'Ue. Attorno al tavolo ovale dei Quindici, all'Hotel Intercontinental, il nome di Romano Prodi gira ormai in maniera ufficiale a mezzogiorno. Dalla stanza è appena uscito il presidente del parlamento europeo, José-Maria Gil-Robles: «Due giorni fa - dice ai capi di governo dell'Ue - l'assemblea ha invitato ad anticipare la procedura del Trattato di Amsterdam per la nomina del nuovo presidente della Commissione. Lo ha fatto con un'importante risoluzione che vi sottopongo. Vi esorto a fare presto, siamo in piena emergenza». Amsterdam vuol dire che l'attuale parlamento, che sta per scadere, è

pronto a dare il suo voto ad un «presidente forte» applicando le regole ancora non in vigore. Il cancelliere, quello tedesco, annuisce. Quello austriaco storce la bocca, vorrebbe che se ne parlasse ad elezioni concluse, cioè dopo il 13 giugno, dopo l'estate. Ma Schröder sa già la mossa che deve fare all'inizio della discussione, una volta uscito Gil-Robles, come vuole la prassi.

La mossa vincente. Concordata in un conciliabolo che, tra aggiornamenti sugli sviluppi in Kosovo e ritardi nell'arrivo di tutte le delegazioni, fa slittare di un'ora l'apertura del summit prevista per le 10.30. Il cancelliere, quello tedesco, fiuta nell'aria il bisogno di una mossa ad effetto che, comunque vada, possa far ricordare Berlino come un successo. Per lui è anche un fatto di prestigio alla prima presidenza, nel giorno che le truppe del suo paese rivarcano i confini sotto l'egida dell'Alleanza atlantica. S'avvi-

I DUBBI DI AZNAR
La Spagna e l'Austria provano a rimandare ma non ci riescono

politico di grande efficacia. Via, tutti dentro il Consiglio.

Parla Schröder e propone d'invertire l'ordine del giorno. Non più il negoziato agricolo, come anticipato. Ma la procedura sulla designazione del successore di Santer, peraltro presente nella sala. Chi vuol parlare? Lo spagnolo Aznar inghiotte la sorpresa: non s'era detto che la priorità del summit era il negoziato su «Agenda 2000»? Colpito

e affondato. Ci prova il belga Dehaene a togliersi un sassolino dalla scarpa ricordando l'affronto subito a Corfù nel 1994 quando gli preferirono Santer: bisognerebbe pensare bene ai tempi ed alle procedure, al passaggio parlamentare. Il lussemburghese Juncker ormai conviene, ma di primo mattino aveva detto che la nomina di Prodi sarebbe stata «improbabile». Rassegnato, i «quadrumviri» si guardano negli occhi per dirsi l'un l'altro: tutto fila liscio. L'austriaco Klima dissente: il nuovo presidente dovrà avere un mandato pieno soltanto dopo l'elezione del nuovo parlamento. Non è chiaro perché insista su questo punto. Ma ormai è una richiesta isolata. Troppo tardi. Il tempo stringe. Gli altri sono tutti d'accordo con il presidente di turno. L'olandese Kok, mancato concorrente, aveva anticipato: Prodi ha «grandi chance». Se lo ha detto lui! Come fare per aggirare i pro-



Il Premier tedesco Schröder

Koehler/Ansa

blemi di procedura parlamentare è materia per i giuristi. Che sono da tempo al lavoro. Il Consiglio europeo si occupa di fare una scelta politica di alto profilo. Ed è vincente. Escono le schede dello scrutinio segreto: Prodi, Prodi, Prodi. 15 volte Prodi. Unanimità. Un lungo applauso.

Sugli schermi del centro-stampa, prima di un clamoroso black-out elettrico, s'annuncia una dichiarazione di Schröder per le 14. «È il Kosovo!», pensano tutti. Invece è

l'annuncio sull'intesa per Prodi. I portoghesi confermano ufficiosamente l'evento. Dice un composto Schröder. «Prodi ha un mandato pieno. Vedete? L'Ue è capace di agire nei momenti più gravi».

È quel che vuole il designato che si trova, guarda un po', a Francoforte. Squilla il suo telefonino: è D'Alema che gli dà la notizia. Poi lo chiama Gil-Robles. Comincia il lavoro. Parte l'aereo per Bruxelles.

S.Ser.





Z a p p i n g

DA DOMANI

«Cinematic»: su Mtv arriva... il cinema

Andrà in onda venerdì (alle 22.30) la prima puntata di Cinematic il nuovo programma di Mtv che si occuperà di cinema. Ne ha dato l'annuncio Antonio Campo Dal'Orto, direttore generale di Mtv Italia, ad Antennacinema, in corso a Padova. Giorgio Pasotti, visto recentemente ne I piccoli maestri di Daniele Lucchetti, avrà il ruolo di presentatore e di guida ai film in uscita in Italia attraverso reportage dai set, interviste e classifiche dei film più visti e noleggiati. Prima puntata tutta dedicata al trionfo di Benigni e al nuovo film di Albanese La fame e la sete più un'intervista a Cameron Diaz, mentre per il «dietro le quinte» obbiettivo puntato su A Civil Action, legal thriller con John Travolta e Robert Duvall.

RETEQUATTRO

Mina, un singolo e un videoclip

Per il compleanno di Mina - compie oggi 59 anni, auguri! - Retequattro propone oggi pomeriggio alle 16,00 una discreta rarità, il film Mina...fuori la guardia diretto nel '61 da Armando Tamborelli. Subito dopo, alle 22,30, ci sarà l'anteprima del suo nuovo videoclip Grande amore. Il video propone immagini inedite di Mina mescolate ai fotogrammi delle scene più appassionante della storia del cinema. Il singolo Grande amore, scritto da Giulia Fasolino, sarà programmato da tutti i principali network da oggi. L'uscita del nuovo album della grande interprete è prevista per la metà di aprile, mentre vende ancora bene il disco cantato in coppia con Celentano, che ha già superato il milione di copie.



Penn contro Walken

La storia vera di un proletario trascinato dal padre sulla strada del crimine. Ma quando questi violenta la sua fidanzata, si ribella. Sceneggiato dal figlio di Elia Kazan, Nicholas, A distanza ravvicinata è un intrigo cupo e inquietante magistralmente interpretato da Christopher Walken e Sean Penn. Regia di James Foley, stasera su Tmc alle 20.35. (Usa 1986, 115 minuti).

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Program Name, Duration. Includes programs like BALLA CON ME, DUE VITE UN AMORE, GLI OCCHI DEL TESTIMONE, and PRIMA DELLA PRIMA.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO program schedule: 6.50 UNOMATTINA, 9.35 LINEA VERDE - METEO VERDE, 11.50 LA VECCHIA FATTORIA, 13.30 TELEGIORNALE, 15.00 IL MONDO DI QUARK, 17.35 OGGI AL PARLAMENTO, 19.05 JAROD IL CAMALEONTE, 20.00 TELEGIORNALE, 20.35 IL FATTO, 21.00 NAVIGATOR: ALLA RICERCA DI ULISSE, 21.50 LA CASA DEI SOGNI, 22.55 PINOCCHIO, 23.15 SU E GIÙ, 0.45 RAI EDUCATIONAL, 1.15 SOTTOVOCE, 1.45 LE NUOVE INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET, 3.15 TG 1 - NOTTE, 3.45 HELZACOMIC.

RAIDUE program schedule: 6.40 CORRENDO, LEGGENDO, 7.00 SETTE MENO SETTE, 7.00 GO CART MATTINA, 10.50 SANTA BARBARA, 10.50 MEDICINA 33, 11.10 METEO 2, 11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI, 12.00 I FATTI VOSTRI, 13.00 TG 2 - GIORNO, 13.30 TRIBUNA DEL REFERENDUM: SI-NO, 14.00 TG 2 - MATTINA, 14.00 CI VEDIAMO IN TV, 16.00 LA VITA IN DIRETTA, 17.15 TG 2 - FLASH, 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA, 18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE", 19.05 JAROD IL CAMALEONTE, 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO, 20.50 TG 2 - 20.30, 20.50 DUE VITE UN AMORE, 21.00 TRIBUNA DEL REFERENDUM: SI-NO - POSIZIONI A CONFRONTO TRA I GRUPPI PARLAMENTARI, 22.55 PINOCCHIO, 23.15 TG 2 - NOTTE, 0.20 OGGI AL PARLAMENTO, 0.40 IRRESISTIBILE FORCE, 1.55 NON LAVORARE STANCA? RAI, 2.05 SANREMO COMPILATION.

RAITRE program schedule: 6.00 T 3, 6.30 T 3, 6.45 T 3, 7.00 T 3, 7.15 T 3, 7.30 T 3, 7.45 T 3, 8.00 T 3, 8.15 T 3, 8.30 RAI EDUCATIONAL, 10.00 CARTONI D'EPOCA, 10.25 MI MANDA RAITRE, 11.10 METEO 2, 11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI, 12.00 I FATTI VOSTRI, 13.00 TG 3 - REGIONEITALIA, 13.15 T 3 - TELESOGNI, 14.00 T 3 REGIONALI, 14.20 T 3, 14.20 T 3, 14.40 ARTICOLO 1, 14.50 T 3 LEONARDO, 15.00 LA MELEVISIONE, 15.50 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO, 17.00 GEO & GEO, 18.30 UN POSTO AL SOLE, 19.00 T 3, 19.00 T 3, 19.55 BLOB, 20.00 ELLEN, 20.30 FRIENDS, 20.50 SFIDA TRA I GHIACCIALI, 21.00 SARABANDA, 21.50 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO", 22.05 FILM VERO - LE STORIE DELLA VITA, 22.40 T 3, 22.55 T 3 REGIONALI, 23.05 FILM VERO - LE STORIE DELLA VITA, 0.15 PRIMA DELLA PRIMA, 0.40 T 3 - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA, 1.20 FUORI ORARIO, 1.25 RAI SPORT, 2.20 BABYLON 5, 3.00 POLIZIOTTI D'EUROPA: IL COMMISSARIO CORSO.

RETE 4 program schedule: 6.00 UN VOLTO, DUE DONNE, 6.50 RENZO E LUCIA, 8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA, 8.45 PESTE E CORNA, 8.50 AROMA DE CAFÉ, 9.45 HURACÁN, 10.45 FEBBRE D'AMORE, 11.30 TG 4, 11.40 FORUM, 13.30 TG 4, 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA, 12.25 STUDIO APERTO, 12.50 FATTI E MISFATTI, 13.00 T 4, 13.20 T 4, 13.45 BEAUTIFUL, 14.20 VIVERE, 14.50 UOMINI E DONNE, 16.30 CIAO DOTTORE, 17.30 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA, 18.30 STUDIO APERTO, 18.55 STUDIO SPOT, 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO, 19.30 LA TATA, 20.00 SARABANDA, 20.45 MOBY DICK, 21.15 NIGHT EXPRESS - VIAGGIO AL CENTRO DELLA MUSICA, 0.35 STUDIO APERTO - LA GIORNATA, 0.45 STUDIO SPOT, 1.05 ITALIA 1 SPORT, 1.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO, 2.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO", 2.25 PESTE E CORNA, 2.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA, 3.00 CHI C'È C'È, 3.50 TV TV.

ITALIA 1 program schedule: 6.00 GLI AMICI DI PAPÀ, 6.10 CIAO CIAO MATTINA, 8.45 VIVERE BENE, 10.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW, 10.15 IL MISTERO DELLA GIUNGLA PROIBITA, 12.20 STUDIO SPOT, 12.50 FATTI E MISFATTI, 13.00 T 5, 13.20 T 5, 13.45 BEAUTIFUL, 14.20 VIVERE, 14.50 UOMINI E DONNE, 16.30 CIAO DOTTORE, 17.30 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA, 18.30 STUDIO APERTO, 18.55 STUDIO SPOT, 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO, 19.30 LA TATA, 20.00 SARABANDA, 20.45 MOBY DICK, 21.15 NIGHT EXPRESS - VIAGGIO AL CENTRO DELLA MUSICA, 0.35 STUDIO APERTO - LA GIORNATA, 0.45 STUDIO SPOT, 1.05 ITALIA 1 SPORT, 1.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO, 2.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO", 2.25 PESTE E CORNA, 2.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA, 3.00 CHI C'È C'È, 3.50 TV TV.

CANALE 5 program schedule: 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA, 8.00 TG 5 - MATTINA, 8.45 VIVERE BENE, 9.00 BALLA CON ME, 9.00 TELEGIORNALE, 11.00 AMORI E BACI, 11.35 AGENZIA ROCKFORD, 12.30 TMC SPORT, 12.45 TELEGIORNALE, 13.00 T 5, 13.20 T 5, 13.45 BEAUTIFUL, 14.20 VIVERE, 14.50 UOMINI E DONNE, 16.30 CIAO DOTTORE, 17.30 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA, 18.30 STUDIO APERTO, 18.55 STUDIO SPOT, 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO, 19.30 LA TATA, 20.00 SARABANDA, 20.45 MOBY DICK, 21.15 NIGHT EXPRESS - VIAGGIO AL CENTRO DELLA MUSICA, 0.35 STUDIO APERTO - LA GIORNATA, 0.45 STUDIO SPOT, 1.05 ITALIA 1 SPORT, 1.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO, 2.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO", 2.25 PESTE E CORNA, 2.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA, 3.00 CHI C'È C'È, 3.50 TV TV.

TMC program schedule: 6.58 INNO DI MAMELI, 7.00 ACAPULCO BAY, 8.00 TELEFILM, 8.55 TELEGIORNALE, 9.00 BALLA CON ME, 11.00 AMORI E BACI, 11.35 AGENZIA ROCKFORD, 12.30 TMC SPORT, 12.45 TELEGIORNALE, 13.00 T 5, 13.20 T 5, 13.45 BEAUTIFUL, 14.20 VIVERE, 14.50 UOMINI E DONNE, 16.30 CIAO DOTTORE, 17.30 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA, 18.30 STUDIO APERTO, 18.55 STUDIO SPOT, 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO, 19.30 LA TATA, 20.00 SARABANDA, 20.45 MOBY DICK, 21.15 NIGHT EXPRESS - VIAGGIO AL CENTRO DELLA MUSICA, 0.35 STUDIO APERTO - LA GIORNATA, 0.45 STUDIO SPOT, 1.05 ITALIA 1 SPORT, 1.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO, 2.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO", 2.25 PESTE E CORNA, 2.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA, 3.00 CHI C'È C'È, 3.50 TV TV.

TELE+bianco program schedule: 13.00 ARRIVANO I NOSTRI, 14.05 14+1, 14.30 VERTIGINE, 15.20 COLORADIO ROSSO, 16.30 SHOW CASE, 17.00 HELP, 18.00 COLORADIO ROSSO, 19.30 FLASH, 19.35 HELP, 20.00 THE LION NETWORK, 20.40 OLTRE I LIMITI, 21.30 POLTERGEIST, 22.30 COLORADIO VIOLA, 23.00 TMC 2 SPORT, 23.10 TMC 2 SPORT, 24.00 COLORADIO VIOLA, 1.00 L.O.V.E., 2.00 NIGHT ON EARTH - VIDEO DELLA NOTTE.

TELE+nero program schedule: 13.15 BILLY WILDER - LA COMMEDIA UMANA, 14.10 VITE DIFFICILI, 16.00 IL BRUTTO ANATROCCOLO, 16.30 SHOW CASE, 17.00 HELP, 18.00 COLORADIO ROSSO, 19.30 FLASH, 19.35 HELP, 20.00 THE LION NETWORK, 20.40 OLTRE I LIMITI, 21.30 POLTERGEIST, 22.30 COLORADIO VIOLA, 23.00 TMC 2 SPORT, 23.10 TMC 2 SPORT, 24.00 COLORADIO VIOLA, 1.00 L.O.V.E., 2.00 NIGHT ON EARTH - VIDEO DELLA NOTTE.

PROGRAMMI RADIO

Raiuno radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.00; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. Raidue radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.00; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. Rete 4 radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.00; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. Italia 1 radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.00; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. Canale 5 radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.00; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. Tmc radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.00; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and tables for temperatures in Italy and around the world. Includes icons for weather conditions like sun, clouds, rain, and wind.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Features a bottle of the beverage and the text 'Sintomi di forte raffreddore e di influenza?'.



◆ Per ora resta confermata l'astensione di domani
La riunione con i Garanti è stata un buco nell'acqua
E i sindacati denunciano nuove promozioni facili

Le bombe in Kosovo fermano lo sciopero Fs?

Treu preoccupato. Il governo pensa a un appello al senso di responsabilità. Disponibili Cisl e Uil

Farmacie C'è il nuovo contratto

Nuovo contratto di lavoro per 140 mila dipendenti delle farmacie private. L'accordo-raggiungimento tra la Federfarmacia e i sindacati Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uilucis-Uil prevede un aumento salariale per il primo livello di 130 mila lire. La validità del nuovo contratto va dal primo aprile 1999 al 31 gennaio 2002. Gli incrementi retributivi saranno erogati in tre tranche: 40 mila lire al primo giugno 1999; 40 mila lire al primo giugno 2000; 50 mila lire al primo giugno 2001. Le ore di permesso annuo salgono dalle attuali 36 a 40 e viene riconosciuta l'aspettativa non retribuita per gravi motivi familiari. Inoltre aumentano l'indennità di reperibilità passando dal 10% al 12% e la maggiorazione per il lavoro notturno che passa dal 10% al 13%.

SILVIA BIONDI

ROMA Né precettazione, né disponibilità ad accogliere la richiesta della Commissione di garanzia di posticipare lo sciopero di domani a dopo Pasqua. Ma potrebbe essere la guerra in Kosovo a raffreddare le polemiche sindacali e ad evitare che quella di domani sia una giornata nera, forse la più nera in una settimana già sufficientemente caotica nei trasporti pubblici. Decisioni ufficiali non ne sono state ancora prese, ma il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, in visita in Brasile, è in continuo contatto con il Governo e si sta seriamente pensando che, data la situazione internazionale, sarebbe responsabile non aggiungere ulteriori disagi. Ieri gli aeroporti di Bari e di Brindisi sono stati chiusi al traffico civile. Treu, in visita in Argentina e Brasile, aveva già posto il problema ieri mattina, dichiarandosi preoccupato non solo per lo sciopero in sé («grave perché contro un progetto serio di riforma») ma anche per i disagi se «nel contempo ci fosse anche un precipitare della situazione in Kosovo». E la situazione, ieri sera, è precipitata. L'appello alla responsabilità in un frangente simile sicuramente

verrebbe accolto da Cisl e Uil e probabilmente anche dagli autonomi. Ma non saranno i sindacati a compiere spontaneamente questo passo. Le categorie aspettano che l'invito arrivi dalle confederazioni e le confederazioni lo aspettano dal Governo. Al momento, lo sciopero è confermato. E a nulla è valso l'incontro di ieri pomeriggio tra Cisl, Uil, Fisas e Sma e la Commissione di garanzia. Chiesto da quattro dei sette sindacati che hanno proclamato lo sciopero (Comu, Rdb e Ugl non lo hanno chiesto e infatti non ci sono andati) si è risolto in un garbato scambio di opinioni sulla legittimità o meno dell'astensione programmata per domani dalle 9 alle 17. La Commissione la giudica illegittima perché arriva dopo soli 4 giorni da un altro sciopero nazionale, quello dei capistazione che martedì hanno bloccato il traffico ferroviario in tutta Italia. Cisl, Uil, Fisas e Sma replicano che era quello dell'Usad essere illegittimo, visto che la data del 26 marzo era già stata «occupata» da uno sciopero proclamato in precedenza dalla Fisas e poi revocato per confluire in quello collettivo. L'unica organizzazione a non partecipare è la Cgil e questo fa sì, tra l'altro, che in base al patto delle regole lo sciopero



Treni fermi e stazione deserta a Milano durante uno sciopero Calanni/Ap

possa derogare dall'obbligo dei 10 giorni di pausa tra due scioperi, dato che lo proclamano la maggioranza dei lavoratori. La deroga, però, non viene considerata valida dalla Commissione che, di conseguenza, resta del parere che lo sciopero di domani debba essere sanzionato. In realtà questo pone un grosso imbarazzo al ministro: se oggi dovesse scegliere la strada della precettazione, di fatto metterebbe a rischio la validità del patto sottoscritto il 23 dicembre. La Commissione, da parte sua, ha chiesto che venga la settimana densa di agitazioni nei trasporti e i sindacati fossero disponibili a posticipare lo sciopero a dopo Pasqua. Ma su questo ha ottenuto un fermo rifiuto. E davvero solo la guerra in Kosovo può convincere i sindacati, e i lavoratori, a sospendere l'agitazione. Perché la tensione, dentro le Fs, è alle stelle. Proprio l'altro giorno Cisl, Uil, Fisas e Sma hanno inviato un documento a Treu e

ai vertici dell'azienda per denunciare la violazione unilaterale, da parte delle Fs, dell'accordo di pacificazione raggiunto il 18 febbraio. Il caso è banale: due laureati assunti al livello zero un anno fa sono stati promossi all'ottavo livello a Villa Patrizi, al di fuori degli accordi presi, nell'attesa di un piano d'impresa che dovrà affrontare lo spinoso nodo degli esuberanti. «È una forzatura in disprezzo delle intese», dicono i sindacati. Che accusano l'azienda di disertare i tavoli negoziali. Accusa a cui le Fs replicano sostenendo esattamente il contrario: «Sono loro che non vengono più agli incontri». In questo clima di conflitto ha buon gioco chi, come l'Ucs, sciopera contro tutti e contro tutti, in perfetta solitudine, creando gravi danni all'azienda ed enormi disagi agli utenti. Dopo lo sciopero di martedì, i capistazione ne stanno già programmando un altro per la settimana immediatamente successiva alla franchigia pasquale.

Omnitel e Infostrada Sì alla cessione

Parere favorevole da Palazzo Chigi

ROMA Via libera alla Olivetti per la cessione di Omnitel e Infostrada ai tedeschi di Manesmann: l'avvocatura generale dello stato, dice una nota di Palazzo Chigi, ha dato parere positivo alla cessione anticipata. Sulla questione si dovrà esprimere anche l'Autorità di garanzia per le Comunicazioni. Il parere dell'avvocatura, spiega la nota, è stato esaminato nel corso di una riunione a palazzo Chigi alla quale hanno partecipato il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Franco Bassanini, i ministri delle Comunicazioni Salvatore Cardinale, delle Riforme istituzionali Giuliano Amato, dei Lavori Pubblici Enrico Micheli, delle Finanze Vincenzo Visco. Confermando le valutazioni espresse in relazione alla precedente operazione Olivetti-Manesmann l'istruttoria dell'Avvocatura generale «porta a concludere che l'operazione non consiste in una modificazione della convenzione e che non vi sono, in linea di diritto, elementi per esprimere un giudizio negativo sull'operazione, sempre che sia assicurata l'affidabilità tecnica ed economica dell'acquirente e siano mantenute le originarie garanzie di stabilità azionaria e di rispetto degli impegni assunti».

verno, sono state unanimemente condivise dai partecipanti alla riunione». Il ministro delle Comunicazioni, dunque, «trasmetterà immediatamente all'Autorità, per le decisioni di sua competenza, l'intera documentazione finora acquisita, ivi compresa la predetta valutazione positiva del governo. Il ministro Cardinale - conclude la nota - è stato poi incaricato di rappresentare all'Autorità la necessità di una decisione in tempi rapidi, per l'incidenza che la decisione stessa può avere su operazioni finanziarie già preannunciate alla Consob».

La vendita di Omnitel e Infostrada da Olivetti a Manesmann, sancita da via libera del governo, non cambierà comunque la situazione aziendale. Lo ha detto l'amministratore delegato di Omnitel Silvio Scaglia spiegando che con il passaggio di Omnitel alla società tedesca Manesmann «non succederà dal nostro punto di vista niente, Omnitel è infatti stata sempre un'azienda italiana, gestita nell'interesse di tutti gli azionisti. Con l'operazione di vendita ci sarà un'azionista che avrà il 51% ma questo non cambierà nulla perché già oggi, attraverso una serie di partecipazioni, Olivetti controlla Omnitel». Infine Telecom fa sapere che si terranno il 9 in prima convocazione e il 10 aprile in seconda convocazione, le assemblee ordinarie e straordinarie di Telecom Italia. L'11 aprile è prevista una terza convocazione in sede straordinaria.

OPA NEL VIVO La Telecom convoca l'assemblea decisiva per il 9 aprile

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for A MARCIA, ACQUINO, ACQUINO POTAB, AEDS, AEDS RNC, AEM, AEROP ROMA, ALITALIA, ALLEANZA, ALLEANZA RNC, ALLIANCE SUB, AMGA, ANSALDO TRAS, AROUATI, ASSITALIA, AUSILIARE, AUTO TO MI, AUTOGRILL, AUTOSTRADE, B AGR MANTOV, B AGR MANTOV, B DES-ER, B DES-ER R99, B DES-ER, B FIDURAM, B INTESA, B INTESA R W, B INTESA RNC, B INTESA W, B LEGNANO, B LOMBARDA, B NAPOLI, B NAPOLI RNC, B ROMA, B SARDEG RNC, B TOSCANA, BASSETTI, BASTOGI, BAYER, BAYERSCH, BCC CARIGE, BCC CHIAVARI, BEGHELLI, BENETTON, BIM, BIM W, BINDA, BNA, BNA PRIV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRAR, BREMO, BROSCHI, BROSCHI W, BUFFETTI, BULGARI, BURGO, BURGO P, BURGO RNC, CAFFARO, CAFFARO R1, CALCEMENTO, CALP, CALTAGIR RNC.

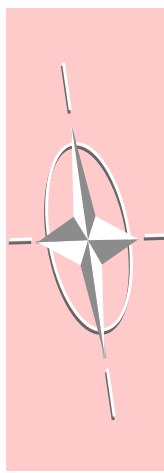
Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for CALTAGIRONE, CAMFIN, CARRARO, CASTELGARDEN, CEM AUGUSTA, CEM BARL RNC, CEM BARLETTA, CEMBAR, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIGA, CIGA RNC, CIR, CIR RNC, CIRIO, CIRIO W, CLASS EDIT, CMI, COFIDE, COFIDE RNC, COMIT, COMIT RNC, COMPART, COMPART RNC, CR BERGAM, CR FOND, CR VALTEL, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCRINI, D DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W, DE FERRARI, DE FERRARI RNC, DEROMA, DUCATI, EDISON, EMAK, ENI, ERG, ERICSSON, ERICSSON RNC, ESAOTE, ESPRESSO, FALCK, FALCK RNC, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIN PART, FIN PART PRI, FIN PART RNC, FINARTE ASTE, FINCASA, FINMECC RNC, FINMECC W, FINMECCANCA, FINREX.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for FINREX RNC, FOND ASE, FOND ASE RNC, GABETTI, GARBOLI, GERFAN, GEMINA, GEMINA RNC, GENERALI, GENERALI W, GEWISS, GILDEMEISTER, GIM, GIM RNC, GIM W, GRANDI VIAGG, HOP, HOP RNC, IORA PRESSE, IPI PRIV, IFIL, IFIL R W 99, IFIL RNC, IFIL W 99, IM METANOP, IMA, IMPREGILO, IMPREGILO W01, IMPREGILO W99, IMPREGILO, INA, INTEX, INTEX RNC, INTERPUMP, IPI, IRCE, IST CR FOND, ITALCEM, ITALCEM RNC, ITALGAS, ITALGAS RNC, ITALMOR, ITALMOR RNC, ITTIERRE, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, LA DORIA, LA GAIANA, LAZIO, LUNIFIC RNC, LUNIFIC RNC, LOCAT, LOGITALIA GE, MAFI, MAFI RNC, MAGNETI, MAGNETI RNC, MANILIRUB, MARANONDI, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MARZOTTO RNC, MEDASSET, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA W, MEDIOBANCA W, MERLONI.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for MERLONI RNC, MIL ASS, MIL ASS RNC, MIL ASS W02, MITTEL, MONDAD RNC, MONDADORI, MONIFBRE, MONIFBRE RNC, MONIF, MONTEF, MONTEF RNC, NAV MONTAN, NECCHI, NECCHI RNC, OLCESSE, OLIVETTI, OLIVETTI P, OLIVETTI RNC, OLIVETTI W, P BG-C V1A, P BG-C V1A W1, P BG-C V1A W2, P CREMONA, P ETIR-LAZIO, P VER-S GEM, PAGONOSSINI, PARMALAT, PARMALAT WPR, PERLIER, PETRA, PININFARINA, PININFARINA RNC, PIRELL CO RNC, PIRELL SPA, PIRELL SPA R, POL EDITOR, POP BRESCIA, POP COMM INO, POP INTRA, POP Lodi, POP MILANO, POP NOVARA, POP SPOLETO, PREMAMM, PREMAMM RNC, PREMUDA, PREMUDA RNC, R DE MED, R DE MED RNC, R DE MED RNC, RAS, RAS RNC, RATTI, RECORD RNC, RECORDATI, RICCHETTI, RICCHETTI W, RICH GINORI, RINASCEN, RINASCEN P, RINASCEN W.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for RINASCEN RNC, RINASCEN W, RISANAM RNC, RISANAMENTO, RIVA FINANZ, ROLLO EUROPA, ROLLO BANCA, ROTONDI EV, S DEL BENE, SABAF, SADI, SAES GETT, SAES GETT P, SAES GETT R, SAFAILO, SAI, SAI R, SAIA, SAIA RNC, SAIPEM, SAIPEM RNC, SAIPEM RNC, SCHAFF, SEAT PG, SEAT PG RNC, SIMINT, SIRTI, SMI MET, SMI MET RNC, SMI MET W99, SMURTT SISA, SNA BPD, SNA BPD RNC, SNA BPD RNC, SOGEFI, SOL, SONDEL, SOPAF, SOPAF RNC, SORIN, SPAOLO IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STEFANEL RNC, STMICROEL, TARGETTI, TECNOST, TELECOM IT, TERME AC RNC, TERME ACQUI, TIM, TIM RNC, TORO, TORO P, TORO P RNC, TORO W, TRENNIO, UNICEM, UNICEM RNC, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNICREDIT RNC, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL P W.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for UNIPOL W, VIANNI IND, VIANNI LAV, VITTORIA AGEN, VOLKSWAGEN, WCBM30C27M2, WCBM30C28M2, WCBM30C29M2, WCBM30C30M2, WCBM30C31M2, WCBM30C32M2, WCBM30C33M2, WCBM30C34M2, WCBM30C35M2, WCBM30C36M2, WCBM30C37M2, WCBM30C38M2, WCBM30C39M2, WCBM30C40M2, WCBM30C41M2, WCBM30C42M2, WCBM30C43M2, WCBM30C44M2, WCBM30C45M2, WCBM30C46M2, WCBM30C47M2, WCBM30C48M2, WCBM30C49M2, WCBM30C50M2, WCBM30C51M2, WCBM30C52M2, WCBM30C53M2, WCBM30C54M2, WCBM30C55M2, WCBM30C56M2, WCBM30C57M2, WCBM30C58M2, WCBM30C59M2, WCBM30C60M2, WCBM30C61M2, WCBM30C62M2, WCBM30C63M2, WCBM30C64M2, WCBM30C65M2, WCBM30C66M2, WCBM30C67M2, WCBM30C68M2, WCBM30C69M2, WCBM30C70M2, WCBM30C71M2, WCBM30C72M2, WCBM30C73M2, WCBM30C74M2, WCBM30C75M2, WCBM30C76M2, WCBM30C77M2, WCBM30C78M2, WCBM30C79M2, WCBM30C80M2, WCBM30C81M2, WCBM30C82M2, WCBM30C83M2, WCBM30C84M2, WCBM30C85M2, WCBM30C86M2, WCBM30C87M2, WCBM30C88M2, WCBM30C89M2, WCBM30C90M2, WCBM30C91M2, WCBM30C92M2, WCBM30C93M2, WCBM30C94M2, WCBM30C95M2, WCBM30C96M2, WCBM30C97M2, WCBM30C98M2, WCBM30C99M2, WCBM30C00M2.



◆ **Chiusi tutti gli uffici al quartier generale dell'Alleanza Atlantica aperti nel '97 con gli accordi di partnership di pace**

◆ **Cinquanta minuti al telefono con il presidente Clinton poi l'appello tv «Ora c'è il rischio di guerra in Europa»**

◆ **I militari e i comunisti premono per la linea dura ma Mosca rischia di perdere i soldi promessi dall'Occidente**

Eltsin furioso rompe il patto con la Nato

Richiamato l'ambasciatore, la Russia non esclude «misure militari»

ROSSELLA RIPERT

«I raid Nato sono un'aggressione aperta e violano tutte le norme del diritto internazionale». Boris Eltsin è infuriato con Clinton e ha ordinato la rappresaglia diplomatica. Ha richiamato l'ambasciatore militare al quartier generale della Nato, ha interrotto la partnership per la pace iniziata nell'97 chiudendo tutti gli uffici, ha ritirato gli osservatori russi della missione Osce e ha chiesto all'Onu di riunire d'urgenza il consiglio di sicurezza per fermare i blitz aerei contro la Serbia. Invoca dai circoli militari e dall'ala dura dei comunisti, le ritorsioni militari per ora sono escluse ma Boris Eltsin ha voluto mettere le mani avanti: «Ci riserviamo il diritto di prendere misure adeguate, comprese quelle militari per assicurare la nostra sicurezza e quella dell'Europa in caso di estensione del conflitto».

Fino all'ultimo Mosca ha cercato di bloccare il piano di attacco militare. Per 50 minuti Eltsin ha parlato al telefono con Clinton sperando di convincerlo a concedere altro tempo alla trattativa. Una telefonata difficile, hanno confidato Cremlino, dalla quale Eltsin non ha ottenuto nulla. Sconfitto, il presidente russo ha deciso di andare in tv e lanciare un appello al mondo. «C'è il rischio di una guerra in Europa. Clinton deve fermarsi». Ma i raid sono partiti. Mosca ha perso la battaglia sul Kosovo e rischia di perdere anche gli aiuti finanziari dell'Occidente, se do-

vesse decidere di premere l'acceleratore militare.

«Mi rivolgo al mondo intero, alla gente che ha visto la guerra, a coloro che hanno conosciuto i bombardamenti, ai loro figli, a tutti gli uomini politici», ha detto Eltsin in tv - Fintanto che resta qualche minuto bisogna convincere Bill Clinton a rinunciare a un gesto drammatico. Accanto, il presidente russo ha evocato scenari di guerra totale. Tornato al Cremlino dall'ospedale dove è in cura da mesi, Eltsin ha passato la giornata al telefono per dare una chance alla linea del compromesso e del negoziato. Ha chiamato Chirac, ha premiato su Milosevic. Ha fatto muovere Primakov, che ha parlato con il cancelliere tedesco Schröder e insistito con Belgrado per strappare un sì alla bozza del piano di pace di Rambouillet.

Nella lunga e difficile telefonata con Clinton il presidente russo ha ribadito l'opposizione ad un intervento militare contro uno Stato sovrano senza il via libera delle Nazioni Unite. Clinton ha voluto sdrammatizzare la frattura diplomatica con Mosca: «Non dobbiamo permettere - ha detto al partner russo - che il disaccordo su una questione possa rovinare il lavoro che stiamo compiendo insieme negli altri setto-

ri». Ma lo strappo russo-americano a Mosca brucia. «I raid aerei avranno conseguenze nei balcani, in Europa e sulle relazioni tra il nostro paese e tutti quelli che parteciperanno all'azione militare», ha minacciato il ministro della Difesa russo Igor Ivanov annunciando che un piano è stato sottoposto al presidente russo. Le carte in mano a Eltsin non sono molte e già le ha giocate. Se sposasse la linea dura invocata dai comunisti e dai circoli militari, che ieri hanno proposto persino di schierare i missili tattici nucleari in Bielorussia, chiuderebbe ogni margine di trattativa con l'Occidente sugli aiuti finanziari. I militari vorrebbero rivedere la cooperazione militare con l'Iran, vogliono come i comunisti armare Belgrado per fronteggiare la sfida militare americana. Il leader del Pc russo, Ghennady Ziuganov, ha chiesto al governo di denunciare unilateralmente l'embargo contro la Jugoslavia e l'invio immediato di armi. «Da oggi non ci sono più prospettive perché la Camera bassa del Parlamento ratifichi il Trattato Start II sulla riduzione degli armamenti strategici - ha detto il capo dei comunisti -. Al contrario, la Russia dovrebbe rilanciare il suo programma missilistico nucleare».

Eltsin è sotto pressione, preso tra la fedeltà all'alleato serbo e la consapevolezza che il suo paese è appeso al filo degli aiuti occidentali. Come Primakov sa che Mosca ha bisogno di almeno 4,5 miliardi di dollari per tamponare subito il buco dei debiti con il



Il presidente russo Eltsin mentre commenta alla tv l'attacco Nato

Fondo monetario. Sa che il tavolo delle trattative con Camesdus, congelato dai raid, deve riaprirsi il più presto possibile. Un braccio di ferro armato con l'Occidente rischierebbe di far affondare il paese. Per questo per ora l'opzione militare resta solo una minaccia verbale. Anche Primakov non ha voluto precludere la ripresa dei colloqui: «Non mercanteggeremo sui nostri principi», ha detto ricordando però che la crisi del Kosovo è una cosa e i

negoziati con il Fondo monetario sono un'altra cosa. I riformisti non gli hanno risparmiato critiche per aver annullato il viaggio americano: «È un gesto da guerra fredda», ha detto Gregori Yavlinski. «La Russia ha perso grazie a Primakov 15 miliardi di dollari», ha titolato il quotidiano indipendente Kommersant mentre l'Izvestia ha titolato: «La Russia ostaggio di Milosevic», attaccando la fedeltà agli stereotipi e alle ideologie nostalgiche.

L'ANALISI

MA ORA MOSCA PUÒ GIOCARE LE SUE CARTE PER LA PACE

di ADRIANO GUERRA

La Russia non è - non è più - la seconda potenza a livello mondiale. Sul piano militare non è oggi in grado neppure di avviare un'operazione militare per la riconquista della Cecenia. Sulla scena mondiale, anche se formalmente le sue posizioni sono sostenute dalla Cina, non ha oggi un solo alleato (se si esclude la Serbia di Milosevic...). Sul piano economico ha assoluto bisogno del sostegno del Fondo monetario internazionale. È insomma condannata, se vuol sopravvivere, a cercare l'intesa con gli Stati Uniti e gli altri paesi della Nato. E questo anche se nello stesso momento in cui sul piano internazionale appare isolata come non mai, all'interno del paese si è venuta a creare - potenza del tremendo richiamo, e mito, del sangue che dovrebbe annunziare tutti i popoli slavi - fra presidenza, governo, Parlamento, forze politiche, opinione pubblica, un'atmosfera di unità nazionale quale il paese non ha mai conosciuto. Ma è percorribile - ora che la scelta della Nato ha fatto scoccare per tutti l'ora della verità - la strada indicata da Ziuganov e da Zirinovski? Il primo a nutrire dubbi sull'effettiva possibilità per la Russia di schierarsi davvero a fianco della Serbia deve essere stato lo stesso Primakov. Non a caso subito dopo esser rientrato precipitosamente a Mosca, e aver così messo fine con un gesto clamoroso a quel viaggio negli Stati Uniti che avrebbe dovuto concludersi con una serie di accordi di grande importanza per la Russia, e in particolare per la sua economia, il premier russo ha parlato al telefono con Milosevic. Non già - come si è saputo - per spronarlo sulla via della guerra, ma per invitarlo a rivedere almeno in parte le sue posizioni così da creare le condizioni per una ripresa delle trattative. E nel contempo per dare di nuovo alla Russia un qualche ruolo nella ripresa delle politiche del dialogo. Milosevic non ha potuto, o voluto, però fornire alla Russia uno spazio reale di manovra e certo anche per questo il passo successivo deciso da Mosca - la richiesta di Eltsin di parlare al telefono con Clinton - se può essere servito a limitare un poco i danni provocati nelle ore precedenti dal mancato arrivo negli Stati Uniti di Primakov, non ha portato però a nessun fatto nuovo.

Tutto appare rinviato così alla situazione che potrà nascere alla fine della prima fase dell'attacco militare della Nato. Perché la diplomazia russa possa intervenire nel momento in cui Milosevic potrà essere invitato di nuovo a modificare le sue posizioni, occorre però che i rapporti fra Mosca e i paesi della Nato, e soprattutto gli Stati Uniti, non si aggravino ulteriormente. Ed è forse per questo che Eltsin, nonostante il fallimento dell'iniziativa di Primakov con Belgrado, nello stesso momento in cui la Russia faceva sapere che in nessun caso avrebbe fatto ricorso alle armi a fianco dei serbi, ha deciso di parlare con Clinton. Sia il presidente russo che Primakov sanno perfettamente che affinché la Russia possa avviare, qualora se ne presentassero le condizioni, una iniziativa di mediazione, occorre che essa mantenga rapporti che le due parti. Ma è proprio questo che viene messo in discussione dalle prese di posizione della Duma - che chiede a gran voce il ritiro degli ambasciatori russi da tutte le capitali della Nato nonché l'invio di aiuti militari alla Serbia - e da quell'ambiguo clima di unità nazionale che si è creato a Mosca nel momento in cui Primakov ha ordinato al pilota dell'aereo che lo stava portando negli Stati Uniti di invertire la rotta.

Ma perché il viaggio di Primakov è fallito? O meglio che cosa può aver indotto il premier russo a pensare che proprio nei giorni decisivi della crisi del Kosovo, le relazioni fra la Russia e gli Stati Uniti già da tempo in difficoltà - come si è visto nei giorni della missione a Mosca della Albright - avrebbero potuto conoscere una modifica positiva?

La risposta alla domanda sta forse nel fatto che a Mosca, così come in molti circoli di Belgrado, si è continuato a pensare che non vi sarebbe stata una risposta militare della Nato alla mancata firma da parte della Serbia di quegli accordi di Rambouillet che anche i russi - non lo si dimentichi - avevano contribuito a preparare. Nelle Isvestia del 20 marzo si dava credito alle voci provenienti da Belgrado che parlavano di una «diminuita disponibilità al combattimento» da parte degli americani nel momento in cui «i serbi avevano potuto rafforzare le loro posizioni nel Kosovo». Tra le ragioni che spingevano il giornale di Mosca a guardare con relativo ottimismo alla situazione c'era anche il fatto che si era alla vigilia del viaggio a Washington di Primakov. E forse - vien da pensare - lo stesso Primakov può aver pensato che in nessun caso Clinton avrebbe fatto coincidere il suo incontro col premier russo con la decisione di lanciare i suoi aerei contro un paese amico e alleato della Russia. Siamo probabilmente di fronte dunque da una parte ad una evidente gaffe - per non dire altro - della Casa Bianca che di tutta evidenza non ha provveduto ad informare per tempo il premier russo di quel che stava maturando - e dall'altra ad un errore di valutazione dei dirigenti russi sulla gravità cui era giunta la crisi e sull'atteggiamento dei paesi della Nato. Se così sono andate le cose è anche possibile che, nonostante le pesanti dichiarazioni di oggi di Eltsin e di Primakov, la frattura fra la Russia e i paesi della Nato non si aggravi ulteriormente. A condizione però che le armi vengano fatte tacere al più presto. Non si può dimenticare che i margini di manovra di quelle poche forze che in Russia si oppongono alle spinte nazionalistiche sono già molto stretti.

L'INTERVISTA ■ SERGIO ROMANO

«Sui raid aerei violate molte regole»

«Il Kosovo è la prova del nove per la Nato. L'Alleanza Atlantica gioca se stessa, dimostra di essere utile. In questo c'è un paradosso evidente. Costruita per difendersi dalla Russia non ha sparato un colpo. Ora che l'Urss non c'è più fa la guerra». Sergio Romano, ex ambasciatore, esperto di politica internazionale analizza i motivi dell'intervento militare e «assolve» la Russia. «La posizione di Mosca è dettata da ragioni di interesse nazionale e non vetero comuniste».

Sui raid è pessimista: «Nella migliore delle ipotesi saranno inutili. Nella peggiore allargheranno il conflitto. Milosevic ha dietro di sé l'intera Serbia, continuerà a combattere».

L'ordine di attacco della Nato non ha precedenti. È contro uno Stato sovrano, è fuori della tradizionale area dell'Alleanza atlantica, non ha il via libera delle Nazioni Unite. Questi blitz sono in regola?

«Non c'è nulla in regola da questo punto di vista. Tra l'altro capisco abbastanza bene la reazione russa e il fatto che Primakov abbia interrotto il suo viaggio in America. La Russia si vede in qualche modo privata del suo ruolo alle Nazioni Unite, a sua volta l'Onu è svalutata. In tutto questo c'è un paradosso evidente. La Nato è stata costituita per difendere l'Europa dall'Unione Sovietica, non ha mai dovuto sparare un colpo di fucile e c'è riuscita egregiamente. Ora che l'Unione Sovietica non c'è più la Nato fa la guerra. Questo è un paradosso. Perché la fa? È la domanda che dovremmo porci».

Ma una guerra giusta?
In questa azione militare della Nato ci sono due componenti. La prima è un'evidente preoccupazione per ciò che accade nell'Adriatico.

Di massacri ce ne sono stati tanti in questi anni ma questo è alle porte di casa, ha ripercussioni anche per noi. Immigrazione, terrorismo, contrabbando di armi. Siamo insomma sollecitati ad intervenire non soltanto perché siamo preoccupati della sorte dei kosovari ma anche perché siamo preoccupati da ciò che potrebbe accadere a noi. Ma c'è un'altra ragione importante. Il Kosovo è diventato in qualche modo la prova del nove dell'esistenza della Nato.

Sul Kosovo la Nato dimostra di essere utile per i problemi dell'Europa di domani con problemi inediti: l'instabilità politica, le secessioni, i conflitti etnici, il fondamentalismo religioso, il terrorismo».

Una prova anche per l'Europa?
Certamente. Ma anche per l'America che dimostra di essere utile all'Europa perché l'Europa è debole, non sa mai prendere una decisione».

Eltsin ha chiesto al mondo di fermare Clinton. Secondo lei è una posizione legittima o dettata da schemi ideologici vetero comunisti?

«Non c'è nulla di comunista nella posizione di Eltsin. È una posizione dettata dalla percezione dell'interesse nazionale russo in questo momento. La Russia vede grossi inconvenienti. Prima di tutto l'Onu esce di scena, non conta nulla e se non conta nulla l'Onu non conta nulla nemmeno la Russia. Se si svaluta l'Onu si svaluta di conseguenza anche il ruolo della Russia. E questo Eltsin non può accettarlo. Anche perché al posto delle Nazioni Unite c'è la Nato nella quale ora ci sono anche paesi che prima facevano parte del blocco sovietico».

I raid risolveranno il problema Kosovo?

«In questa vicenda c'è sempre stata una tesi ottimistica sostenuta dagli americani e da alcuni circoli Nato secondo la quale Milosevic per cedere ha bisogno di essere messo con le spalle al muro. La tesi meno ottimistica è che Milosevic non ha ragione di cedere perché ha il paese dietro di sé. Non esiste un'opposizione e poi sul Kosovo fanno il pieno. Non sappiamo quali saranno gli effetti dei bombardamenti. Ma di certo non impediranno all'esercito serbo di continuare a combattere nel Kosovo».

Insomma potrebbero essere raid inutili, dal punto di vista militare?

Potrebbero non servire a nulla. O, nella peggiore delle ipotesi potrebbero allargare il conflitto».

Mosca ha evocato il rischio di una guerra nel cuore dell'Europa. È uno scenario realistico?

Questa è la retorica eltsiniana. Dovuta al desiderio di drammatizzare la situazione per mettere gli americani di fronte alle loro responsabilità».



Un poliziotto solleva un bimbo oltre il cancello della stazione di polizia di Skopje. Bandic/AP

Kiev, il Parlamento agita la minaccia nucleare

Con una mossa più retorica che concreta, il Parlamento dell'Ucraina ha sollecitato il governo a rivedere lo status dichiarato del paese. Una minaccia agitata in un manifesto di solidarietà slava con i serbi, ma di fatto poco consistente. L'Ucraina, infatti, ha già consegnato alla Russia l'arsenale atomico rimasto nel suo territorio dopo la dissoluzione dell'Urss nel '91, e la crisi finanziaria del paese pone seri problemi al mantenimento delle forze armate. In un documento del Parlamento di Kiev, la Verkhovna Rada, sostiene che attacchi della Nato contro la Federa-

zione Jugoslava sarebbero «un'aggressione contro uno Stato sovrano» e insiste perché si cerchi una soluzione della crisi attraverso il negoziato. L'ordine del giorno è stato votato da tutti i gruppi politici, anche se a promuoverlo sono stati comunisti e altri movimenti di sinistra. Il leader comunista, Petro Symonenko, ha chiesto anche che il governo ritiri gli ambasciatori da tutti i Paesi della Nato e si riaccordi con Russia e Bielorussia per definire una posizione comune. L'Ucraina ha intanto ritirato da Kosovo i suoi 23 osservatori e ha richiamato anche il personale diplomatico da Belgrado, in tutto 35 funzionari tra personale d'ambasciata e addetti com-

merciali, e i loro familiari. Il presidente ucraino, Leonid Kuchma, in visita ufficiale in Svezia, ha liquidato come un passo «motivato» il documento approvato dai deputati, e ha aggiunto che aderirvi complicherebbe le relazioni tra Kiev e la comunità internazionale e aggraverebbe il quadro della sicurezza europea. Kuchma ha subito ordinato al ministero degli Esteri, Boris Tarasiuk, che l'aveva accompagnato a Stoccolma, di rientrare in Ucraina. Il portavoce del presidente, Martynenko, ha precisato che solo il capo dello Stato può assumere decisioni relative alla sicurezza e che pertanto il documento del Parlamento non ha alcun effetto.

REFERENDUM DEL 18 APRILE
SULLA LEGGE ELETTORALE, PER UN SISTEMA MAGGIORITARIO

LE RAGIONI PER VOTARE SÌ

Dibattito pubblico - giovedì 25 marzo 1999, ore 17,30
Aris Garden Hotel - via Aristofane, 101 - Axa

sen. **Augusto Barbera** Comitato promotore per il referendum
sen. **Tana De Zulueta** Coordinamento dell'Ulivo
sen. **Vittorio Parola** Ds XIII Circoscrizione

Democristiani della Sinistra
XIII Circoscrizione u.d.b. Casalpalocco



Giovedì 25 marzo 1999

18

LE CRONACHE

L'Unità

◆ Il rogo è divampato nella mattinata di ieri
In molti hanno cercato rifugio nelle piazzole di sosta
Il traforo resterà chiuso almeno per 24 ore

Inferno nel tunnel del Monte Bianco

Quattro le vittime

Un Tir che trasportava farina ha preso fuoco
Una ventina le persone intossicate dal fumo

ROMA Fumo densissimo e fiamme alte. Il traforo del Monte Bianco è stato ieri il teatro di una tragedia che ha visto la morte di quattro persone e l'intossicazione di altre venti fra vigili del fuoco e personale in forza nel tunnel. Tutto è avvenuto nella tarda mattinata, in pochi minuti il tunnel si è trasformato in una trappola infernale. Il conducente di un camion ha visto incendiarsi il proprio mezzo che trasportava 12 tonnellate di farina e 8 di margarina, alte fiamme sono divampate dal motore. Ha cercato di raggiungere l'uscita, ma poi è stato costretto ad abbandonare l'autoarticolato e raggiungere la biglietteria italiana a piedi. Il fuoco, intanto, si è esteso agli altri mezzi pesanti, coinvolgendo-

ne in tutto altri otto. Gli autisti sono comunque riusciti a mettersi in salvo. Auto e alcuni mezzi che si trovavano in prossimità del camion incendiato sono riusciti a fare retromarcia e uscire dalla galleria.

Quattro vigili del fuoco valdostani, accorsi subito e rimasti bloccati dal fumo all'interno della galleria, si sono rifugiati in una cabina pressurizzata che si trova all'interno del traforo uscendo così a raggiungere l'uscita attraverso i cunicoli di sicurezza che corrono sotto il piano stradale. Uno degli undici pompieri, accorsi e rimasti bloccati dal lato francese del tunnel del Monte Bianco, è morto in seguito alle ustioni riportate. Complessivamente dalla parte italiana sono

arrivati sul posto 12 vigili del fuoco, compreso il comandante della centrale di Aosta, due autobotte ed un carro antifuoco, attrezzato per gli interventi in galleria.

L'autista del Tir ed altre persone sono riuscite a salvarsi aiutati dai sorveglianti che, al momento dell'incendio, si trovavano sotto il traforo. «Il problema grosso ha dichiarato nel tardo pomeriggio di ieri il direttore di esercizio del traforo Michele Tropiano - è il fumo. Non sappiamo quante persone sono riuscite a ripararsi nelle piazzole di emergenza pressurizzate. Il fuoco non è stato ancora domato». Dal bilancio fattorio pomeriggio dalla Prefettura di Aosta, emergeva che accusa del fumo densissimo e dell'aria irrespirabile i vigili del fuoco non era-



L'entrata del tunnel del Monte Bianco dalla parte di Chamonix Gardin/Ap

no ancora riusciti ad avvicinarsi alla colonna di automezzi. Il tunnel rimarrà inaccessibile almeno fino a questa mattina.

Aperto il 19 luglio 1965 (i lavori erano iniziati l'8 gennaio 1959), il traforo del Monte Bianco collega la Valle d'Aosta alla regione dell'Alta Savoia, in Francia. Il tunnel è lungo 11,6 chilometri ed è diviso in due carreggiate larghe 3,5 metri ciascuna, a cui si devono aggiungere due marciapiedi di 80 centimetri. L'altezza è di 6 metri. All'imbocco italiano, ad Entreves, è a 1.381 metri di quota, mentre a quello francese è a 1.274 metri. Lo spessore massimo della roccia sopra il tunnel è di 2.480 metri, in corrispondenza dell'Aiguille du Midi. All'interno del tunnel c'è anche un la-

boratorio del Cnr, in cui nel 1987 vennero rilevati, per la prima volta, neutrini emessi da una stella in collasso prima di trasformarsi in Supernova.

Il tunnel venne inaugurato ufficialmente il 16 luglio 1965 alla presenza dei presidenti delle repubbliche italiana e francese, Giuseppe Saragat e Charles De Gaulle. Nel 1990 i presidenti delle due repubbliche, Francesco Cossiga e Jacques Chirac, parteciparono alla cerimonia per i 25 anni del traforo. Nel 1998 sotto il tunnel sono transitati 1.997.689 veicoli, con un incremento del 5,2% rispetto all'anno precedente. I ricavi hanno superato i 100 miliardi con un utile netto di esercizio di 34 miliardi (+48% rispetto al 1997).

È morto Gabbuggiani, il sindaco «più saggio»

Sino all'83 alla guida del capoluogo toscano, è rimasto nel cuore dei fiorentini

DALLA REDAZIONE
RENZO CASSIOLI

FIRENZE Elio Gabbuggiani, che fu sindaco di Firenze dal 1975 al 1983, si è spento ieri pomeriggio nella clinica cardiologica di Careggi dov'era ricoverato da lunedì 15 marzo scorso quando fu colpito dall'infarto da cui non si è più ripreso. La notizia ha suscitato un profondo cordoglio nella città che ha continuato ad amare e ad apprezzarlo come uno dei protagonisti della grande stagione che nel 1975 portò la sinistra al governo delle maggiori città italiane: la stagione dei Valenzi a Napoli, degli Argan a Roma, dei Novelli a Torino, degli Aniasi a Milano. A Firenze fu l'erede dei due indimenticabili sindaci della ricostruzione e delle rinascite della città nel dopoguerra: Mario Fabiani e Giorgio La Pira. Gabbuggiani riuscì a capire lo spirito della città con la quale entrò subito in sintonia e Firenze lo ripagò confermando la fiducia nella sua capacità di governo. Grazie all'esperienza acquisita nella fase costituente della Regione con lui il capoluogo fiorentino ritrovò la sua vocazione naturale di capitale regionale e rilanciò la sua immagine nel mondo. Gabbuggiani fu un sindaco

L'IMPEGNO POLITICO
Iscritto al Pci fu deputato dall'83 all'91. In prima linea ai tempi del dissenso dall'Est



Sakharov e si adoperò perché sua moglie Elena venisse curata da una grave malattia a Siena. Protagonista della fase costituente della Regione nei primi anni Settanta, Elio Gabbuggiani come primo presidente del Consiglio regionale,

particolare in una fase della storia italiana, difficile ed esaltante. Anche sul fronte internazionale. Abile politico e abilissimo diplomatico, fu una sorta di ambasciatore straordinario del Pci. In questa veste ufficiosa contribuì ad aprire importanti canali di dialogo con la Cina, attraverso il gemellaggio di Firenze con Nanchino, e con gli Stati Uniti che, primo sindaco comunista, visitò a più riprese nel corso di quegli anni fin quando, nel 1981, a New York incontrò l'allora segretario generale delle Nazioni Unite Perez De Cuellar. Fu lui a promuovere uno storico convegno a Palazzo Vecchio, che suscitò gran scalpore, sul dissenso nell'Europa orientale e nell'Urss, difese

sette guidare con pacata saggezza la costruzione dello Statuto toscano nel quale si fissavano le regole di convivenza democratica fra le forze politiche e della società toscana. Furono mesi di un dibattito intenso e di altissimo livello culturale, politico e civile che riecheggava la discussione che vent'anni prima aveva dato vita alla Costituzione italiana. Nel 1975 Gabbuggiani fu capolista per il Pci nelle elezioni amministrative per Palazzo Vecchio. Indimenticabile il comizio di chiusura della campagna elettorale in piazza Santa Croce. Il voto dei fiorentini, venticinque anni dopo Mario Fabiani, riportò un sindaco comunista nella sala di Clemente VII. Uno degli

atti più importanti compiuti dalla prima amministrazione Gabbuggiani fu la costituzione, prima città in Italia, dei consigli di quartiere che trasformavano in istituzione del governo locale quei comitati di quartiere che, spontaneamente, erano nati a Firenze dopo l'alluvione del novembre 1966. Furono anni di grandissimo impegno per ridisegnare una città dalle grandi ambizioni e dalle incredibili speranze. Fu allora che si riprese a parlare di Firenze come di una «città laboratorio» politica, culturale, delle idee. La giunta fiorentina e le forze politiche della sinistra cominciarono a lavorare al «Progetto Firenze», come fu definito il programma di sviluppo della prima amministrazione di sinistra che dopo oltre due decenni tornava alla guida della città. Fu in questo contesto che l'amministrazione Gabbuggiani si impegnò per far uscire dalla crisi le Officine Galileo, con un accordo che, garantendo i livelli di occupazione, trasferiva la storica fabbrica fiorentina a Campi Bisenzio salvando un grandissimo patrimonio tecnico e produttivo, storico e culturale esaltato da Vasco Pratolini nel suo «Metello». Accompagnava questo progetto l'ambizione di ridisegnare una città che per

risolvere i suoi problemi, già allora molto acuti, usciva dalle antiche mura per proiettarsi nel territorio secondo l'impostazione dell'urbanista Edoardo Detti. In quegli anni riprese vigore l'iniziativa culturale culminata nel 1980 con la grande mostra medicea nell'anno di Firenze capitale della cultura europea. Purtroppo quelle grandi ambizioni non approdarono a risultati concreti. Le vicende della politica, la lacerazione nella sinistra (e anche all'interno del Pci), la violenza della polemica che portò al rifiuto di qualsiasi ragionevole compromesso, paralizzarono per anni lo slancio della città, fino a quando, nel 1983, il Psi provocò la crisi che portò alle giunte di pentapartito. Dal 1983 al 1991 Gabbuggiani fu deputato al parlamento italiano. In questi ultimi anni è stato presidente dell'Istituto storico della Resistenza soffrendo con grande passione le contrastate vicende, dai risvolti anche giudiziari, del Fondo di Gaetano Salvemini. Al di là dell'impegno pubblico Elio Gabbuggiani fu un uomo di grandi qualità umane, sincero e forte nelle amicizie, disinteressato, elegante. Mancherà alla città, agli amici, alla famiglia, alla adorata moglie Manola, alla figlia Stefania.

IL RICORDO

«Ha riportato Firenze in Europa»

MICHELE VENTURA*

FIRENZE Un innovatore. Questo è stato innanzitutto Elio Gabbuggiani. E lo è stato a tutto campo, sia nell'amministrazione sia nei temi più alti della politica internazionale. Io ho lavorato a lungo con lui. Prima come segretario della federazione del Pci di Firenze, poi come consigliere comunale. Sono stati anni spesso poco citati e ricordati, ma ricchi di un'esperienza viva e innovativa. In quegli anni ci sono stati importanti interventi sui servizi sociali, sulla scuola e soprattutto l'irripetibile stagione della cultura fiorentina. Il suo modo di amministrare non aveva nulla dell'atteggiamento burocratico o distaccato, né del carrierismo a caccia di poltrone, ma era vivo, diretto e soprattutto attento a tutte le esperienze e opinioni. Il lungo percorso amministrativo aveva affinato le sue doti di paziente tessitore, la sua capacità di costruire rapporti, anche con gli avversari più irriducibili. E proprio in questo sta la

sua lezione amministrativa, la sua capacità di essere un innovatore. Ma vorrei ricordare Elio soprattutto per aver riportato Firenze al centro dell'attenzione internazionale. Splende su tutte il convegno sul dissenso nei paesi dell'Est. Allora la cortina di ferro era forte. Il muro era più che mai in piedi. Quel convegno suscitò un vivo dibattito e una portata di quella rottura. Essenziale, però, fu il ruolo di Berlinguer che sostenne Gabbuggiani e il gruppo dirigente fiorentino nell'iniziativa e nel dibattito che ne seguì. Elio dimostrò in quell'occasione non solo un grande coraggio politico nell'affrontare un tema spinoso e difficile come quello del dissenso, ma anche un grande intuito politico, vista l'ampiezza e i modi con cui è esplosa poi la questione della libertà e della democrazia nei paesi dell'est. Elio non ha rotto solo la cortina a est, ma anche quella a ovest. I suoi viaggi negli Stati Uniti da sindaco comunista sono stati degli apripista. Come da iniziatore sono state le sue relazio-

ni con la Cina. Questa parte internazionale, osservandola a venti anni di distanza, assume ancor più valore. Erano il segno di un dibattito, di un'effervescenza che c'era in quegli anni e di cui lui era tra i migliori interpreti. Anche grazie al suo impegno la sinistra, il Pci, ha saputo trovarsi preparata all'appuntamento con la storia quando il muro di Berlino è crollato. Ma l'opera di innovatore di Elio non si è fermata nella sua attività da primo cittadino. È continuata negli anni da parlamentare e nella guida dell'Istituto storico della Resistenza. Anzi, le polemiche sul fondo Salvemini, che in questi ultimi mesi sono sfociate nelle accuse di voler affermare l'egemonia di un'area politica, mi sembrano fuori luogo e imprecise. Gabbuggiani ha sempre avuto una grande capacità di ascoltare e ha sempre rispettato le opinioni altrui. Per questo credo che, anche in questa sua ultima battaglia, lui avesse intrapreso una strada di rinnovamento.

*Assessore allo Sviluppo economico della Regione Toscana

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore, nella prima pagina dell'«Unità» di ieri è stato sbagliato il titolo della rubrica di Michele Serra. La rubrica doveva essere intitolata «Il criterio», e non «Il critico» come è uscito sul giornale.

COMUNE DI SCANDICCI (Provincia di Firenze)
Piazzale della Resistenza - 50018 SCANDICCI - Tel. 055/75911 - Fax 055/7591320

AVVISO
Pubblicazione bando indicativo di gare per forniture

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO AVVOCATURA E AFFARI LEGALI
Ai sensi e per gli effetti del D.P.R. 18/4/94, n. 573.

RENDE NOTO

Che il bando indicativo di gare per forniture che saranno indette da questa Amministrazione nel corso del 1999 relativamente ai seguenti Servizi: Manutenzione, Polizia Municipale, Centro Elaborazione Dati, Farmacie Comunali, Personale, Anagrafe, sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, ed inserito in Internet sito www.comune.scandicci.fi.it.

* Copia del bando può essere ritirata presso l'URP ed il Servizio Affari Legali di questo Ente.

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO AVVOCATURA ED AFFARI LEGALI
Avv. Giuseppe Barontini

VACANZE LIETE

PASQUA al mare - Rimini - Rivabella - Hotel Euromar - Tel. 0541/51027 - Direttamente mare - completamente riscaldato - confortevole - offerta speciale 3 giorni pensione completa L. 180.000.

L'ARTICOLO

DISSESTO IDROGEOLOGICO È ORA DI MIGLIORARE LA LEGGE

di VALERIO CALZOLAIO

S tamattina vengono presentati a Palazzo Giustiniani i volumi dell'indagine parlamentare conoscitiva sulla difesa del suolo, coordinata e presieduta dal senatore Veltri. Circa 35 anni fa la commissione De Marchi fece emergere le carenze e i ritardi strutturali nelle politiche per l'assetto idrogeologico del fragile territorio italiano. Abbiamo contato morti e feriti, abbiamo pagato in denaro e in natura. Da allora si è fatta molta attività ingegneristica e burocratica di «difesa» del suolo, un'attività, alla prova dei fatti, poco efficace. Ma è stata anche approvata una legge, la 183 del 1989, dai principi moderni e innovativi, che però stenta ancora a far breccia nella dinamica amministrativa.

Il bacino idrografico, il fiume e tutte le sue acque, doveva diventare l'unità d'analisi economica-ecologica, l'elemento unitario di verifica degli usi delle risorse idriche, da tutelare e «centellinare». Un progetto di conservazione e valorizzazione della risorsa-fiume, in un'ottica di sviluppo sostenibile, doveva riguardare ogni bacino italiano. Gli impatti ereditati, le incertezze amministrative hanno suggerito al legislatore di inventare piani stralcio per singoli settori o singoli tratti del bacino. E così si è cominciato a fare, con primi risultati importanti in qualche bacino (Po e Tevere, ad esempio) e regione (Toscana soprattutto). Tutto restava molto lento e vortadittorio.

Quasi un anno fa un'altra «calamità» (più o meno naturale) sembrò imporre finalmente una svolta. Ci fu un risveglio della coscienza civile, la direzione Ds approvò (non senza resistenze) un importante documento di indirizzo politico-programmatico. Dopo la tragedia di Sarno, anche il governo ha ritenuto di dover imprimere un'accelerazione al processo di pianificazione dei bacini, assumendo un dato drammaticamente evidente di quel disastro: la conoscenza e il «rispetto» delle aree a rischio, che nel nostro paese sono purtroppo assai numerose per le cause naturali e antropiche che tutti conosciamo, non sono ancora assolutamente sufficienti.

Il decreto legge, convertito dal Parlamento il 3 agosto scorso, prevedeva termini precisi per la perimetrazione e per l'approvazione dei piani stralcio per l'assetto idrogeologico delle aree più a rischio per la vita e per l'ambiente. A più di sette mesi dall'approvazione della legge, il bilancio parziale lascia ancora molta preoccupazione, soprattutto in relazione alle scadenze previste per l'adozione degli atti più significativi (norme di salvaguardia e piani stralcio, giugno 1999).

Certamente ha pesato una condotta delle amministrazioni centrali, improntata ancora a continui conflitti di competenze, a sovrapposizione e duplicazione di iniziative. Continua a mancare una regia unitaria, il comitato dei ministri non riesce a coordinare bene le amministrazioni centrali interessate. Non aver proceduto verso il processo di riordino e accorpamento

delle competenze (il ministero unico Ambiente e territorio, sulla carta condiviso da molti) si rivela sempre più un grave errore. Se si dovessero escludere modifiche a breve dell'assetto istituzionale, dovranno almeno essere assunti quei provvedimenti che consentano di superare conflitti, sovrapposizione e mancanza di coordinamento, esaltando se necessario il ruolo della presidenza del Consiglio. È comunque pubblicato l'atto d'indirizzo e si è conclusa l'istruttoria per la definizione degli interventi urgenti previsti dalla nuova legge (finanziati con 110 miliardi). Carente è l'attività di base di molte Regioni e Autorità interregionali. Dopo un primo effimero impulso subito dopo il decreto sulla tragedia di Sarno, tutto o quasi è tornato nell'inerzia o nella lentezza precedenti. E richiamo di essere impreparati ad affrontare il problema dei poteri sostitutivi, che potrebbe porsi nel luglio prossimo.

Alcune Regioni hanno fatto proposte non coerenti con il carattere di estrema urgenza che gli interventi dovrebbero avere. Alcuni ministeri hanno fatto proprie proposte, talora avulse da un quadro di riferimento complessivo. Pesa su tutti i soggetti il timore per il prevedibile impatto di scelte impopolari. Pesa su tutti i soggetti il timore di cedere competenze e poteri formali.

In questa situazione occorre sollecitare di nuovo l'attenzione di Parlamento e forze politiche. Va chiarito l'assetto istituzionale, senza necessariamente attendere i tempi della complessiva attuazione del decreto 112/98 (Bassanini), vanno messi in atto da subito i possibili strumenti di supporto alle Regioni, va modificata e coordinata la politica del governo. Il possibile fallimento della legge 267 non sarà una vittoria di questa o quella amministrazione: verrà ridimensionata la «prevenzione» idrogeologica, come prima opera pubblica di un governo di svolta. Le ipotesi di modifica della legge 183, evidenziate già da tempo proprio dal Comitato paritetico di cui oggi vengono presentate le conclusioni, sono del tutto attuali e «mature» e devono essere riproposte scegliendo da subito la via più agevole per realizzarle. Le modifiche si riferiscono all'assetto politico istituzionale (compreso il Mezzogiorno in particolare), alla necessità di coordinare politiche e normative, allo snellimento e alla semplificazione delle procedure, alla netta regionalizzazione dei compiti operativi attraverso la disponibilità di adeguati strumenti e risorse. A esse si può collegare l'attuazione coordinata delle direttive comunitarie, il piano d'azione nazionale contro la siccità e la desertificazione, l'effettiva attuazione delle connesse norme sulle risorse idriche, l'adozione di un testo unico sulle acque entro il 2000.

SIPRO SPA
Società Interventi Produttivi
Via Garibaldi 13 - Cap. 44020 Ostellato (Fe)

Estreatto Avviso di Asta Pubblica

SIPRO SPA ha indetto, per il giorno 22/04/1999, alle ore 10, un Pubblico Incanto per l'aggiudicazione dei seguenti lavori:

ESECUZIONE DI TUTTE LE OPERE E PROVVISIVE OCCORRENTI PER LA COSTRUZIONE DI UN EDIFICIO A DESTINAZIONE PRODUTTIVA.

Criterio di aggiudicazione: al prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari, ai sensi dell'art. 21 della Legge 109/94 come modificata dalla L. 415/98.

Importo a base d'asta: Lire 2.026.831.960 Iva esclusa (euro 1.046.771.35). **Categoria di iscrizione ANC:** - G3 - fino a L. 3.000.000.000. **Luogo di esecuzione:** Comune di Ostellato (Fe).

Termine perentorio ricezione offerte: ore 12 del 21/04/1999.

Il bando integrale di gara riportante le modalità di presentazione della documentazione e dell'offerta potrà essere ritirato presso gli UFFICI SIPRO SPA di Ferrara, Corso Porta Reno 22, tel. 0532/241267 e di Ostellato (Fe), via Garibaldi 13, tel. 0533/680.201 fax 0532/680.828. Con quest'ultimo ufficio potrà essere concordata la data del sopralluogo e dell'esame del progetto, da effettuarsi con l'assistenza di un incaricato SIPRO SPA.

L'AMMINISTRATORE DELEGATO
Umberto Giatti

SIPRO SPA
Società Interventi Produttivi
Via Garibaldi 13 - Cap. 44020 Ostellato (Fe)

Estreatto Avviso di Asta Pubblica

SIPRO SPA ha indetto, per il giorno 22/04/1999, alle ore 11, un Pubblico Incanto per l'aggiudicazione dei seguenti lavori:

ESECUZIONE DEI LAVORI E PROVVISIVE OCCORRENTI PER LA REALIZZAZIONE DI INFRASTRUTTURE NECESSARIE AL COMPLETAMENTO DI OPERE DI URBANIZZAZIONE.

Criterio di aggiudicazione: al prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari, ai sensi dell'art. 21 della Legge 109/94 come modificata dalla L. 415/98.

Importo a base d'asta: Lire 1.661.365.490 Iva esclusa (euro 858.032.67). **Categoria di iscrizione ANC:** G1 fino a L. 3.000.000.000. **Luogo di esecuzione:** Comune di Ostellato (Fe).

Termine perentorio ricezione offerte: ore 12 del 21/04/1999.

Il bando integrale di gara riportante le modalità di presentazione della documentazione e dell'offerta potrà essere ritirato presso gli UFFICI SIPRO SPA di Ferrara, Corso Porta Reno 22, tel. 0532/241267 e di Ostellato (Fe), via Garibaldi 13, tel. 0533/680.201 fax 0532/680.828. Con quest'ultimo ufficio potrà essere concordata la data del sopralluogo e dell'esame del progetto, da effettuarsi con l'assistenza di un incaricato SIPRO SPA.

L'AMMINISTRATORE DELEGATO
Umberto Giatti



Giovedì 25 marzo 1999

12

LA POLITICA

l'Unità



◆ Il presidente del Consiglio ieri a Berlino ha espresso «grande soddisfazione» per la designazione di Romano Prodi

◆ «Impossibili interpretazioni mercantili. Questa è stata una scelta politica non dettata da interessi economici»

◆ Parole di ringraziamento per Schröder che ha riunito i capi di governo e ha formalizzato la candidatura

D'Alema: «Un successo per l'Italia»

Il premier: è il risultato di un'azione politica che ci ha ridato credibilità

DA UNO DEGLI INVIATI
BRUNO MISERENDINO

BERLINO «Ce l'abbiamo fatta», ha detto velocemente Massimo D'Alema ai collaboratori. Poi è uscito nella hall dell'albergo che ospita il vertice, ha preso il telefonino e ha chiamato direttamente Romano Prodi, tramite il centralino riservato di palazzo Chigi.

«Romano - ha ripetuto - ce l'abbiamo fatta». In fondo era giusto che il primo a saperlo fosse lui. Una telefonata lunga e molto cordiale, assicura chi ha sentito almeno l'inizio della conversazione. E una telefonata che forse mette fine a un periodo fin troppo lungo di punzecchiature. Da ieri all'una le cose si sono messe diversamente e D'Alema si gode quello che appare, a tutti gli effetti, un piccolo grande capolavoro: ha ottenuto un risultato di straordinario prestigio per l'Italia, che da trenta anni non esprimeva un presidente della commissione, e l'ha centrato nel migliore dei modi. La drammaticità del momento, la guerra in Kosovo, non oscura il risultato storico. Prodi va alla guida dell'Europa in un momento di cruciale nella storia del Vecchio continente, e la designazione avviene all'inizio e non

alla fine del vertice di Berlino. Un particolare politicamente decisivo. Tra l'altro, dirà più tardi un raggiante D'Alema in un brevissimo incontro con la stampa, la scelta dei 15 di dare subito una risposta politica alla situazione d'emergenza che si è venuta a creare, «accresce il successo per l'Italia» e smonta l'ipotesi che la candidatura di Prodi sia stata favorita da un nostro cedimento sulla vicenda del bilancio. Appunto, un capolavoro. Anzi, il quarto Oscar, dice qualcuno, che piove sull'Italia nel giro di pochi giorni. Ottenuto puntando subito su due fattori: la forza oggettiva della candidatura di Prodi, e la scelta, anche rischiosa, di formalizzarla con decisione presso i Quindici. Poteva finire male, invece il pressing ha dato i suoi frutti. Gli eventi hanno fatto il resto: c'è stata un'accelerazione, le dimissioni di Santer, l'emergenza Kosovo, e il tempo, come è subito apparso chiaro, ha giocato a favore del Professore. Gli

I LEADER RIUNITI
Alla fine del vertice ristretto convocato dal Cancelliere i capi di governo hanno applaudito

ostacoli ci sono stati, fino all'ultimo. Ma già dall'altra sera, alla riunione dei Popolari europei, presente il vicepremier Mattarella, il nome di Prodi veniva evocato da personaggi come Martens e Schäuble, come quello del sicuro successore di Santer. E se sulla procedura e sui tempi della discussione più di un ministro ha obiettato, (il belga Dahene, gli spagnoli, l'austriaco Viktor Klima), quando è apparso chiaro che la maggioranza dei paesi, oltretutto il parlamento europeo, voleva «subito» un nuovo presidente, e un presidente forte, i giochi si sono davvero conclusi. In pochi minuti Schröder ha riunito in un vertice ristretto i soli capi di governo e ha formalizzato la candidatura. I quindici hanno applaudito. «Qualcuno con più entusiasmo, qualcuno con meno», ammette D'Alema, ma anche questo era nelle cose. Aznar il meno entusiasta? Molti lo sussurrano, il capo del governo si guarda bene dal rivelarlo. E poi, che importanza ha a questo punto? Il fatto semplice - spiega il premier alla conferenza stampa nel primo pomeriggio - «è che questa decisione rappresenta un riconoscimento per Prodi e nello stesso tempo un grande suc-

cesso per l'Italia». «Questo incarico dopo la nascita dell'Euro ha un grande significato: è il coronamento di un'azione politica condotta in questi anni che ha restituito all'Italia credibilità in Europa e non solo». Scelta di valore doppio, dice il capo del governo, anche per come si è erano messe le cose e per gli intrecci con la politica e le polemiche di casa nostra: «La designazione - incalza D'Alema - ha un grande

valore perché ha sgombrato il campo da ogni interpretazione mercantile. Adesso discuteremo veramente e ciascuno difenderà i propri interessi, ma questa scelta è stata una scelta politica». Insomma, conclude sul punto il premier, la nomina e il negoziato sull'Agenda 2000 «non hanno alcuna relazione l'una con l'altra». Ed ecco l'annotazione di carattere personale: «Per me - dice D'Alema - tutto que-

sto è motivo di grande soddisfazione. In questi anni abbiamo avuto con Prodi una intensa collaborazione e anche momenti di discussione politica, soprattutto nelle ultime settimane. E tuttavia io credo che una collaborazione, la nostra intesa di fondo per il bene del paese non è mai venuta meno. E penso che insieme abbiamo fatto qualcosa di utile per l'Italia compreso quello che accade oggi, che

per unanime riconoscimento è un momento importante per il nostro paese». Appunto, come detto. Da oggi le cose, anche per gli intrecci italiani, assumono una piega diversa. Probabilmente migliore. Dov'è il ringraziamento per il Cancelliere che in fin dei conti è stato il secondo regista dell'operazione Prodi. «Lo ringrazio - dice D'Alema - per la sapienza politica con cui ha condotto le cose, e per l'amicizia che ha mostrato verso di noi e verso l'Italia». Schröder, spiega il premier, ha di fatto preso la decisione di proporre subito il nome di Prodi dopo aver sentito me, il presidente Chirac e Tony Blair. Parole che hanno un corrispettivo in quelle pronunciate da Schröder poco prima, quando nella grande sala dello Zoopalast, ha comunicato alla stampa di tutto il mondo che Prodi sarebbe stato il successore di Santer.

Dal cancelliere sono venuti attestati di grande stima per Prodi, per le sue capacità di amministratore e di politico, per le sue conoscenze economiche.

Ed è venuto, indirettamente, un riconoscimento al ruolo dell'Italia. Proprio quello che Massimo D'Alema porta a casa con orgoglio.



Massimo D'Alema ricevuto a Berlino dal ministro degli Esteri tedesco Fischer

Knosowski/Ag

L'ANALISI

La paziente missione della Quercia per convincere partiti e governi

ALDO VARANO

ROMA «Ne parlavamo spesso a palazzo Chigi. Sarebbe proprio il suo vestito giusto». È giovedì 18 marzo, esattamente una settimana fa, quando Walter Veltroni sull'aereo per Atene, un'altra tappa del lunghissimo viaggio per tessere la tela di Romano Prodi, si lascia andare ai ricordi sulla nascita dell'idea di spingerlo fin sulla poltrona più prestigiosa dell'Unione. Ormai, una settimana fa, l'avevano già capito in molti: il leader dei diesse, in «combatta» con il presidente del Consiglio, tra i suoi impegni da tempo privilegiava quello di farla spuntare a Prodi. Una scelta che Veltroni, pur sottolineando il suo rapporto con l'ex premier, ha sempre giustificato come una «straordinaria occasione per il paese».

Quando è nata tra i Ds l'idea di Prodi in Europa? Se ne parlava ai tempi di palazzo Chigi ma forse s'è concretata nei giorni della crisi di governo per non congelare una risorsa preziosa per il nostro paese.

Fatto è che Veltroni, appena eletto segretario, ci dà sotto con l'accordo del suo partito e del governo. Un lavoro difficile, circondato dallo scetticismo dei più. E anche da qualcosa di peggio: come l'argomento, che via via prende forza e virulenza diventando centrale nelle ricostruzioni degli scenari dei cronisti politici, che l'indicazione di Prodi coincide col tentativo di accerarlo coi luccichetti di uno specchio già rotto, per tenerlo buono impedendogli di scardinare governo, centrosinistra, Ds.

E invece già a fine novembre dell'anno scorso, D'Alema e Veltroni a Ginevra per l'Internazionale socialista, iniziano a sondare gli umori dei leader europei e s'accorgono che non sarà facile ma neanche impossibile. E a partire da allora che scatta una specie di manovra a forbice: sul governo e sui leader dei partiti socialisti. Perché, come ha detto D'Alema lunedì scorso, «i capi di governo socialisti sono tredici su quindici e bisogna convincerli uno per uno. E Veltroni è in viaggio per questo».

Dopo Ginevra il capo della Quercia riceve a Botteghe oscure Borrell, candidato premier in Spagna.

Li il capo del governo non è socialista. Ma l'appoggio della sinistra spagnola è importante per allargare il consenso nell'Is. «Sì abbiamo parlato anche del signor Prodi», ammette Borrell. Il 14 dicembre a Bonn Veltroni incontra Schroeder, Lafontaine e Sharping. Nessuno dice sì. Ma neanche non si può. Da qui la decisione di insistere. A gennaio Blair pare convinto e si insiste con il leader filandese Lippone. I giornalisti a Londra vogliono sapere com'è andata. Veltroni è guardingo: «Ho elementi che non mi spingono a smettere di lavorare per la candidatura di Prodi». Ma il clima inizia ad avvelenarsi. Prodi sarà ancora sostenuto dai Ds se fonderà, come ha lasciato intendere, un partito nuovo? È il passaggio più delicato. Veltroni tiene duro: «È meglio se non lo fonda, ma «resta comunque e in ogni caso il candidato dei Ds, dell'Ulivo e del governo». Quattro giorni dopo a Parigi, mentre i giornali sono ormai pieni delle «anticipazioni» sul nuovo partito di Prodi, c'è il pressing su Jospin e Holland. Nello spiraglio, che si sta allargando, i Ds si fermano con sempre maggiore determinazione. A Vienna,

coi giornalisti che gli chiedono se non è meglio ormai lasciar perdere perché le possibilità sono zero, Veltroni perde per un attimo la sua proverbiale disponibilità. Il dibattito in Italia s'infuoca. Le accuse di voler prendere in giro Prodi con l'Europa per tagliarlo fuori dalla futura corsa alla leadership del paese e dalle elezioni europee si moltiplicano. I Ds, nonostante le tensioni, a Milano - siamo ormai all'inizio di marzo - durante i lavori dell'Is, continuano a lavorare per dare all'Italia la presidenza dell'Unione. Il 18 c'è Atene. Anche Simittis dice sì. Veltroni, nell'ultima fase, s'è assegnato il compito di scongelare i nordeuropei. Un intoppo lo ferma lunedì scorso mentre sta volando verso la Danimarca. Ricorre al telefono per sentire il primo ministro della Danimarca e quello finlandese che danno appuntamento all'Italia a Berlino. E ieri finalmente il bilancio di un Veltroni soddisfatto. Non mi sono lasciato distogliere «dalle polemiche contingenti e dai mutevoli scenari della nostra politica domestica». La conclusione: l'Italia ha raggiunto un obiettivo «di primario interesse».

Venezia, rinvio del convegno ds sul federalismo

Il precipitare della situazione in Kosovo influisce anche sul calendario della vita politica italiana. Ieri la direzione dei Democratici di sinistra ha ritenuto di dover rinviare la Convenzione sul Federalismo, prevista a Venezia per il 26 e 27 marzo. Nel comunicato emesso da Botteghe Oscure non viene specificata la nuova data in cui si svolgerà la Convenzione. All'assise sul federalismo di Venezia, che intendeva finanziare la discussione sull'argomento dopo i lavori della Commissione Bicamerale, avrebbero dovuto partecipare moltissimi esponenti del mondo politico ed intellettuale. Erano previsti interventi di Massimo D'Alema e Giuliano Amato, mentre sabato la Convenzione sarebbe stata conclusa da Walter Veltroni.

L'INTERVISTA ■ MARTII AHTISAARI, presidente della Repubblica di Finlandia

«Ora proceda sulla strada delle riforme»

DA UNO DEGLI INVIATI
SERGIO SERGI

BERLINO L'uomo giusto al posto giusto. Non ha incertezze, né dubbi di alcun tipo il presidente della Repubblica di Finlandia, Martii Ahtisaari, su Romano Prodi a capo della Commissione europea. È lui ad aver dato il consenso del suo paese alla designazione dell'ex premier italiano. Presente a Berlino insieme al premier, Paavo Lippone, il presidente finlandese è uno dei più convinti sostenitori di Prodi. Nega che vi sia stata una resistenza scandinava alla nomina avvenuta ieri con una decisione fulminea.

«Come siete arrivati a questa scelta? C'era un desiderio crescente di arrivare qui a Berlino e di scegliere il presidente della nuova Commissione. La presidenza tedesca ha consultato noi tutti esa-

peva bene, prima del summit, che Romano Prodi poteva godere un sostegno molto ampio». Non c'è stata alcuna opposizione, qualcuno che abbia obiettato? «No. Quando il suo nome è stato fatto dal cancelliere Schröder nella sala della riunione, una volta che è stata chiarita la procedura da seguire in questa complessa vicenda, su Prodi si è riversata l'unanimità del Consiglio. Un'acclamazione. Molti di noi conoscono bene Prodi, è stato ancora di recente uno dei nostri colleghi dell'Unione, abbiamo lavorato con lui, è altamente apprezzato come valentissimo economista, e dalla sua ha un'importante esperienza politica. È la persona giusta e che può farcela, l'uomo che ci vuole perché

le decisioni siano messe in pratica e, questa, è la cosa più importante. Noi lo incontreremo ben presto, ai primi di aprile, per discutere il lavoro da farsi ed anche le riforme di cui hanno bisogno la Commissione e la stessa Unione europea. Naturalmente, Prodi dovrà presentarsi davanti al parlamento e poi dovremo procedere, con una reciproca consultazione, alla formazione della nuova Commissione sulla base delle regole del Trattato di Amsterdam».

«È l'uomo giusto al posto giusto. Tutti d'accordo un'acclamazione ha salutato il suo nome»

«Qual è, a suo parere, il compito più difficile che attende adesso il presidente designato? «Io penso che il signor Prodi debba continuare l'azione di riforma che anche la Commissione uscente aveva iniziato ed alla quale deve

essere dato atto d'aver fatto molto di più di quanto le venga generalmente riconosciuto».

Perché, voi leader dell'Unione, avete calcolato l'accento sull'urgenza delle riforme e sull'accelerazione di questo processo? «Ogni organismo di questa portata deve proseguire l'azione di riforma e guardare alle priorità che sono state individuate dal Consiglio, a cominciare dall'Agenda 2000. La Commissione deve avere un quadro finanziario di riferimento entro il quale agire».

È sembrato che i Paesi scandinavi - probabilmente non è il caso della Finlandia - non fossero molto ben disposti verso Prodi. Può confermare? «Io sono rimasto molto sorpreso quando ho saputo di queste notizie che provenivano dall'Italia. Sicuramente, non venivano dalla mia parte perché noi siamo stati sin dall'inizio tra i sostenitori della candidatura di Roma-

no Prodi. La nostra posizione è stata chiara sin dall'inizio: al di là delle convinzioni e della caratterizzazione politica della persona, avremmo dovuto cercare la persona giusta per questo lavoro. Questo era il proposito. Quando è venuto fuori il nome, è stato molto semplice per tutti concludere che era stata trovata la persona giusta al posto giusto. Per quanto mi riguarda, io l'avevo capito molto presto. Io apprezzo moltissimo Prodi».

Esiste qualche pregiudizio nei riguardi di un presidente che viene da un grande paese ed al tempo stesso dall'area sud dell'Europa? «Al contrario. Che il nuovo presidente della Commissione sia italiano è un elemento molto importante. Noi abbiamo

sostenuto con forte convinzione il programma per i Paesi del Mediterraneo varato con la Conferenza di Barcellona. Ed i ministri dell'ambiente, dell'Unione e dell'area sud, si ritroveranno nel mio paese, ad Helsinki, per un'importante convegno. Dunque, nessun problema per la nazionalità di Prodi. Io ripeto: abbiamo cercato la migliore persona per questo lavoro molto difficile. Un lavoro davvero non affatto facile, sia chiaro. È un fatto molto raro aver potuto raggiungere un consenso così velocemente. Per questa ragione, io rendo omaggio alla presidenza tedesca per un lavoro condotto in maniera estremamente positiva».

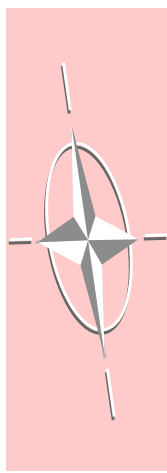
Lo attende un lavoro molto difficile. Lo svolgerà nella maniera migliore

ziolo presidente designato? «Lo conosco molto bene, non ho avuto esitazioni nell'appoggiarlo. È un uomo molto franco, vede la sostanza delle cose in ogni problema e si prepara per la loro migliore soluzione. È stato un ottimo rappresentante per l'Italia, sarà un ottimo rappresentante per noi tutti».

Il presidente Prodi è un uomo di centro-sinistra. Ciò faciliterà il suo compito, anche di fronte al parlamento europeo?

«L'ho già detto. Di recente sono stato in Spagna ed in Olanda ed in quelle occasioni ho sottolineato l'importanza di un approccio molto professionale in questa scelta lasciando da parte il retroterra politico. Non avremo molta credibilità da parte dell'opinione pubblica europea se non seguiremo sempre questo modo di procedere. Per me, è quasi irrilevante da che parte provenga il presidente della Commissione».





◆ «Nel '91 gli scrissi: può salvare la dignità e la faccia soltanto se si dimette. Più tardi non le resterà che il suicidio»

◆ «Sui bombardamenti provo sentimenti opposti: spero che bastino a fermarlo ma piango per le vittime innocenti»

◆ «In Kosovo l'esasperazione non è religiosa ma politica. È stato il pretesto per aizzare il peggior nazionalismo»

L'INTERVISTA ■ PREDRAG MATVEJEVIC, scrittore dissidente

«Milosevic pagherà per quel che ha fatto»

SIEGMUND GINZBERG

ROMA «Vuole sapere che ne penso di Milosevic? Un attimo, forse ritrovo la lettera che gli scrissi nel '91, quando lasciai la Jugoslavia perché non potevo schierarmi col nazionalismo feroce. Eccola: "Penso che a questo punto può conservare la dignità e la faccia solo se si dimette. Più tardi non le resterà che il suicidio". Ora la faccia non gliela potrebbe salvare nemmeno il suicidio. Spero che finisca impiccato. Ma devo dirle che i sentimenti con cui aspetto le bombe sulla Serbia sono molto più ambivalenti. Da una parte spero che davvero fermino Milosevic. Dall'altra mi addolora l'idea che venga bombardata la mia città, vengano colpite altre vittime innocenti, civili o anche soldati serbi, magari diciottenni in divisa».

Predrag Matvejevic è un conoscitore profondo ed erudito della storia dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo e di quelli che costituiscono il retroterra. Ed è anche un autorevole e sempre impegnato «ex» dell'ex Jugoslavia, eterno dissidente e, soprattutto difensore di dissidenti (dagli accusati di emulare Trotskij e Bucharin nella Jugoslavia di Tito a Sakharov, Solzhenitsin, Brodsky e Sinlavyky). Da cinque anni è esule-ospite in Italia, dove insegna slavistica all'Università di Roma, e a Parigi, dove ha insegnato alla Sorbona e al Collège de France. Ci siamo rivolti a lui perché ci chiarisca quel che c'è dietro gli avvenimenti, le passioni e il sangue dei Balcani.

Balcani, balcanizzazione, polveriera balcanica, crisi balcanica, questione balcanica, suicidio dell'ex Jugoslavia, follia balcanica. Sono concetti che risalgono al secolo scorso e tornano puntualmente nella cronaca quotidiana. Ce ne potrebbe parlare in modo semplice, anzi, guardi, come se dovesse spiegarlo a mia figlia adolescente?

«I Balcani sono un luogo dove la storia sfida la geografia e sfida persino la psicologia. Vogliamo partire dalla follia? Ebbene, lì forse c'è davvero anche un rapporto particolare tra geopolitica e tare genetiche. Il padre di Milosevic, che era un pope orto-

dosso, si è suicidato. La madre si era impiccata. Anche uno suo zio si era impiccato. Il padre del presidente croato Tujman si era suicidato dopo aver ucciso la moglie. Il generale Mladic, il criminale di guerra massacratore dei bosniaci ha avuto una figlia suicida come Ofelia, perché non reggeva all'onta delle scelleratezze del padre. L'ideologo, consigliere di Karadzic a Pale, Koljevic, si è sparato un colpo in testa, venticinque anni prima si era suicidata sua madre, gettandosi nel fiume. Il padre di Mladic era stato ucciso dagli ustascia. Il padre del ministro croato Sushak era stato ucciso dai partigiani. Credo che se si considera la profondità shakespeariana delle tragedie balcaniche, le cose assumono un rilievo particolare. Anche questo spiega la crudeltà».

A cosa è dovuta tanta crudeltà? Da dove comincia?

«Dallo spazio che occupano i Balcani, innanzitutto. Questo è un crocevia tra Oriente ed Occidente, da qui passava evidentemente il confine tra Impero d'Occidente e Impero d'Oriente, tra mondo bizantino e mondo latino, e di conseguenza quello tra cristianesimo cattolico ed ortodosso. Questa è l'area in cui si consumano gli scismi religiosi tra

“ Bene la decisione unanime Ma non vedo bene che la Nato si sostituisca all'Onu ”



cristiani. E poi si forma la frontiera decisiva tra cristianità e islam. E giù fino ai giorni nostri, quando da queste parti passava la frontiera tra comunismo e occidente, fisicamente la Cortina di ferro, con la Jugoslavia di Tito nel ruolo di una sorta di terra di nessuno tra le parti. Questa complessità si può vedere persino sul piano sociologico ed economico. Eravamo il confine estremo dell'Europa, o la punta avanzata del Terzo mondo in Europa? L'elenco delle contraddizioni potrebbe continuare all'infinito. In questa area ci sono i resti dei grandi Stati sovranazionali, l'Impero asburgico e quello turco ottomano, ci sono le vestigia di nuovi Stati ritagliati secondo accordi internazionali e spinte strettamente nazionalistiche. Ci sono le eredità di due guerre mondiali e



Soldati jugoslavi mentre pattugliano i sobborghi di Pristina

Tomasevic/Reuters

quella della guerra fredda. C'è il retaggio delle idee nazional-statali del XIX secolo e, insieme, quello delle ideologie socialiste del XX. Su cui si è inserita con impatto particolare la mutazione, a livello mondiale, da un assetto bi-polare, USA-URSS, ad un assetto che tende a diventare multi-polare ma fa fatica a diventarlo. È l'insieme di questi intrecci che spiega quel che sta avvenendo ora, e la crudeltà con cui sta avvenendo».

Un ciclone di contraddizioni insomma, di cui l'occhio ora sembra esserle Kosovo.

«C'è circa il Kosovo un elemento che spesso sfugge ai commentatori. Il fatto che si tratti, come in Bosnia, di un conflitto tra serbi ortodossi e albanesi musulmani. Abbiamo già ricordato che proprio dal Kosovo passa lo scisma cristiano, e poi la fa-

glia storica tra mondo musulmano e mondo cristiano. Già con lo scisma tra cristiani la differenza diventava facilmente contraddizione tra fedi, Chiese, Stati. Le differenze generavano contrapposizioni, tra fedi, Stati. Le contrapposizioni generavano intolleranze. E le intolleranze odio e conflitto. È come seguire una escalation, il passaggio da un grado all'altro di intensità del conflitto. Sarebbe però sbagliato ritenere che il risultato sia una guerra di religione. In Kosovo l'esasperazione è politica. Tutto comincia nell'81. Con le prime manifestazioni in cui gli studenti scendono in piazza per rivendicare una loro Repubblica, forse più di quello che la Jugoslavia del subito dopo Tito poteva in quel momento dargli. In quelle manifestazioni sono solo gli albanesi del Kosovo a portare in corteo ritratti di Tito. Tutti gli altri no: i croati lo considerano come un traditore della nazione croata e di madre slovena; i serbi lo odiano perché lo considerano come un corato che ha imposto il proprio potere su di lui, gli ha negato la Grande Serbia che sognavano. Ed è proprio qui che nasce il fenomeno di Milosevic, che del nazionalismo serbo fa il suo manifesto per la conquista del potere. Viene in Kosovo, vede che la polizia sta caricando alcuni dimostranti serbi, gli dice: "Nessuno da ora in poi potrà imporsi sui serbi". E di questa parola d'or-

dine fa il trampolino per la scalata al vertice, con l'abilità e la cattiveria che lo caratterizzano. Isolando ed emarginando gli altri dirigenti serbi che continuavano a pensare in termini di unità della Jugoslavia. E, giunto al potere, per prima cosa toglie agli albanesi del Kosovo quel che avevano sotto Tito: l'autonomia, le scuole e le università, un teatro, la stampa in lingua albanese. È stato terribile. Qualche giorno fa ero a Otranto, c'ero andato per parlare coi profughi che sbarcano con i gommoni. Abbiamo parlato in serbo. "Ma i nostri figli non parlano più nemmeno la nostra lingua, da dieci anni gli hanno proibito l'albanese nelle scuole, ci hanno offesi, umiliati. Cosa potevamo fare?". È così, che partendo proprio dal Kosovo, Milosevic ha dato fuoco alla miccia che ha aizzato il nazionalismo croato, ha creato le premesse per le successive lacerazioni, guerre ed orrori».

Ma su questo ha avuto, e forse ha ancora, un sostegno popolare.

«Ha abusato dell'attaccamento sincero del popolo serbo al Kosovo per propri fini. Ha finito per spingere le

popolazioni serba e albanese verso un'ostilità irrimediabile. È vero, nell'immaginario serbo i luoghi simbolici del Kosovo, il campo di battaglia in cui nel 1389 la Serbia perse la propria indipendenza contro i turchi, i monasteri di un Rinascimento serbo non meno magnifico di quello italiano ed europeo, hanno un ruolo molto importante. Ma lui li ha strumentalizzati, l'ha spinto all'estremo, l'ha sfruttato, manipolato. Nel Kosovo effettivamente si scontrano un "diritto storico" e un "diritto naturale" alla terra che si abita, come in molti altri luoghi del mondo. Ma questo non impediva che sino ancora a dieci anni fa gli albanesi del Kosovo si sentissero più jugoslavi che albanesi. L'Albania farsesca di Enver Hoxha gli repelleva. Nel regime misto dell'autogestione avevano margini molto superiori di iniziativa, per mettere a frutto la propria laboriosità. Facevano tanti figli, in una famiglia albanese ce n'erano sette o otto mentre in una serba si limitavano a due o tre. Compravano sia pure a prezzo molto caro il proprio pezzetto di terra, dai serbi che col ricavo se ne potevano comprare una di estensione

“ Ma l'Europa ha responsabilità storiche nell'accumulo di contraddizioni nei Balcani ”

Ma l'Europa ha responsabilità storiche nell'accumulo di contraddizioni nei Balcani

doppia o tripla altrove. Anche di questo Milosevic gli ha fatto una colpa».

Tutto in nome della Grande Serbia.

«Questa è una vecchia paranoia balcanica. Grande Serbia, Grande Croazia, Grande Albania, Grande Bulgaria... E tutto questo in uno spazio ristretto, limitato, per giunta carico come le ho detto prima di sovrapposizioni, stratificazioni di contraddizioni, dove le frontiere sono definite da tempo e pericolosissime da modificare».

Questa sembra anche una delle principali preoccupazioni dell'Europa e degli Stati Uniti. Forse è anche, accanto all'intenzione di fermare un massacro in corso, la ragione per cui si è passati così in fretta ai bombardamenti, per evitare una spartizione di fatto del Kosovo ad opera di Milosevic, cioè la rimessa in discussione del confine.

«L'Europa ha storicamente una responsabilità nell'accumulo delle contraddizioni nei Balcani. Nel secolo scorso erano diventati il grande terreno di manovra per estendere la propria influenza, da parte germanica c'era la famigerata "spinta all'Est", quella dell'Austria è stata in sostanza una politica coloniale, sulla pelle di queste popolazioni si è articolato il conflitto con la Russia e la Gran Bretagna sua alleata. Ma a mio parere la responsabilità maggiore è quella che l'Europa ha avuto molto più recentemente, al momento dello sfaldamento della Jugoslavia. Hanno lasciato fare, anzi hanno incoraggiato perché la Germania voleva contare di nuovo, il Vaticano approfittare della caduta del comunismo, e così via. Ci sono voluti 200.000 morti, gli orrori della Bosnia, 2 milioni di profughi perché cominciasse a rendersi conto che non andava, e intervenissero per incoraggiare con le bombe la pace di Dayton».

Ora l'Europa, per la prima volta unanime, è in prima linea, letteralmente. Lo giudica positivo?

«Sì, e va bene. Ma devo dire molto chiaramente che non vedo molto bene che la NATO si sostituisca all'ONU. Lei risponderò con un aneddoto. Al momento del crollo del Muro, ero a Berlino col mio amico Claudio Magris. Eravamo ovviamente sopra, contenti. Ma anche perplessi. Magris mi disse: "Temo ora l'arroganza dell'Occidente". "E io temo che il manicheismo che sinora reggeva le sorti del mondo si trasformi in monismo americano", gli risposi. Preferirei che l'Europa fosse un po' più soggetto, non gregario della storia».

L'ANALISI

Europa, sette anni in ostaggio della «Volpe dei Balcani»

FABIO LUPPINO

«Prendere o lasciare: Milosevic è il nostro unico interlocutore politico...». La diplomazia internazionale su questo punto per anni, e fino a ieri, è stata un sol uomo. L'incedere dei massacri in Bosnia è andato di pari passo con le anticamere dei mediatori Onu nel palazzo presidenziale di Belgrado. Otto anni sono passati dalla deflagrazione in mille pezzi della ex Jugoslavia e Slobodan Milosevic resta ancora sulla scena balcanica da protagonista assoluto. «I am just an ordinary man», dichiarava compassato a «Times» nel luglio del '95, in una delle pochissime interviste concesse alla stampa mondiale. Ritirato, silenzioso, distante. Così il presidente serbo ha costruito un carisma indistruttibile che ha folgorato l'avveduto e scaltro Richard Holbrooke, quanto l'incauto e disastroso plenipotenziario Onu in Bosnia, il giapponese Yasushi Akashi.

Colui che oggi si vuole dipin-

gere come il «nuovo Hitler», pigliando sul pedale della drammatizzazione, è stato l'unico «salvato» politicamente quando gli echi degli strazi si sono placati in Bosnia. Nessuno si è mai sognato di incriminarlo all'Aja; tutti, Stati Uniti compresi, hanno creduto alla sua affidabilità. Cattiva coscienza? Forse.

Con lui hanno trattato i negoziatori Owen, Stoltenberg, durante la guerra in Bosnia. Nessuno si è mai sognato di chiedere lumi a Milosevic sul destino dei criminali di guerra serbo-bosniaci Karadzic e Mladic su cui pende un mandato di cattura per genocidio e crimini contro l'umanità. L'uomo forte di Belgrado è coperto dall'ombrello russo, non c'è dubbio. Ma è pur vero che ha tenuto spesso in scacco la comunità internazionale (come ha tentato di fare in queste ultime ore) con atteggiamenti dilatori

che la diplomazia e i capi di stato non hanno fronteggiato adeguatamente. Anzi, Milosevic faceva dividere sulle valutazioni da assumere Francia e Germania durante il conflitto in Bosnia. Europa in scacco, o Europa volutamente in scacco? La comunità internazionale ha voluto credere alla «teoria dell'odio» elaborata dalla nemmeno tanto raffinata propaganda belgradese, allora. E con ciò ha istruito la propria diplomazia. Tre anni a fare giri di valzer sul sangue di

morti innocenti, attenti a non urtare le sensibilità di Belgrado. Realpolitik, chiamatela così. A cose fatte, a distanza di quattro anni dal blitz Nato del settembre '95 sulle postazioni serbo-bosniache che hanno aperto la strada alla pace di Dayton, sembra incredibile pensare che l'uso della forza fosse insensato. È solo un'esigua minoranza, ora, a definire

la guerra in Bosnia una guerra civile, solo una guerra di odio etnico. La forza risolutiva dei raid ha dato ragione a chi ne parlava come di una guerra di aggressione. Perché, quello era. Finché il «poeta» Radovan Karadzic ha avuto il gradimento di Belgrado l'Europa ha esitato. E l'Europa, che ora s'indigna, viveva tranquilla di aver assolto al meglio il suo compito. E intanto preparava piani impossibili di pacificazione che ovviamente dovevano avere l'imprimatur della sibi-billa serba. Piani tutti falliti, piani immondici letti ora, che aprivano la strada ad una influenza geopolitica ancora più ampia per la Serbia in cambio del semplice riconoscimento della Bosnia Erzegovina. «Voi riconoscete uno stato che non è mai esistito prima - diceva ancora a «Times» nel luglio '95, Milosevic -. E come quando l'imperatore romano Caligola nominò cavallo il suo senatore». Al tempo erano già state uccise 200mila persone, c'erano state le stragi di Srebrenica, Zepa e il conflitto aveva tolto da case e affetti due milioni di

persone in soli tre anni, profughi. Francia, Germania e Gran Bretagna erano ancora ben lungi dal persuadersi e l'Italia a recitare il suo laconico ruolo.

Poco è cambiato, dopo. Parigi, Bonn, Londra e Roma hanno continuato a puntare su Slobodan Milosevic. Quando la protesta esplose a Belgrado e nel resto delle città serbe per la frode elettorale alle municipali del '96, ricomparve tutto eguale a quello dei tempi della guerra di Bosnia l'imbarazzo delle cancellerie europee sul «che, fare». Imbarazzo di breve durata. Quando Djindjic, Draskovic e Vesna Pestic vennero a Roma per ottenere legittimità il giornalista che chiese a Dini, «allora, il governo italiano si appresta a prendere le distanze da Milosevic?», non ebbe risposta. La «Volpe dei Balcani» dimostrò, più tardi, che i suoi op-

positori erano poco consistenti. Addirittura Vuk Draskovic si è accomodato sulla poltrona della vice-presidenza (tanto per parlare di cavalli e senatori).

Milosevic non ha mai nascosto i suoi piani. Ma con lui si è trattato

esclusa la possibilità di parlare la propria lingua in sedi ufficiali. Quali voci avete ascoltato levarsi per la maggioranza di un milione e mezzo di albanesi schiacciata da 150mila serbi, prima del precipitare della situazione negli ultimi due anni?

Il 24 settembre del 1986 viene pubblicato il famoso Memorandum dell'Accademia

trattare conquest'uomo.





◆ **Dai microfoni della Casa Bianca**
il presidente americano annuncia l'inizio
degli attacchi aerei contro l'ex Jugoslavia

◆ **«La Storia ci offre l'opportunità**
di offrire alle generazioni future
un'Europa libera, pacifica e stabile»

◆ **Trentacinque minuti al telefono**
per convincere Eltsin a mantenere
positive le relazioni tra i due paesi

«Cento missili hanno colpito la Serbia»

Bill Clinton accusa: «È Milosevic che preferisce la guerra alla pace»

DALL' INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Erano da poco passate le due del pomeriggio quando Bill Clinton ha, dai microfoni della Press Briefing Room della Casa Bianca, personalmente annunciato l'inizio degli attacchi aerei contro la «ex-Jugoslavia».

E così il presidente Usa ha in tre punti spiegato gli obiettivi dell'azione militare appena intrapresa. Primo: dimostrare a chi, come Milosevic, «ha preferito la guerra alla pace» la «serietà delle intenzioni della Nato». Secondo: impedire attacchi contro le popolazioni civili, imponendo alla Serbia un «duro prezzo» per tali attacchi. Terzo: danneggiare, «se necessario», la macchina militare serba, o meglio «la sua capacità di intraprendere una guerra prolungata in Kosovo».

«Agli Americani - ha detto Clinton - torno a ripetere che non si tratta di un'azione priva di rischi. E di nuovo chiedo loro di pregare per la vita dei nostri uomini e donne in uniforme. Ma i rischi di questa azione - ha aggiunto il presidente - sono infinitamente inferiori a quelli della inazione... La Storia ci dà l'opportunità di consegnare alle generazioni del 21esimo secolo un'Europa libera, pacifica e stabile. Ma per cogliere quest'opportunità dobbiamo agire subito...».

Questo ha detto Clinton. E, senza rispondere alle domande dei cronisti, ha lasciato la sala annunciando per la nottata - evidentemente in attesa d'un primo rapporto sui risultati dell'attacco - un nuovo e più esteso «discorso alla Nazione».

Prima, nel corso d'una intensa mattinata prevalentemente dedicata ad incontri con i membri del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, Clinton aveva parlato per 35 minuti al telefono con Boris Eltsin. E per 35 minuti aveva cercato di convincere il presidente russo, non tanto ad appoggiare l'uso della forza contro la Serbia - missione questa realisticamente considerata impossibile - quanto a mantenere, oltre l'inevitabile dissenso, «buone e positive relazioni tra i due paesi».

O ancor meglio - volendo ripetere le parole con le quali il portavoce della Casa Bianca, Joe Lockhart, avrebbe più tardi descritto la «franca ed aperta» conversazione tra i due capi di Stato - a mantenere «la capacità di lavorare assieme per una soluzione della crisi nei Balcani».

E proprio questa ieri - quando già i primi allarmi aerei laceravano l'aria a Belgrado ed a Pristina - è sembrata essere la più pressante preoccupazione del presidente Usa: non «perdere la Russia». «È importante impedire - aveva detto ieri Lockhart - che Milosevic scavi un baratro tra

Russia e Stati Uniti». E venerdì scorso, nel corso della sua ultima conferenza stampa, lo stesso Clinton aveva ribadito come la «partnership con la Russia» restasse un «essenziale elemento» della politica di «difesa della sicurezza e della stabilità in Europa».

È riuscito Bill Clinton nella sua impresa? Secondo Lockart Eltsin avrebbe, via telefono, concordato con Clinton nella condanna delle scelte di Milosevic. Ma le drammatiche parole con cui - riattaccata la cornetta - il presidente russo ha poco più tardi ufficialmente condannato l'attacco Nato, non sembrano lasciar molto spazio ad una futura mediazione.

Ed ancor meno incoraggianti erano in verità apparse, il giorno prima, le circostanze del rinvio della visita a Washington del primo ministro russo Primakov. Se gli Usa avessero voluto rimarcare la «irrelevanza» della Russia nelle vicende balcaniche - faceva notare ieri un editoriale del Los Angeles Times - non avrebbero potuto trovare, dal punto di vista politico e cronologico, un modo più efficace. E difficile - come pi u tardi avrebbe testimoniato l'intervento dell'ambasciatore russo di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'Onu - è credere che una telefonata di mezz'ora possa, adesso, rimarginare le ferite d'una relazione in pericolo.

GLI OBIETTIVI DEI RAID
Colpire le difese aeree serbe, il «sistema di comando» e le unità in Kosovo

Nella prima serata, infine, dal Pentagono è arrivato un primo - e comprensibilmente sommario - bilancio militare del «giorno uno» dell'attacco contro la Serbia. Obiettivo dell'azione - hanno detto il segretario alla Difesa Cohen ed il capo degli Stati Maggiori Congiunti generale Shelton nel corso di una conferenza stampa - è, messe preventivamente fuori uso le difese aeree del nemico, colpire il «sistema di comando» e le unità militari direttamente impegnate nelle operazioni in Kosovo. Per questo sono già stati lanciati almeno 100 missili Cruise lanciati dalle unità navali che incrociano nell'Adriatico. E per questo aerei F-117 e bombardieri B-52 sono rispettivamente partiti dalle basi di Aviano, in Italia, e dalla Gran Bretagna. Per la prima volta impegnati sul campo - dopo un lungo volo dagli Usa, i famosi «aerei invisibili» B-2, noti per il loro esorbitante costo (due miliardi di dollari al pezzo) e per la capacità di colpire contemporaneamente 16 obiettivi con missili comandati via satellite.



Il presidente Bill Clinton alla Casa Bianca annuncia l'attacco alla Serbia

Jaffe/Epa

Annan: «Va rispettato il ruolo dell'Onu»

Riunione urgente del Consiglio di Sicurezza chiesta da Cina e Russia

DALL' INVIATO

WASHINGTON Le parole più dure, Kofi Annan le ha riservate al presidente serbo, alla cui «persistenza nel respingere la prospettiva della pace», ha detto, fondamentalmente si deve il «tragico momento che sta vivendo la comunità internazionale». Ed altrettanto chiaramente il segretario generale delle Nazioni Unite ha sottolineato come, in talune circostanze, «l'uso della forza sia l'unica soluzione possibile».

Ma anche il messaggio inviato a Clinton è stato, a suo modo, inequivocabilmente chiaro. «Come ho più volte indicato - ha infatti aggiunto il segretario delle Nazioni Unite - il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha una responsabilità di primo piano nel mantenere la pace internazionale». Ed essendo un tale principio inequivocabilmente indicato anche nel Trattato Atlantico (l'accordo in base al quale la Nato è stata costituita) lo stesso Consiglio «dovrebbe essere



Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan

coinvolto» nella gestione della crisi jugoslava.

Quali possano essere i pratici effetti della dichiarazione di Annan - e quali quelli della tumultuosa riunione del Consiglio di Sicurezza tenutasi ieri notte - ancora non è chiaro.

Chiarissime, invece, sono le ragioni che hanno fin qui spinto i

paesi dell'Alleanza Atlantica ad agire senza un preventivo consenso delle Nazioni Unite. Semplicemente: fosse passata per il Consiglio di Sicurezza, la proposta di attacco alla Serbia si sarebbe immancabilmente infranta contro il veto della Russia e della Cina. Il che rende oggi - ad attacco già iniziato - del tutto improponibile il

«coinvolgimento» reclamato da Annan.

E tuttavia - seppur immediatamente «inascoltabili» - le parole del segretario dell'Onu rimarcano l'esistenza di un problema che gli Stati Uniti non possono a lungo trascurare. Se infatti «non» coinvolgere l'Onu è stata una delle condizioni necessarie per fermare i massacri nel Kosovo, «coinvolgerlo» diventerà indispensabile domani per trovare una ragionevole via d'uscita all'azione militare appena cominciata.

E l'intervento del rappresentante di Mosca nella riunione del Consiglio di Sicurezza di ieri notte lo ha ampiamente dimostrato. Usando parole molto dure, infatti, l'ambasciatore russo ha annunciato la fine di quella «partnership per la pace» - ovvero dell'accordo con gli Usa per la ricerca d'una soluzione negoziata nei Balcani - che ancora ieri Bill Clinton ha definito «essenziale» per il mantenimento della «sicurezza in Europa».

In un articolo di Michael

Dobbs, il Washington Post di ieri rammentava come Bill Clinton ed il suo consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger non avessero saputo offrire che un'incerta risposta alla domanda che, tre settimane fa, era stata rivolta loro dal primo ministro italiano Massimo D'Alema in visita a Washington. Che cosa succederà «dopo» i bombardamenti? O meglio: che cosa faranno gli Usa non dovessero le prime bombe indurre Milosevic a più miti consigli? «Continueremo a bombardare» aveva, secondo l'articolo, risposto Berger dopo qualche esitazione. Ma evidente è come, proprio a questo punto, indispensabile diventerebbe il «coinvolgimento» chiesto da Annan. I bombardamenti - facevano notare ieri molti osservatori - non possono infatti durare in eterno. Ed alla lunga, Clinton ha «bisogno» dell'Onu e della Russia. Sempre, ovviamente, che il deterioramento dei rapporti non abbia, in queste tragiche ore, superato il punto di non ritorno.

Ma.Ca.

«Temo una reazione violentissima»

Parla Predrag Danilovic, l'asso serbo del basket bolognese

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA «Kosovo? Allora parlo». Predrag «Sasha» Danilovic è il Ronaldo del basket. Gioca nella Kinder Bologna campione d'Italia e d'Europa. Lui stesso, a 29 anni, ha vinto praticamente tutto, comprese due stagioni da star in America, nell'Nba. La guerra d'Adriatico, per un serbo-bosniaco di Sarajevo come lui, evidentemente è abbastanza importante.

La sua famiglia è a Belgrado, pensa di trasferirla in Italia?

«No. Già hanno dovuto lasciare Sarajevo durante la guerra in Bosnia, cancellando cinquant'anni della loro vita. Mio padre vuole restare dov'è. Il capo è lui, non mi permetterei mai di forzare le sue scelte. Tanto più che sono d'accordo, farei la stessa cosa».

Com'è informata sulla crisi?

«Mediando. Vedo i tiggì italiani e

quelli serbi, cerco di capire qual è il tasso di disinformazione. Poi telefono molto. A chi è in patria e a miei colleghi che giocano in Italia: Rebraca, Obradovic... Siamo tutti preoccupati allo stesso modo, non riusciamo più a concentrarci sulle partite. Cosa me ne frega se ho male alla caviglia, se gioco poco, quando mio padre, mia madre e mia sorella sono là?».

Lei è ambasciatore della Serbia per meriti sportivi. Cosa pensa dell'operato di Milosevic?

«Non lo condivido in toto, penso che si potesse risolvere concedendo al Kosovo una reale autonomia. Non l'indipendenza, perché

quello è territorio serbo in cui gli albanesi sono diventati la maggioranza. Un po' come la Puglia: cosa direste, voi italiani, se domani fosse rivendicata dall'Albania? Cosa succederebbe poi?».

Già, cosa succederebbe?

«Una reazione a catena, come da noi. Ora vuole andarsene anche il Montenegro, speculando sul Kosovo per questioni di politica interna. Come Berlusconi in Italia, quando cerca di dividere il governo su questa storia».

Crede che senza Milosevic l'escalation si sarebbe fermata?

«Milosevic ha il torto di non avere affrontato il problema in tempo, evitando troppe morti inutili, troppe sofferenze e entrambe le etnie. Ma anche una ragione: non volere la Nato in terra serba. Per voi europei forse è difficile da comprendere, ma noi siamo un paese che convive da sempre con la guerra. Vivremmo le basi ameri-

cane, perché questo in realtà sono, come un'occupazione. Sostituire Milosevic però è difficile. L'opposizione s'è venduta o è stazionata, come Radio B52».

I bombardieri decolleranno da basiliane. Quanto le fuma?

«Me ne fa, e mi preoccupa soprattutto per l'asse con la Russia. Che ha tutto l'interesse a rafforzarlo. Temo una reazione serba violentissima, ma intanto mi sforzo di non dimenticare l'Italia e gli italiani che conosco e apprezzo. Purtroppo siete ostaggio degli Usa. Prendete il caso Ocalan: il Kurdistan, a differenza del Kosovo, è una nazione storica che viene negata. Ma la Turchia è nella Nato...».

Nei palasport lei e i suoi connazionali venite già accolti al grido di «serbiassassini». E ora?

«Prima o poi spacherò qualche muso, e non per un raptus. È una contaminazione ignobile».

In Jugoslavia si ferma lo sport Mihajlovic: «Io sto con i serbi»

Bombe e cannoneggiamenti fanno rima anche con sport. Negato. Tutte bloccate e rinviate le manifestazioni internazionali previste in questi giorni in Jugoslavia. Cause di forza maggiore, evidentemente. La Uefa ha deciso di rinviare le partite di qualificazione agli Europei tra Jugoslavia e Croazia, in programma sabato, e tra Macedonia e Jugoslavia, in programma mercoledì a causa della crisi in Kosovo. Si giocheranno - se possibile - il 18 agosto e il 4 settembre. L'Uefa ha deciso di rinviare, sempre per motivi di sicurezza legati alla crisi nel Kosovo, anche la partita tra Macedonia ed Eire, in programma sabato a Skopje. Non finisce qui, comunque, lo spostamento e l'annullamento di sfide fatte di sport. Il tennis, anziché annullare o posticipare le gare, ha deciso di invertire il campo dell'incontro di Coppa Davis fra Marocco e Jugoslavia, in programma dal 30 aprile al 2

maggio. Le partite si faranno, ma nel nord Africa.

Intanto due giocatori della Lazio, impegnati con la nazionale jugoslava nella preparazione di un match di qualificazione agli Europei del 2000, hanno immediatamente lasciato il loro paese varcando il confine con la vicina Ungheria. Sinisa Mihajlovic e Dejan Stankovic torneranno oggi in Italia. E Mihajlovic ha spiegato quale è la situazione ed ha anche ribadito il suo parere su quanto sta succedendo. «Abbiamo appena superato la dogana - ha detto il serbo - e siamo in Ungheria. La situazione è terribile, ma siamo tutti orgogliosi del nostro presidente Milosevic. Siamo tutti con lui ed il mio popolo è bombardato. Il Kosovo è sempre appartenuto alla Serbia e non è giusto accettare il ricatto della Nato. Ora mi sento come una qualsiasi persona di un paese preso a cannonate. Ho senti-

to mia madre al telefono: piangeva. I confini della Jugoslavia sono già stati chiusi e non si può più uscire. L'ultimo rimasto aperto era questo con l'Ungheria e mi risulta che anche questo stia per essere chiuso».

Il giocatore della Lazio è poi tornato a parlare dell'attacco deciso dalla Nato: «So che qualcuno di noi dovrà morire; tutti speriamo e preghiamo che non sia qualcuno di famiglia. Personalmente domani (oggi, ndr) sarò in Italia e sono contento perché a Roma ho la mia famiglia. Ovviamente in momenti come questi non si può pensare al calcio». Mihajlovic si è infine soffermato sugli aspetti politici della situazione: «Anche se saremo bombardati, Milosevic non firmerà mai anche perché il problema non si risolve con i bombardamenti. Ho paura che ci siano conseguenze più gravi, visto che la Russia è dalla nostra parte».





SEI MESI DIFFICILI

Ecco una cronologia delle principali prese di posizioni di Romano Prodi dopo la caduta del suo governo.

1998 19 ottobre	1998 25 ottobre	1998 28 ottobre	1998 14 novembre	1998 21 dicembre	1999 6 gennaio	1999 13 gennaio	1999 21 gennaio	1999 1 febbraio	1999 3 febbraio	1999 5 febbraio	1999 14 febbraio	1999 27 febbraio	1999 9 marzo
L'ex premier: «Le modalità e la forma, con cui si è aggregata la nuova maggioranza, rappresentano una battuta d'arresto nel processo di costruzione del bipolarismo».	Il neo presidente del consiglio Massimo D'Alema rilancia la candidatura di Prodi alla presidenza dell'Unione europea.	Romano Prodi si schiera a favore del referendum per l'abolizione della quota proporzionale.	Il Professore respinge l'offerta del Ppi e dell'Udr che gli chiedono di mettersi alla testa di liste comuni di centro alle elezioni europee.	Romano Prodi, con Veltroni, Fini e Casini, partecipa all'incontro organizzato dal comitato promotore del referendum per l'abolizione della quota proporzionale.	L'ex premier: «Non accetterei mai una candidatura europea se il discorso fosse: ti diamo un contenitore perché tu stia zitto in Italia».	Romano Prodi annuncia la lista per le Europee con Di Pietro e Centocittà.	L'ex premier si dice pronto a rilanciare l'Ulivo con un nuovo tour in tutta Italia, in treno perché «il pullman non basta più».	Romano Prodi afferma che una parte dell'apparato dei Ds è ancora segnata dal vizio del centralismo e dell'egemonismo.	Il vertice Prodi-Marini non risolve il nodo di una lista comune per le europee.	Prodi presenta la nuova forza politica «Democratici per l'Ulivo» insieme a Di Pietro e alcuni sindaci e annuncia una lista comune per le elezioni europee.	L'ex premier attacca il progetto di riforma elettorale presentato dal governo.	È «I democratici» il nome scelto per la lista da presentare alle europee; il simbolo è un asinello disneyano.	In un incontro con Massimo D'Alema, l'ex premier accetta la candidatura ufficiale alla presidenza della Ue, ponendo come condizione che il mandato sia pieno, cioè di cinque anni.

Prodi: «Si apre un capitolo nuovo, accetto la sfida»

«Inevitabile l'azione nei Balcani, ma ora serve una conferenza di pace»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Flavia, hanno deciso». Romano Prodi telefona alla moglie da Francoforte, dove partecipa a un convegno economico. Sono le 13,30, da venti minuti la loro vita è mutata radicalmente: i 15 premier lo hanno designato ufficialmente alla presidenza della commissione europea. Tutto è avvenuto in fretta, sotto l'urgenza della guerra in Kosovo, tanto in fretta che nel libro d'oro del comune di Francoforte la sindaca Petra Roth ha dovuto aggiungere una postilla sotto la firma dell'ex premier per indicarne il nuovo prestigioso ruolo. «La nomina è una grande dimostrazione di fiducia per l'Italia, sono lieto per l'Italia», è il primo commento del neopresidente. È frastornato, preoccupato, soddisfatto: sentimenti tutti mescolati da quando, verso le 13,10, D'Alema gli ha telefonato da Berlino per comunicargli la notizia. «Ohibò», ha risposto al premier. Dieci minuti di colloquio, poi altra telefonata con il presidente dell'europarlamento José María Gil Robles, mentre dall'Italia Walter Veltroni lo cercava per congratularsi.

«La musica del centrosinistra in Europa l'ho cominciata io», aveva detto Prodi nel settembre scorso. E a febbraio aveva aggiunto: «Bisogna portare l'Ulivo in Europa». Come farà? «Andrà alla grande, alla grande». «Del resto - racconta la moglie - questo è sempre stato il tema dei suoi studi, del suo impegno». Ci vorrà ancora qualche settimana prima che Prodi entri nelle sue nuove funzioni, il tempo di avviare la campagna elettorale dei Democratici - sabato a Roma - e magari veder partire il treno il 15 aprile da Trieste, perché anche ieri ha confermato che continuerà, compatibilmente con gli impegni europei, a lavorare per l'Asinello. Anche se il movimento «ha una salute vigorosa, non ha bisogno di balie o nutrimenti speciali». È proprio pensando ai suoi collaboratori, che temono oggi per il futuro della lista, Prodi preciserà in serata: «Un mandato così forte per l'Europa non poteva essere in alcun modo rifiutato o preso in qualche modo sottogamba da uno che, come me, aveva sempre avuto una vocazio-

ne europeistica». Ma ormai il suo destino è legato soprattutto alle vicende internazionali. «Tutto questo - spiega ancora Flavia Prodi - è fonte di soddisfazione, ma anche di tanta preoccupazione. In questi giorni ciò che ha occupato i pensieri di Romano è stato proprio il gruppo degli amici e dei collaboratori che restano qui a occuparsi dell'Asinello. Comunque davvero tutto si sta accelerando. Anche io devo sistemare tante cose, ma ancora ovviamente non mi sono preoccupata di informarmi su come ci sistememo a Bruxelles. So solo che domenica tornano dagli Stati Uniti i ragazzi, Giorgio e Antonio, e faremo una riunione di famiglia perché dopo sarà molto più difficile».

In queste giornate che hanno preceduto la designazione, segnate da mille polemiche, Prodi ha tentato in tutti i modi di tenersi «basso». Ancora martedì, di fronte al precipitare delle notizie che arrivavano dai Balcani, ha preferito non rilasciare dichiarazioni, commenti. Ieri invece ha iniziato a tracciare le linee del suo impegno europeo. In mattinata, di fronte ai più grandi economisti del mondo, aveva sostenuto che l'Unione deve essere pronta ad affrontare le misure opportune per evitare «l'effetto distruttivo di una generale caduta dei prezzi». Ha aggiunto di essere contrario alle cosiddette «target zones» che servono a contenere le oscillazioni delle valute internazionali. Così come è contrario ad un'Europa standardizzata anche sotto l'aspetto fiscale. Da presidente designato si è soffermato sul tema cruciale del Kosovo e della commissione europea. «Occorre una conferenza di pace sui Balcani - ha detto Prodi - servono colloqui perché i problemi vanno affrontati in maniera globale».

Prodi, da quando ha annunciato la presentazione della lista per le elezioni europee del 13 giugno, ha ribadito più volte l'importanza e il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale, l'attenzione per i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, la necessità di buon vicinato tra i paesi dell'Unione e quelli balcanici. Ora, da subito e anche drammaticamente, queste riflessioni devono diventare materia del suo lavoro quotidiano. E così afferma: «Si deve lavorare con i paesi mediterranei e islamici». Ma nella sua agenda di presidente della Ue Romano Prodi ha inserito ai primi posti anche il tema delle regole che la commissione deve darsi anche per scandali quella credibilità che gli ultimi scandali hanno ridimensionato. Ne ha parlato ieri sera, all'aeroporto di Fiumicino, appena rientrato dalla Germania: «È cominciato un nuovo capitolo, che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi dovremo ri-



Kai Pfaffenbach/Reuters

costruire con altre regole e soprattutto con un ruolo nuovo del presidente della commissione, che dovrà intervenire nella scelta dei commissari, in accordo con i governi nazionali». Il secondo commissario italiano? Prodi ha ricordato che la regola non scritta prevede un «bilanciamento» politico tra opposizione e maggioranza: sarà così anche per l'Italia. Ieri sera, poi, con un gesto dovuto, ma ugualmente importante, per la prima volta, ha ringraziato il governo: «La presidenza della commissione è una sfida. Sono grato al governo per il lavoro fatto in questi mesi». E D'Alema ha dato anche il suo appoggio per le decisioni relative ai Balcani: «Sono solido con il governo, ma credo che l'azione in Kosovo fosse difficilmente evitabile».

«Appartengo alla corrente dei pompieri», chiarisce Sergio Sabatini. E allora? «Siamo tutti soddisfatti, quella di Prodi è la scelta migliore. La sua candidatura, poi, risale a un anno fa, l'Asinello è nato due mesi fa...». E gli altri? Al leghista Bobo Maroni, politicamente parlando, Prodi piace poco, «voleva metterci in galera», ma «dal punto di vista umano sono contento per lui, anche perché è un padano». E chi ha ingoiato il rospo più grosso? «Lui. Riconosco che ancora una volta D'Alema e soci hanno dimostrato una capacità nettamente superiore a chiunque altro. Un'operazione da veri professionisti, tanto di capello». E l'Asinello? «Nella stalla, nella stalla...». E certo che il simpatico Teodoro Mancuso «l'Asino perde la parte equina, quella nobile, e resta con se stesso», ecco il rifondatore Nichi Vendola che allarga le braccia sorridendo: «Ora in groppa all'asino resta solo un somaro...». Il suo compagno Franco Giordano vede

LE REAZIONI

Da Mussi a Berlusconi, tutti soddisfatti

ROMA Sarà merito dei «successi internazionali dell'Italia». Fatto sta che la designazione di Romano Prodi alla presidenza della Ue mette d'accordo tutto (o quasi) il litigioso mondo politico. Tanto che anche Berlusconi assicura «sostegno per il suo futuro lavoro in Europa» all'uomo che non più di un mese fa aveva chiamato «l'utile idiota di qualcuno». «La presidenza della Commissione Ue - spiega il leader di Fi - va al di là delle questioni interne. La designazione di Prodi dev'essere letta in un contesto diverso e più ampio. Tra i primi a felicitarsi con il professore di Bologna per il «prestigioso incarico» ci sono il presidente del Senato Nicola Mancino che nota co-

me la soluzione trovata dai 15 Capi di stato e di governo sia stata presa «nell'interesse dell'Europa» ed il presidente della Camera Luciano Violante che definisce «ottimo» il risultato raggiunto. Fabio Mussi, capogruppo dei deputati Ds, parla di «un altro regalo che l'Ulivo e il centrosinistra fanno al paese»: «È un grandissimo successo, sono contento per l'Italia, per il centrosinistra e per Prodi che si è guadagnato i gradi sul campo».

Entusiasti i ministri, da Fassino a Jervolino, da Bassolino a Letta e Bersani assicura: «Siamo tutti contenti e io più degli altri».

A destra i commenti sono positivi per la designazione ma si avanza an-

che il sospetto che l'intera operazione sia stata condizionata da ragioni politiche interne al centro sinistra. Giulio Macerati, capo dei senatori di An riconosce che il risultato è «buono per l'Italia ma resta da vedere il prezzo non solo politico che il nostro paese dovrà pagare per questa nomina». Replica il capogruppo del Ppi alla Camera: «Che Prodi fosse l'uomo più adatto a svolgere questo ruolo lo abbiamo sempre pensato. Quel che invece non abbiamo mai pensato è di utilizzare questa opportunità come un'occasione di allontanamento di un concorrente. Riteniamo invece che le risorse più importanti del nostro paese vadano utilizzate al meglio».

FOSSA

«Un'importante vittoria per il nostro paese»

ROMA Prodi alla Commissione Ue, il presidente della Confindustria Giorgio Fossa lo aveva candidato già ad ottobre e, a designazione avvenuta, parla di «una vittoria importante per l'Italia». Soprattutto «dopo gli sforzi fatti per centrare i parametri di Maastricht in una battaglia che sembrava quasi perduta in partenza». «È stato individuato Prodi - prosegue - anche perché i nostri due commissari escono almeno per il momento da questa loro avventura a testa alta. Cosa che non possono fare probabilmente tutti i commissari degli altri paesi, magari anche ritenuti sempre più seri del nostro». Più libertà e meno tasse è quello che ora si aspetta Innocenzo Cipolletta da Prodi: «Come italiani - dice - dobbiamo essere tutti contenti perché Prodi non solo è un forte esponente italiano ma anche una persona che per la sua storia e per la sua conoscenza è in grado di condurre bene una presidenza per il prossimo mandato».

BERTINOTTI

«La socialdemocrazia ha perduto una grossa occasione»

ROMA «I socialdemocratici che guidano tanta parte dei Governi europei hanno perso l'occasione di candidare un uomo o una donna con un programma che uscisse da Maastricht». Così il segretario del Prc Fausto Bertinotti commenta la designazione di Romano Prodi alla presidenza della commissione Ue. «La sua candidatura - aggiunge Bertinotti - è nel segno di una socialdemocrazia che va verso una grossa coalizione in tutta Europa. Cioè verso una politica di continuità con quella fin qui realizzata che però, come si è visto, ha avuto un fallimento rispetto alla disoccupazione». Anche nel recente congresso del Prc Bertinotti aveva affermato la sua contrarietà alla «soluzione Prodi» ed aveva chiesto alle forze socialdemocratiche la designazione di una forte personalità di sinistra.

COFFERATI

«Ridarrà slancio al ruolo della Commissione»

ROMA La designazione di Prodi «è anche un riconoscimento dell'Ue all'Italia», dice il segretario della Cgil Sergio Cofferati. «Mi pare una scelta molto importante e positiva non soltanto per Prodi ma per il nostro Paese. È un riconoscimento dei paesi dell'Unione Europea anche verso l'Italia. Io credo che Prodi abbia tutte le caratteristiche intellettuali e gli elementi di conoscenza economica per svolgere al meglio la funzione per la quale è stato designato. Si tratta di ridare slancio al ruolo della commissione europea e credo che Prodi abbia tutto quello che serve per svilupparla la dovuta attenzione verso gli aspetti non solo economici ma anche sociali». Commenti positivi anche da parte degli altri leader sindacali: «È una bella notizia, un grande risultato per l'Italia», dice Sergio D'Antoni della Cisl mentre per il segretario della Uil Pietro Larizza Prodi alla presidenza della Ue «rappresenta un grande vantaggio per l'Italia».

MARONI

«Eletto un padano. Passato al nemico ma resta un padano»

ROMA Leghisti fuori dal coro. Luciano Gasperini, capogruppo della Lega Nord al Senato, ritiene che la designazione sia «un'operazione di piccolo respiro» che libererebbe solo temporaneamente D'Alema da un problema: «Quelle di D'Alema sono operazioni che producono guasti più grandi di quelli che avevano la pretesa di correggere. La nomina di Prodi a presidente della Commissione europea, così fortemente voluta dal presidente del Consiglio, ne accresce la credibilità politica». Esultanza condita da ironia quella di Roberto Maroni: «Personalmente sono contentissimo perché Prodi, anche se non lo sa, è un padano alla guida dell'Europa. Un padano traditore, un padano passato al nemico, ma sempre un padano...». Resta il giudizio negativo sul Prodi politico, «Quello che ha cercato di metterci in galera - dice Maroni - e che ha calpestato e mortificato il nostro diritto all'autodeterminazione».

TRANSATLANTICO

Tra i deputati lodi e battute: «Bella scelta. Però adesso l'Asinello non scaldi più i partiti»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Beh, certo, e chi non vede il trionfo? Trionfo dalemiano e trionfo prodiano, e chi trionfa di più si vedrà. Ma nessuno lo nega. Neanche quelli di An, neanche Berlusconi ieri in veste di statista, solo quelli di Rifondazione che nientemeno volevano «un uomo o una donna che uscisse da Maastricht», chissà per involarsi dove. Auguri, quindi, e felicitazioni. Ma sotto, è tutto un scrutare il percorso dell'Asinello, ora piuttosto zuzzurellone, e chissà cosa farà e che danni provocherà e dove porterà. Sorride il forzista Marco Taradash: «Farà la sua strada, il somarello. Ma dovrà essere riconosciuto a D'Alema, e quindi darà qualche calcio in meno...».

Nel Transatlantico c'è soddisfazione. Molta vera, un po' anche forzata. Ma insomma, va bene così... All'ombra della Quercia tutto è giubilo e contentezza. Certo, qualche grattacapo, ultimamente, il Professore l'ha dato. E allora ecco Beppe

Giulietti che loda la «scelta positiva», ma che ammette pure che «così decade la tesi del complotto». E aggiunge: «È stato un grande atto di generosità da parte delle forze socialiste. Speriamo che qualcuno gliene dia atto. Saranno pure maledetti, 'sti partiti, ma senza questa maledizione di Dio e degli uomini non si sarebbe arrivati da nessuna parte». Sorride ironico: «Dunque, giusta la scelta di Prodi, anche se avviene con l'aiuto del demonio...». Per Salvatore Buglio «gli italiani devono ringraziare D'Alema e Veltroni per questo risultato, nella stessa Europa dove eravamo considerati dei comprimari». Fatto questo, c'è anche un altro aspetto. «È il rilancio dell'Ulivo - argomenta Buglio - Prodi torna il punto di riferimento delle forze che si richiamano all'Ulivo». Ah, sì? E l'Asinello? «Mi sembra chiaro: Prodi non è più uomo dell'Asinello, ma di tutto l'Ulivo». Torna nella stalla, dunque, il somarello? Nessuno, tra i Ds, si illude di riportare così facilmente il pacifico quadrupede alla normale attività. Ma certo, la fiducia di li-

mitare la lacerazione ora c'è. «Prodi è una risorsa importante per l'Europa. La sua indicazione è un successo per il governo - spiega Elena Montecchi, sottosegretario a Palazzo Chigi - D'Alema ha fatto bene a perseverare. Sono contenta. E visto che sono di Reggio Emilia, provinciale e un po' campanilista, sono ancora più contenta...». È di Foligno Rita Lorenzetti, altra diessina, ma anch'essa è contenta. «Una lucida operazione nell'interesse dell'Italia», fa sapere. Più contento Prodi o D'Alema? «Saranno contenti tutti e due. Comunque, si è dimostrato che i partiti non sono poi il diavolo: sanno fare anche operazioni intelligenti...». Se c'era del rancore (e c'era) per il somarello messo a pascolare sotto la Quercia, oggi pochi ne vogliono parlare.

FRANCO MARINI «Sono stati bravi sia D'Alema sia il nostro Mattarella»

«E gli altri? Al leghista Bobo Maroni, politicamente parlando, Prodi piace poco, «voleva metterci in galera», ma «dal punto di vista umano sono contento per lui, anche perché è un padano». E chi ha ingoiato il rospo più grosso? «Lui. Riconosco che ancora una volta D'Alema e soci hanno dimostrato una capacità nettamente superiore a chiunque altro. Un'operazione da veri professionisti, tanto di capello». E l'Asinello? «Nella stalla, nella stalla...». E certo che il simpatico Teodoro Mancuso «l'Asino perde la parte equina, quella nobile, e resta con se stesso», ecco il rifondatore Nichi Vendola che allarga le braccia sorridendo: «Ora in groppa all'asino resta solo un somaro...». Il suo compagno Franco Giordano vede

grande equivoco», ma si rassegna: «Alla fine dovremo farci l'alleluia», e l'udierino Luca Danese che saluta al grido «tutti contenti, tutti contenti!». Chi ha l'aria particolarmente soddisfatta è Franco Marini. Il segretario dei popolari azzanna ripetutamente la pipa e sorride a tutti. Un problema risolto, con il guidatore supremo dell'Asinello spedito in Europa? «Ma non cambia un cavolo!», garantisce. E loda «il grande lavoro fatto da D'Alema e Mattarella: il primo ha convinto i governi socialisti, il secondo quelli popolari, che per la verità sono anche pochi». Il contrario pensa il consigliere Giorgio Rebuffa: «D'A-

lema ha sbagliato i tempi. Lui vuol sempre vincere senza combattere. Adesso, almeno, per riportare l'Asinello nella stalla dovrebbe fare una vera battaglia contro il loro candidato al Quirinale». E chi sarebbe? «Ciampi, mi pare...».

E i sostenitori del somarello? Il dipietrista Elio Veltri a sentire le lodi dei partiti ha il torcibudella: «Siamo ai commenti da cortile...». E adesso? «Non cambia niente. Prodi è il leader. In tempi di telematica mica è necessario essere sempre presenti». Brutalmente: non pensa che il Professore dovrà pagare dazio a D'Alema? «Non ci voglio neanche pensare...».



◆ *L'ex generale non può tornare in patria
Il verdetto è stato emesso dopo un voto
che ha visto d'accordo sei giudici su sette*

◆ *La Corte ha deciso che nessun crimine
precedente al 1988 è imputabile al tiranno
Ora la palla passa al responsabile degli Interni*

◆ *Mobilizzazione nella capitale inglese
dei gruppi pro e contro l'ex dittatore
che ha presentato subito ricorso*

Pinochet, i giudici negano l'immunità

Londra, sentenza confermata. Ma sull'extradizione deciderà il ministro Straw

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Non c'è immunità per i capi di stato accusati di tortura e genocidio. È il significato del verdetto pronunciato ieri dai Lord, in veste di giudici supremi, contro il generale cileno Augusto Pinochet. L'ex dittatore rimane agli arresti nel Regno Unito e potrà essere estradato in Spagna dove i giudici lo vogliono processare. Tutto ora dipende da cosa deciderà il ministro degli Interni inglese Jack Straw che ha facoltà di consegnarlo agli spagnoli o di respingerlo in patria. Nuova attesa dunque. I motori del Boeing 707 che era venuto apposta dal Cile per riprendersi Pinochet con la moglie e il suo seguito sono stati spinti nella base militare di Brize North, a due ore da Londra. Il governo di Santiago e i sostenitori del dittatore avevano sperato in un verdetto che riconoscesse il principio dell'immunità diplomatica ad un ex capo di stato attualmente senatore. Ma i sette Lord che hanno riesaminato il caso ieri pomeriggio hanno votato sei contro uno per negare tale immunità.

Pinochet, confinato in una

villa nel Surrey, ad un'ora da Londra, ha subito dato incarico ai suoi avvocati di presentare ricorso in tribunale. È l'Alta Corte ha rinviato a lunedì prossimo l'esame di una domanda con cui Pinochet chiede l'annullamento del nulla-osta dato dal ministro Straw al processo di estradizione in Spagna. L'iter si

presenta lungo e complicato, con un risultato incerto. Non tutto però è andato male al generale. Anzi ha motivo di rallegrarsi della decisione dei Lord. Non gli è stata riconosciuta l'immunità che cercava, ma i suoi avvocati sono riusciti a far valere il principio che nulla può essergli imputato in relazione a crimini commessi prima del 1988 che erano stati sottoposti dai giudici spagnoli per richiedere la sua estradizione. Il Cile, la Spagna e il Regno Unito firmarono la Convenzione internazionale contro la Tortura tra il settembre e il dicembre del

1988 e in aderenza a tale legge i Lord hanno deciso che in caso di estradizione, Pinochet dovrà rispondere di crimini avvenuti solo dopo di tale data. Significa che sono stati eliminati 27 dei 30 casi presentati. Ora il ministro Straw deve decidere se davanti all'enorme riduzione dei capi d'accusa per i quali Pinochet potrebbe essere estradato in mano ai giudici madrileni. O se invece tanto vale imbarcarlo su quell'aereo che aspetta a Brize North e chiudere un caso che si trascina da sei mesi e che rischia di protrarsi oltre al duemila. L'ex dittatore venne arrestato, dietro mandato spagnolo, il 16 ottobre scorso mentre si trovava in un ospedale londinese. Il tira e molla tra avvocati, diplomatici, i Lord e Straw è diventato un caso di enorme complessità con riverberi internazionali di grande significato politico ed etico. Quello di ieri è stato il terzo verdetto pronunciato dai Lord che lo scorso anno votarono una prima volta a favore dell'immunità per il generale ed una seconda volta a favore della sua estradizione. Quest'ultimo verdetto venne contestato dagli avvocati di Pi-

nchet quando si venne a sapere che uno dei Lord favorevoli all'extradizione era legato ad Amnesty International, l'associazione contro la tortura, per cui si poteva presumere non neutrale sull'incriminazione dell'ex dittatore. Il verdetto di ieri ha confermato il secondo giudizio e con questo il ruolo dei Lord dovrebbe essersi finalmente concluso. Continua intanto la mobilitazione dei gruppi pro ed anti-Pinochet. Margaret Thatcher ha subito chiesto a Straw il rilascio immediato del tiranno. Centinaia di cileni in Inghilterra e loro simpatizzanti si sono rimessi a suonare i tamburi e a cantare slogan esultanti sia davanti a Westminster che nei pressi della residenza del generale nel Surrey. Intanto il governo cileno continua a far pressione su quello inglese per evitare l'extradizione di Pinochet in Spagna. Ha interrotto il servizio aereo che faceva da ponte una volta la settimana tra le isole Falklands-Malvinas e il Cile, chiara indicazione se mai l'Argentina dovesse riprendere la guerra col Regno Unito per riconquistare le isole contese, questa volta il Cile non sarebbe per nulla disposto ad aiutare Londra.

nochet quando si venne a sapere che uno dei Lord favorevoli all'extradizione era legato ad Amnesty International, l'associazione contro la tortura, per cui si poteva presumere non neutrale sull'incriminazione dell'ex dittatore. Il verdetto di ieri ha confermato il secondo giudizio e con questo il ruolo dei Lord dovrebbe essersi finalmente concluso. Continua intanto la mobilitazione dei gruppi pro ed anti-Pinochet. Margaret Thatcher ha subito chiesto a Straw il rilascio immediato del tiranno. Centinaia di cileni in Inghilterra e loro simpatizzanti si sono rimessi a suonare i tamburi e a cantare slogan esultanti sia davanti a Westminster che nei pressi della residenza del generale nel Surrey. Intanto il governo cileno continua a far pressione su quello inglese per evitare l'extradizione di Pinochet in Spagna. Ha interrotto il servizio aereo che faceva da ponte una volta la settimana tra le isole Falklands-Malvinas e il Cile, chiara indicazione se mai l'Argentina dovesse riprendere la guerra col Regno Unito per riconquistare le isole contese, questa volta il Cile non sarebbe per nulla disposto ad aiutare Londra.



Manifestazione anti-Pinochet a Londra

Thomson/Ap

Spagna Garzon felice ma non parla

■ **La Spagna ha accolto con sollievo la sentenza dei Lord inglesi. Ma l'extradizione di Augusto Pinochet non è imminente. Il procedimento per ottenerla affronta ora «un cammino giudiziario complesso che potrebbe durare anche più di due anni», secondo fonti giudiziarie. La difesa di Pinochet, per la legge inglese, ha ancora la possibilità di tre ricorsi. «Per cui secondo ogni previsione il dittatore cileno resterà nella sua villa di Londra almeno fino al 2000 bene inoltrato», assicurano le fonti spagnole. Il supergiudice Baltasar Garzon questa sera alla Audiencia nacional non riusciva a nascondere grande soddisfazione, ma come al solito non ha voluto commentare la sentenza. Continuerà la sua inchiesta iniziata tre anni fa sull'intera «Operazione Condor». Alla luce della sentenza, dovrà riformulare la domanda di estradizione che presenterà poi al governo spagnolo, il quale la girerà nuovamente a quello inglese. Quando Pinochet si siederà sul banco degli imputati della Audiencia nacional di Madrid dovrà rispondere di tutti i delitti commessi dal '73 al '90.**

Santiago, la gioia dei familiari dei desaparecidos Governo pronto a dar battaglia per il rimpatrio

In Cile esecutivo trincerato dietro al silenzio, ma si appresta a giocare le carte politiche

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

SANTIAGO (Cile) «Uno. Un caso di tortura. Ne basta uno. Va bene così». Nel cortiletto del palazzo che ospita l'Associazione dei familiari dei desaparecidos la sentenza di Londra è stata accolta con giubilo. È bastata la frase «Noi crediamo che non abbia diritto all'immunità» per scatenare gioia e applausi. Accalcati e sudati nel caldo autunno di Santiago un paio di migliaia di persone si sono messe a saltare gridando: «Non balliamo al ritmo di nessun generale», un motivo estemporaneo coniato per l'occasione. Per tutti loro, mentre piangono e s'abbracciano, la sentenza dei Lord ha un solo messaggio: «Non torna, il macellaio, per ora, non torna». Ottantotto, l'anno nel quale l'Inghilterra ha aderito alla Convenzione internazionale contro la Tortura o il Settantatré, l'anno in cui Pinochet ha esordito sulla scena del Cile, sono solo date. In mezzo ci sono quattromila morti, quattromila spine nella memoria di queste madri e figlie che da un quarto di secolo aspettano un'ombra di giustizia. Ma oggi basta sapere che Augusto Pino-

chet rimarrà ancora in Europa. In esilio forzato. Murato vivo nella sua villa di Londra. Che ci saranno ancora tribunali, appelli, giudici. Che, insomma, Lui, per ora, soffre ancora un po'.

«Ma lo sa - diciamo a Sola Sierra - la donnina piccola piccola che presiede l'associazione dei familiari, - che anche quelli di Pinochet, alla Fondazione, stanno ballando?». «Che ballino pure i pure risponde - vuol dire che non hanno capito niente. I Lord non hanno riconosciuto l'immunità per i delitti di Pinochet. Che questa possibilità di processarlo sia valida solo dopo l'88 per noi fa lo stesso. Abbiamo almeno una ottantina di casi di tortura commessi dopo l'88 e li presenteremo al Tribunale inglese che esaminerà l'extradizione». In effetti, dopo la prima euforia, nelle stanze della Fondazione Pinochet, l'aria s'è fatta più seria e grave.

La prima dichiarazione pubblica è arrivata dopo un'oretta e non era proprio soddisfatta. È vero che, nella requisitoria del giudice Garzon, successivo al 1988 c'è un solo caso importante. È quello di Marcos Quezada Yañez, un ragazzo morto sotto tortura nel commissariato di polizia di Temuco. Ma la chiave di lettura della sentenza di Londra è un'altra. Ad uscire sconfitta è tutta la strategia difensiva del governo cileno che aveva puntato sulla sovranità e sulla territorialità dei delitti. Ossia sull'impossibilità a giudicare fuori dal Cile dei delitti commessi in Cile. Per questo, riconoscendo la possibilità di estradare Pinochet, i Lord fanno fare un passo da gigante a tutta la giurisdizione internazionale. Perché, in realtà, affermano che un capo di Stato in quanto tale non è immune e può essere perseguito sulla base del diritto internazionale se i reati che gli vengono ascritti sono quelli di tortura, cospirazione e lesa umanità.

Per quanto salomonica, la sentenza dei Lord lascia, nella sostanza, aperta tutta la procedura di estradizione di Pinochet in Spagna e, soprattutto, rilancia la partita dei diritti umani e civili. Forse per questo, finora, il governo cileno non ha parlato. «Stiamo studiando la sentenza», ha detto, rapido, davanti al palazzo della Moneda, il portavoce del presidente Frei. Aggiungendo soltanto: «Domani, domani, ne parliamo domani». Non è facile, ora, intuire le conseguenze. Ma quale sarà la strategia d'ora in poi già si sa. La parola passa al ministro della Giustizia inglese, Jack Straw, e le pressioni su di lui saranno enormi. La difesa di Pinochet ragiona sul fatto che, caduti la gran parte dei reati, ossia tutti quelli commessi fino all'88, Straw potrebbe non concedere il disco verde per l'extradizione in Spagna e restituire Pinochet al Cile adducendo motivi umanitari o di opportunità politica. E questa sarà anche la richiesta del governo cileno che punterà a trasformare il caso da giudizio in politico gettando sulla bilancia tutto il peso delle buone relazioni fra Londra e Santiago. Insomma a Straw gli chiederanno di chiudere un occhio, di ascoltare il Vaticano, la Thatcher. Non ha più quattromila morti sulla coscienza Pinochet ma solo qualche caso minore. Qualche torturina qua e là. Che volete chesia.

per questo, finora, il governo cileno non ha parlato. «Stiamo studiando la sentenza», ha detto, rapido, davanti al palazzo della Moneda, il portavoce del presidente Frei. Aggiungendo soltanto: «Domani, domani, ne parliamo domani». Non è facile, ora, intuire le conseguenze. Ma quale sarà la strategia d'ora in poi già si sa. La parola passa al ministro della Giustizia inglese, Jack Straw, e le pressioni su di lui saranno enormi. La difesa di Pinochet ragiona sul fatto che, caduti la gran parte dei reati, ossia tutti quelli commessi fino all'88, Straw potrebbe non concedere il disco verde per l'extradizione in Spagna e restituire Pinochet al Cile adducendo motivi umanitari o di opportunità politica. E questa sarà anche la richiesta del governo cileno che punterà a trasformare il caso da giudizio in politico gettando sulla bilancia tutto il peso delle buone relazioni fra Londra e Santiago. Insomma a Straw gli chiederanno di chiudere un occhio, di ascoltare il Vaticano, la Thatcher. Non ha più quattromila morti sulla coscienza Pinochet ma solo qualche caso minore. Qualche torturina qua e là. Che volete chesia.

LA CRONOLOGIA

Tutte le tappe di una lunga crisi

Sei mesi di «crisi Pinochet» si sono conclusi ieri a Londra con il secondo «no» della camera dei Lord all'immunità per l'ex dittatore. Eccone un riepilogo.

22 settembre 1998: Augusto Pinochet parte per Londra per un'operazione chirurgica. Il 10 ottobre Amnesty International chiede il fermo di Pinochet, accusato di violazioni dei diritti umani. 13 ottobre: la giustizia spagnola chiede a Londra l'autorizzazione per interrogare Pinochet sulla morte di spagnoli in Cile. 16 ottobre: su richiesta del giudice spagnolo Baltasar Garzon, la polizia dispone l'arresto in clinica di Pinochet.

19 ottobre: l'ambasciatore cileno protesta con il Foreign

Office e afferma che Pinochet gode dell'immunità diplomatica. 28 ottobre: l'Alta Corte decide che Pinochet ha l'immunità come ex capo di Stato ma deve restare nel Regno Unito controllato dalla polizia in attesa della sentenza d'appello. 25 novembre: la Camera dei Lord conclude l'esame del ricorso contro la sentenza dell'Alta Corte e decide (tre contro due) di non riconoscere l'immunità a Pinochet. 9 dicembre: il ministro dell'Interno approva le procedure per la richiesta di estradizione spagnola presentata il 6 novembre.

10 dicembre: Pinochet chiede l'annullamento della sentenza dei Lord perché uno di loro (Lord Hoffman)

non avrebbe i requisiti di imparzialità avendo lavorato per Amnesty.

17 dicembre 1998: i Lord giudici annullano la sentenza del 25 novembre che ha negato l'immunità a Pinochet. 11 gennaio 1999: sono nominati i sette Lord giudici chiamati a esaminare per la seconda volta la questione dell'immunità.

13 gennaio: il governo cileno e Amnesty International sono ammessi a partecipare all'appello. 18 gennaio: comincia il nuovo processo di appello contro l'ex generale Augusto Pinochet.

22 febbraio: il tribunale londinese di Bow Street conferma la libertà vigilata per Pinochet. 24 marzo: la Camera dei Lord nega l'immunità a Pinochet e afferma che il generale è imputabile soltanto per i crimini eventualmente commessi dopo il 1988 quando la Gran Bretagna ha introdotto nella sua legislazione un trattato internazionale contro la tortura.

Paraguay, impeachment al presidente

Raul Cubas è accusato di abuso e violazione dei doveri d'ufficio

ASUNCION All'indomani dell'assassinio del vicepresidente, Luis María Argana, la Camera dei deputati ha approvato l'impeachment e per il presidente del Paraguay, Raul Cubas, accusato di abuso e violazione dei doveri d'ufficio. Il voto avrebbe dovuto tenersi tra due settimane, ma è stato anticipato per la situazione di emergenza determinata dall'attentato contro Argana, che era stato tra i più accesi sostenitori del processo al capo dello Stato. Hanno votato sì 49 dei 73 parlamentari presenti, mentre 24 si sono espressi contro il giudizio.

La Costituzione richiedeva una maggioranza dei due terzi, che è stata raggiunta come ha sottolineato il presidente della Camera, Wal-

ter Bower. Sarà il Senato a processare Cubas. Non è stato fissato un calendario. Cubas è accusato di aver varcato i limiti costituzionali con il suo decreto di scarcerazione dell'ex generale Lino Oviedo, che era stato condannato a 10 anni di carcere per aver capeggiato un tentativo di colpo di Stato nel '96 contro l'allora presidente Juan Carlos Wasmosy. Oviedo, amico personale e alleato politico di Cubas nel partito Colorado, di cui entrambi sono esponenti e al quale apparteneva anche Argana, era stato rimesso in libertà dopo aver scontato soltanto 10 mesi della pena. La vicenda era diventata oggetto di un'aspra polemica che aveva coinvolto i vertici istituzionali della giovane democrazia

del Paraguay, tornato a un governo civile nell'89 dopo 35 anni di dittatura. Prima della votazione alla Camera, un deputato della corrente ovidista, Conrado Pappalardo, è stato aggredito e picchiato da alcuni manifestanti che protestavano davanti alla sede del Congresso. Sembra che Pappalardo sia stato perseguito quando i dimostranti hanno notato che aveva una pistola e che con quell'arma si stava recando in aula.

Dopo la decisione della Camera, il Senato si è dichiarato in «sessione permanente» per il processo. I senatori sono stati convocati con urgenza per iniziare in tempi rapidi il dibattito sull'impeachment di Cubas. Intanto l'altro ieri sera, nel centro

di Asuncion, sono scoppiati violenti disordini a seguito dell'assassinio del vice presidente Luis María Argana. Centinaia di dimostranti sono scesi in strada e hanno invocato le dimissioni del presidente Raul Cubas. Sotto una sassaiola, gli agenti in assetto antisommossa hanno fatto uso degli sfollagente e degli idranti per disperdere la folla inferocita, nelle vicinanze del palazzo presidenziale. In un discorso rivolto alla nazione, Cubas ha lanciato un appello alla calma. Prima dell'impeachment, il capo dello stato ha proceduto alla nomina del fratello Carlos alla direzione del Ministero dell'Interno, al posto di Ruben Arias Mendoza, che ha rassegnato le dimissioni senza alcuna spiegazione.

Ocalan, processo il 30 aprile nell'isola-bunker di Imrali

ANKARA Il processo contro Abdullah Ocalan per tradimento si aprirà il 30 aprile prossimo nell'isola di Imrali, sul Mar di Marmara, dove il leader del Pkk è incarcerato dal 16 febbraio, in condizioni che, a giudizio dei suoi avvocati, non consentono minimamente un'ideale difesa. La Corte per la Sicurezza dello Stato di Ankara ha deciso ieri che per «ragioni di sicurezza» il leader del Pkk non può essere spostato da lì. Il tribunale ha fissato la data del 30 aprile, dopo le elezioni politiche, entro la quale deve essere pronto l'atto di accusa, ma secondo Ahmet Okcuoglu, avvocato di Ocalan, se l'atto di accusa non sarà pronto in tempo, la data potrebbe essere spostata.

Okcuoglu, durante l'udienza di ieri, ha chiesto che il suo cliente venga trasferito da Imrali, sottratto al controllo dei militari, che sia posto fine al suo isolamento e i colloqui con i legali possano svolgersi senza la presenza costante degli uomini dei servizi di sicurezza. La corte ha respinto la richiesta di trasferimento rimandando le altre al ministero dell'Interno. L'udienza di ieri era la continuazione del procedimento contro Ocalan per un discorso alla televisione curda Med interpretato come attività separatista, nonché per alcuni delitti di cui è accusato in Turchia. Il caso sarà adesso unificato ad Imrali con l'accusa di tradimento e crimini contro lo stato per i quali è

stata chiesta contro di lui la pena di morte. Un gruppo di donne, madri e mogli dei soldati ha manifestato ieri fuori e dentro il tribunale e urlando «Ocalan ti strapperemo il cuore per farlo a pezzi». Altri tre dei 17 avvocati di Ocalan sono stati costretti ad uscire di scena perché costretti legalmente per dichiarazioni e articoli da loro scritti. Eren Keskin è stata condannata ad un anno per «propaganda separatista» al pari di Medin Aylan e del fratello di Okcuoglu, Selim. Quest'ultimo ha lasciato la Turchia. Procedimenti sono aperti anche contro due altri avvocati del leader curdo, Osman Baydemir e Mahmut Sakar brevemente detenuti nei giorni scorsi.





◆ **Asinello entusiasta per la designazione di Prodi: «Così il nostro leader acquista ancor più credito internazionale»**

◆ **Il difficile problema della successione Sarà Di Pietro, che ieri ha taciuto, a prendere la guida del movimento?**

◆ **Romano parteciperà comunque alla campagna elettorale per l'Europa. Forse lascerà il seggio da deputato**

Il treno Democratico spera nella spinta Ue

«Per noi è una carta in più». Rutelli: ma non possiamo candidare il Professore

NATALIA LOMBARDO

ROMA Romano Prodi resta il «leader maximo» dei Democratici, commenta con soddisfazione Ermete Realacci. E tutti gli altri si godono il momento di gloria per l'irresistibile ascesa del Professore alla più alta poltrona d'Europa, anzi, come sussurrava lui stesso pochi giorni fa, al «posto più importante del mondo dopo la presidenza degli Stati Uniti». Ma cosa cambierà nella «formazione» dell'Asinello? Perderà la sua leadership effettiva? «Non cambia nulla», insistono più voci, da Willer Bordon, che ha subito lanciato lo slogan «con i Democratici sei in Europa» a Elio Veltri a Franco Monaco. Anzi, la nomina europea avrebbe la funzione di un megafono per il consenso alla lista caricando l'Asino di un maggiore prestigio rivestito di stellette europee. Non solo, in realtà i Democratici sono convinti che ci sia un filo diretto fra i loro obiettivi riformisti e la scelta dell'ex premier da parte degli altri capi di stato della Ue. Se il leader dell'Asinello «acquista credito nazionale e internazionale di riflesso beneficia il progetto dei Democra-

tici», commenta Monaco, «e smentisce chi sosteneva che ci allontanavamo dall'Europa». Soddisfatti anche i sindaci di Centocittà: per il palermitano Leoluca Orlando, «è un gran giorno»; il veneziano Massimo Cacciari giudica la designazione di un italiano «un fatto positivo», anche per la politica interna.

«Prodi è stato scelto per tre motivi», commenta Bordon, «le qualità personali, la capacità di governo dimostrata in Italia; terzo, perché rappresenta la punta avanzata e una nuova sintesi fra le grandi famiglie europee, socialisti e popolari, ormai in crisi». Sarebbe, insomma, l'incarnazione della «terza via» indicata da Tony Blair. Di fatto però, il Professore potrà dedicare poco tempo per guidare l'Asinello in giro per l'Italia, anche se aveva già assicurato di voler partecipare alla campagna elettorale per il 13 giugno. Il testimone, quindi, potrebbe passare ad Antonio Di Pietro, forte di un notevole carisma e di un'indubbia capacità organizzativa. E ieri non parlava, l'ex pm, continuava a oliare la macchina elettorale e a mettere a punto la convention di sabato a Roma, nella quale il Professore sa-

rà la star vincitrice dell'«Oscar» europeo. Uno scavalcamento da parte dell'ex pm, con conseguente innervosimento del sindaco di Roma, Francesco Rutelli, è una cosa che «non sta né in cielo né in terra», si dice, e parlare di «sorpasi» sembra quasi voler violare un tabù: «Per ora il leader resta Romano, nell'Asino ci sono varie anime che convivono e Di Pietro si sta comportando con molta lealtà», commenta

WILLER BORDON
«È stato scelto per le sue capacità personali e di governo. Incarna la terza via di Blair»

Realacci, «ora si stanno organizzando solo i comitati elettorali, perché la nostra è una iniziativa politica, non è un partito. Dopo la vittoria del sì al referendum e un buon risultato elettorale per i Democratici e per il centro sinistra, si capirà se riparte il progetto dell'Ulivo e di una grande federazione di centro sinistra, cosa che dipende anche dai Ds. Se non sarà così sarà inevitabile creare un nuovo partito, ma mi auguro di no». Nessun proble-

ma politico quindi, «Prodi resta il leader effettivo, il suo peso e il suo carisma esprimono un progetto», sottolinea Bordon, che lancia una frecciatina: «Vorrei vedere chi dice che D'Alema non è più il leader dei Ds, insieme a Veltroni? Quindi più leader possono convivere. Il problema, semmai, è sulla quantità della presenza di Prodi».

Fra le esultanze e i brindisi, da Roma a Bologna, dove i comitati dell'Asino sono stati presi d'assalto, nella giornata di ieri si alterna le voci sulla possibile candidatura del Professore nelle liste per le europee. Di sicuro salirà, a tappe ridotte, sul treno elettorale in partenza il 15 aprile. Una sua candidatura come capolista non sarebbe tecnicamente impossibile, ma il problema è politico, e comunque come presidente effettivo dovrà rinunciare alla poltrona di eurodeputato, così come lascerà quella di parlamentare italiano. Al suo posto, nel collegio di Bologna, potrebbe entrare il suo braccio destro, Arturo Parisi.

Francesco Rutelli è «entusiasta» per la designazione di Prodi, che premia non solo «il profilo di un uomo, la crescita di un paese, ma anche il progetto politico che ha

animato i Democratici», ma avverte che questo punto «è impossibile» una candidatura alle europee. Elio Veltri in mattinata afferma: «Una sua candidatura rafforzerebbe la sua carica con una legittimità popolare». Secondo Realacci, invece, «il problema è valutare se adesso sia opportuno o meno. Forse fra tre o quattro anni, quando il presidente della Commissione dovrà avere una legittimità del

Parlamento europeo, sarebbe addirittura necessario». Ma la scelta spetta al Professore. «Conoscendolo», commenta il capogruppo dei Democratici alla Camera, Rino Piscitello, «la sua candidatura mi sembra poco probabile». I capilista saranno più di uno, probabilmente, nei vari collegi elettorali. E la gestione dell'Asino sarà «collegiale, come è stata finora», chiarisce Elio Veltri.

SEGUE DALLA PRIMA

HA VINTO L'OSTINAZIONE...

stenuta dal governo italiano e dalla sinistra italiana. Ricostruendo le tappe della designazione a nessuno può sfuggire il fatto che ad essa abbiano dato la spinta maggiore proprio l'iniziativa «diplomazia». I viaggi all'estero, i contatti personali, persino l'occasione straordinaria del congresso a Milano del Pse sono stati i punti di forza di questa «offensiva». E questo in barba ai chi ancora qualche giorno fa sosteneva che la candidatura di Prodi da parte della maggioranza e con particolare vigore della sinistra (di D'Alema e Veltroni) fosse una specie di «trappola». Erano sciocchezze, anche se ad affermarle erano fioriti di commentatori. Così - permetteteci un richiamo all'Unità - era stato proprio il nostro giornale a credere di più nell'esito positivo della candidatura Prodi.

Il successo è italiano, è della sinistra, è ovviamente di Prodi che vede in questo modo tornare indietro il credito internazionale accumulato a capo del primo governo di centrosinistra, quello uscito dalle urne del 21 aprile con la vittoria dell'Ulivo. In molti avevano scommesso contro Prodi nei mesi scorsi sulla base di alcune osservazioni ragionevoli: in una Europa in cui 13 dei 15 governi erano espressi da forze di ispirazione socialdemocratica, per di più nella logica dell'alternanza socialisti-popolari (e Santer vestiva proprio la maglia del Ppe) il nome di Prodi appariva in qualche modo svantaggiato. È proprio per questo che il lavoro di convinzione della sinistra italiana e dei Ds è stato fondamentale: si è trattato di far comprendere agli altri partner europei il senso politico dell'esperienza italiana, di un centrosinistra che non è solo frutto di una alleanza elettorale tra forze diverse ma anche mescolamento e sinergia tra culture politiche diverse. Se la spinta italiana non fosse stata così forte forse si sarebbe imboccata tutt'altra strada, magari scegliendo tempi più lunghi, presidenze «ponte». La commissione che Prodi va a presiedere deve fare i conti con mille problemi. Si apre una fase in cui all'Europa della moneta dovrà seguire anche una più forte e democratica Europa politica in cui il rapporto tra cittadini ed istituzioni della Ue sia più diretto, meno mediato. Sul terreno economico nel continente come in Italia il problema è uno solo: lavoro e sviluppo. Ed è questione enorme. Davanti a queste sfide il professore, l'uomo che qualcuno irrideva per la sua bonomia e per la sua scarsa esperienza politica, è stato indicato come l'uomo giusto. Non possiamo che augurarci buon lavoro.

ROBERTO ROSCANI

Enzo Bianco: «Ora nessuno punti alla leadership. E dal 14 giugno costruiamo l'Ulivo, non un partito»

Il sindaco di Catania: così finalmente finiscono tutte quelle inutili polemiche

ROMA «Sono un passionale, devo contenere il mio istinto entusiastico. Allora conto fino a tre e dico: è un fatto molto positivo». Enzo Bianco, sindaco di Catania e presidente dell'Anci, ha mandato subito un messaggio con gli auguri di buon lavoro e «vivissime congratulazioni» a Romano Prodi, appena ha saputo della designazione del Professore alla presidenza della candidatura europea.

«È l'ingresso pieno dell'Italia nell'Europa che conta, direi che è il coronamento di una grande operazione, iniziata con tanti sforzi, dall'ingresso nel trattato di Schengen all'Euro. E il fatto che la decisione sia stata presa in modo unitario e in tempi da record, da parte dei governi europei, è un grande risultato sia per l'Italia che per Prodi».

Sindaco, che riflesso avrà nei Democratici la designazione dell'ex premier in Europa?

«Anche per i Democratici è un

bel risultato, perché pure in questo caso si è messo in pratica un modo nuovo di fare politica. Certo, ora per noi si creano dei problemi, è vero, ma questa scelta è talmente importante per l'Italia che i nostri problemi non hanno valenza, vanno in secondo piano. E poi, dal punto di vista politico finalmente si tolgono di mezzo quelle polemiche incomprensibili su quello che è stato definito un provincialismo politico. Di sicuro la designazione di Prodi un certo riverbero positivo ce l'avrà anche nel quadro della sinistra riformista. Ma il vero problema si porrà il 14 giugno, dopo le elezioni europee».

Perché cosa potrebbe accadere?

«Non c'è dubbio che ci sarà un riconoscimento per i Democratici con il voto. Si tratta di capire cosa fanno del risultato elettorale. Personalmente non sono disposto a formare un partitino o partitone che sia. A cosa serve difendere uno spazio e diventare l'ennesima formazione politica in

«Accanto a Prodi una gestione collegiale. E più capilista nei collegi elettorali»



Italia? Bisogna capitalizzare il consenso per passare alla fase costituente del nuovo Ulivo, un'idea della quale tempo fa ha parlato anche il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino».

Teme che, se l'Asino ottiene un buon pacchetto di voti, non si voglia rinunciare a creare un partito?

«Insomma, non possiamo chiuderci nell'orticello, soprattutto se il 18 aprile vince alla grande il sì. Il consenso che si otterrà do-

vrà essere la locomotiva per il partito democratico, deve dare energie a un progetto che abbia regole comuni. Nessuna altra cosa avrebbe senso».

Con l'impegno europeo di Romano Prodi potrebbe cambiare la leadership dell'Asinello?

«Se ora ci mettiamo a confrontarci su chi sarà il leader il nostro destino è segnato per sempre. Il leader resta Prodi a maggior ragione, perché accentua il carattere europeo dei Democratici,

almeno finché non scatta l'incompatibilità fra le cariche. Comunque il problema non si pone, né ora né dopo, perché accanto a Prodi la gestione è collegiale, c'è Rutelli e Realacci, ci sono io e c'è Cacciari e tanti altri. Ognuno ha storie diverse, convivono la cultura laica, quella ambientalista e quella di sinistra».

Però Antonio Di Pietro ha una capacità organizzativa molto forte...

«Sono tutte caratteristiche positive, però se dessi il «la» all'avvio di tutta la sinfonia sarebbe per lo meno eccessivo, molti non si riconoscerebbero in lui. Comunque non credo che cercherà di diventare il leader, perché è veramente interessato al progetto comune».

Potrebbe crearsi anche una competizione interna, da parte del sindaco di Roma, Rutelli, per esempio?

«Beh, di sicuro se qualcuno comincia a cercare la leadership farà sentire la mia voce. È un peri-

colo che per ora non esiste, una preoccupazione che non ha nessun riscontro di fatto, però non si sa mai, io voglio essere chiaro fin dall'inizio».

Cosa ne pensa di una candidatura del Professore come capolista dell'Asinello alle europee?

«Forse è possibile, perché ora è stato designato e la nomina verrà formalizzata dopo che sarà eletto il nuovo parlamento europeo. Anzi, sarebbe il riconoscimento di un ruolo, una sorta di voto di fiducia dal Parlamento. Comunque non si può dire nulla di preciso, la scelta è sua».

Chi potrebbe essere un altro capilista?

«Il nostro è un lavoro di squadra e valuteremo insieme le scelte da fare. credo che saranno dei capilista plurimi nei vari collegi».

Sindaco, ma lei si candiderà?

«Ancora non ho deciso, perché di solito svolgo i miei compiti con molto impegno. Fra quindici giorni lo dirò. Per ora, per favore, lasciatemi godere di questa gioia enorme».

N. L.

«Piazza Cavour? No, piazza Prodi...»

Camminando per le vie di Bologna, fra gli amici dell'ex premier

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA I «mortadella boys» non esultano anche se la vittoria è di quelle storiche. Partiti fra pernacchi e sberleffi ora si ritrovano sul podio più alto d'Europa. Bella soddisfazione, non c'è che dire. Gli amici bolognesi di Romano Prodi che sono anche i suoi collaboratori non intonano la marcia trionfale, ma usano toni sobri. «Se l'è meritato», è il massimo che si concedono. Chi invece non si lascia frenare dalle diplomazie è Gianni Pecci, collaboratore e anche amico di bisbetico del professore. «Prodi è ormai nella storia». Racconta un aneddoto scherzoso: «Alcuni anni fa gli dicevo: pensa quando i tuoi nipoti leggeranno piazza Romano Prodi, già piazza Cavour... E lui rideva. Eppure siamo già sulla strada buona. Romano sarà il Cavour dell'Europa».

Ad applaudire la promozione di Prodi è anche la gente della sua Bo-

logna perché il professore è uno che viaggia, ma è anche un bolognese irriducibile che ama andare a passeggio sotto casa, fermarsi a parlare con quello e con l'altro. Nel suo isolato, che è il cuore della città storica, lo conoscono un po' tutti. I suoi acquisti li fa nei negozi che stanno lì attorno a via Gerusalemme. Le scarpe, i vestiti, gli articoli sportivi, il barbiere, la messa, la spesa quotidiana, tutto si consuma nel raggio di cinquecento metri. La signora Cantelli, titolare di un antico negozio dove si vendono scarpe fatte a mano è entusiasta. «Sono contentissima. È una persona così squisita. Tutte le volte che passa davanti al negozio saluta. Se lo merita perché è un uomo di grande valore». Cento metri più avanti, sotto la torre degli Asinelli c'è la chiesa di San Bartolomeo. È lì che Prodi va a messa da almeno trent'anni. Monsignor Luciano Gherardi, 80 anni, è appena rientrato dalle benedizioni pasquali. Ricorda che Prodi frequen-

IL COMPAGNO DI BICICLETTA
«Sono molto contento. Ma adesso riuscirà a trovare il tempo per una pedalata?»

dano i...».

In piazza Santo Stefano c'è «Giuno», il barbiere. «È da un po' che non lo vediamo. Cosa debbo dire... io non me ne intendo molto. Poi non è che quando vieni si parli granché». Più in là, in piazza Adrovandi, ci sono le bancarelle dei verdurai dove Flavia, la moglie di Romano, va a fare spesa. Francesco dice: «Speriamo che a Bruxelles difendano i nostri prodotti».

Franco Righini, 75 anni, è uno di quei preziosi uomini tutt'ora

tava la chiesa quando ancora era un professorino alla prima armi. E anche lui è orgoglioso. «Di strada ne ha fatta. È un europeista di grande livello. Chissà se ora riuscirà a trovare il tempo per venire a messa

che sa sempre dove andare a mettere le mani. Quando in casa Prodi c'è qualcosa che non funziona, una serratura rotta, un rubinetto che perde, ci pensa lui. È stato anche uno dei fondatori, nel '95, del comitato Prodi. «Un colpo di c... No, no. Se lo è meritato. Adir la verità me lo aspettavo. Prodi? Lo conosco fin dai tempi di Nomisma. Apprezzo la sua semplicità disarmante e la sua estrema disponibilità. Ci siamo visti proprio ieri mattina, nel suo studio. Ci siamo salutati e gli ho fatto gli auguri. Non credevo che la designazione arrivasse proprio oggi. Ho piacere che vada in Europa. Dal mio punto di vista speravo che restasse in Italia perché anche qui c'è tanto da fare. L'asinello...».

«È la persona giusta. Come amico mi dispiace perché lo vedrò molto meno»: prova un sentimento di nostalgia Franco Azzi, autista e responsabile della sicurezza di Prodi ai tempi del pulman. «È un incarico importante



Piazza Re Enzo a Bologna; in alto Di Pietro e Rutelli

per lui, ma soprattutto per l'Italia. Un suo pregio? Quello di chiedere consigli a tutti, anche se poi alla fine è sempre lui che decide. Un difetto? Pensa troppo agli altri. Dovrebbe badare più a se stesso».

Piero Gnudi, commercialista, compagno di bicicletta di Prodi subito si preoccupa: «Speriamo che non debba appendere la bicicletta al chiodo. Credo però che il sabato e la domenica sarà sempre

Bologna. Romano lo conosco da 35 anni, fin da quando fondò il club «Bologna 2000». Che fosse una persona intelligente e avesse una marcia in più lo si era capito fin da allora. Di solito quando parlava lui l'attenzione fra il pubblico si faceva diversa. Ho sempre ammirato la sua determinazione. No, questa non è una rivincita. È da sempre che lui guarda all'Europa. Gli piacciono molto la politica

estera e quella economica. È l'uomo giusto al posto giusto».

Chi conosce bene il lungo viaggio di Romano Prodi verso Bruxelles è il giornalista Pier Vittorio Marvasi, suo uomo delle pubbliche relazioni a Bologna, già dai tempi di Nomisma. «Nessuna sorpresa. La presidenza della Ue era un obiettivo molto ragionevole e naturale. Fin dai tempi di Nomisma, noi che gli stavamo intorno, pensavamo che Romano potesse arrivare dove voleva. Così è stato».

In questo giorno di gloria nello studio bolognese del professore, via Strada Maggiore 47, si continua a lavorare come fosse un giorno uguale agli altri. La sua segretaria, Daniela Flamigni, accenna solo un imbarazzato sorriso fra una telefonata e l'altra. «La prego, non mi faccia dire nulla... Sì, sono arrivate tante telefonate e messaggi. Il professore? Ha telefonato da Francoforte qualche minuto fa. Ha l'aereo in ritardo. Ma sia gentile... non voglio apparire».



Giovedì 25 marzo 1999

24

L'ECONOMIA

L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, BTP AG 94/09, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCT FV 96/03, CCT FV 96/04, CCT FV 96/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AUTOSTRADE-93/00 IND, AZ FS-95/01 IND, BZ FS-95/01 IND, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ENTE FS-94/04 IND, ENTE FS-96/08 IND, ENTE FS-96/09 IND, etc.

FONDI

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes MEDICO ME, MEDICO NORD EUROPA, PHENIXFUND, etc.

AZIONARI AMERICA

Table of American Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes ADRIATIC AMERICAS F, ARCA AZ AMERICAS F, ARCA AZ AMERICAS F, etc.

AZIONARI PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes ADRIATIC FAR EAST F, ADRIATIC FAR EAST F, ADRIATIC FAR EAST F, etc.

AZIONARI ALTRISPECIALI

Table of Special Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes ANGENO VEPOSCO, AUREO MONTARIO, AUREO MONTARIO, etc.

OBBLIGAZIONARI AREA EURO

Table of Euro Area Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes ADRIATIC GLOB, ADRIATIC GLOB, ADRIATIC GLOB, etc.

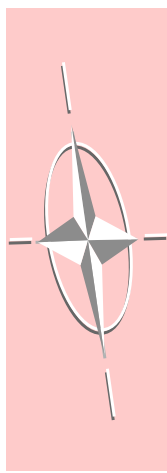
OBBLIGAZIONARI PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes ADRIATIC GLOB, ADRIATIC GLOB, ADRIATIC GLOB, etc.

OBBLIGAZIONARI INTERNAZIONALI

Table of International Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes ADRIATIC GLOB, ADRIATIC GLOB, ADRIATIC GLOB, etc.





◆ *Colpita una fabbrica di elicotteri alla periferia della capitale. La popolazione ha affollato i rifugi*

◆ *Lo Stato Maggiore jugoslavo ammette: «Colpiti quaranta obiettivi militari». Le sirene tornano a suonare nella notte*

◆ *Incertezza per la sorte dei cronisti stranieri fermati nella capitale. Tra loro quattro inviati della Cnn*

La guerra arriva nel cuore di Belgrado

La Serbia accusa: vittime civili. Fermati giornalisti stranieri, 6 sono italiani

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO L'urlo della sirena stringe il cuore di Belgrado, cancellando le ultime illusioni di una giornata spesa aspettando le bombe. Sono passate da poco le otto di sera, l'allarme vibra nell'aria per un minuto, dalle finestre illuminate si affacciano visi preoccupati, a scrutare il cielo, mentre la gente ancora per le strade comincia a correre. A nord, un bagliore arancione attraversa l'orizzonte. Tre esplosioni sono state avvertite in direzione di Batajnica, a pochi chilometri dalla capitale, dove c'è un'importante base dell'aviazione militare. Non sembra che la contraerea abbia reagito. Qualche ambulanza sfreccia veloce, senza accendere la sirena. La parola d'ordine è non creare panico, tranquillizzare rischiando il paradosso. Mentre cadono le bombe della Nato, la tv si gingilla tra le estrazioni del lotto e un dibattito surreale su quando sarà possibile disputare la storica partita tra Jugoslavia e Croazia, prevista per sabato prossimo e inevitabilmente sospesa.

L'allarme si spegne lasciando la città illuminata come prima. Ma sono pochi istanti che fermano il respiro di Belgrado, prima che il ritmo riprenda, con le auto per le strade e i passanti tranquilli ad aspettare l'autobus alla fermata. Come se niente fosse avvenuto.

Eppure non è così. L'attacco Nato ha lambito la capitale, portando la guerra in Serbia per la prima volta da quando è deflagrata la Jugoslavia di Tito. Serbia che ha dichiarato lo stato di guerra, incassando però un secco no da Milo Djukanovic, presidente del Montenegro, che ha denunciato la politica «insensata di confronto con il mondo intero» di Slobodan Milosevic. I notiziari spiegano il decalogo dei segnali d'allarme, la gente incollata alla tv apprende l'abc del pericolo, impara a chiudere acqua, gas ed elettricità quando sente la sirena. A fare quello che hanno fatto croati e bosniaci, sotto le bombe, fosse anche solo per una notte. «Alle 20 è cominciata l'aggressione sotto il comando del poliziotto del mondo» - annuncia il servizio informazioni dello Stato maggiore della Difesa. Nel mirino della Nato sono entrati bersagli su tutto il territorio federale. Molti attacchi, sostengono però i generali, sono stati neutralizzati dalla contraerea. In nottata lo Stato maggiore jugoslavo ammette: «La Nato ha colpito quaranta obiettivi militari: cinque aeroporti, cinque caserme, centri di comunicazione, posti di comando, depositi e due fabbriche



L'ORA DELLA PAURA
Notiziari ridotti al minimo. E in tv immagini dipatriottismo

di armi. Gli effetti dei bombardamenti sono minimi. Sempre in serata, la notizia del fermo di una ventina di giornalisti stranieri, sei dei quali italiani. La propaganda del regime suona le corde del patriottismo, i notiziari sono ridotti all'osso ma sugli schermi scorrono le immagini di un esercito giovane e sicuro, «la nostra forza, la nostra sicurezza». Nel pomeriggio il governo ha intimato ai media di fare uno sforzo per alimentare il patriottismo, nel momento in cui il paese è esposto al pericolo. Mostrarsi fermi e saldi di fronte all'aggressione, senza cedere alla paura. A due ore dall'inizio dell'operazione Nato, il tg rassicura: «State calmi. Possono fare solo danni, non possono vincere».

Belgrado, però, nonostante i pro-

clami della nomenclatura appare indifferente alla vittoria. Il Kosovo, sì, la culla della patria dove una battaglia combattuta e persa sei secoli fa ha fatto germogliare le radici della nazione serba. Ma più che alle sorti di un lembo di terra, la preoccupazione va al domani immediato, alla quotidianità già difficile, alla propria pelle. Anche per il presidente federale è in gioco qualcosa di personale. La partita giocata da Milosevic non è ancora persa. Nel braccio di ferro con la Nato potrebbe essere ancora lui il vincitore, coagulando nella difesa da un nemico esterno tutte le energie di un paese estenuato da anni di guerra e di embargo. Molto dipenderà da quanto a lungo e quanto profondamente i raid colpiranno la Serbia, cioè da come si amalgamerà la difficile alchimia diplomatica tra Stati Uniti ed Europa, divisi sul metodo e sull'obiettivo. E da come la Russia saprà trovare un ruolo sul palcoscenico di una crisi, innescata in un angolo di mondo sconosciuto e devastato dalla povertà, e cresciuta a dimensioni planetarie.

Blitz della polizia contro la stampa. Arrestati in venti, facevano riprese

Mediazione dell'ambasciatore Sessa per il rilascio degli italiani

DALL'INVIATA

BELGRADO Venti fra giornalisti ed operatori televisivi arrestati dalla polizia serba, fra cui sei italiani. La notizia arriva quando Belgrado comincia ad essere rischiata dalle esplosioni provocate dalla seconda ondata di attacchi Nato. All'inizio si parla soltanto di un paio di nostri connazionali coinvolti nella «retata», poi il numero di italiani trattenuti nel posto di polizia di Novi Beograd cresce.

Si tratta - come confermerà dalla Farnesina anche l'Unità di crisi del Ministero degli esteri - di Massimo Casseriani, un free-lance che lavora per la tv americana «Cbs», di Mario Ricci e Andrea Masci, facenti parte della troupe della trasmissione Moby Dick, ed ancora Alessandro Gentile, Alberto Basile e Maurizio Benvenuti. Gli arrestati sarebbero tutti in buone condizioni di salute e il nostro ambasciatore a Belgrado, Riccardo Sessa, si è subito adoperato presso il

BLOCCATO SUL TETTO
Il free lance Massimo Casseriani riprendeva dalla sommità dell'albergo

capo della polizia per ottenere il rilascio. I giornalisti e gli operatori - fra di loro pure una troupe della Cnn - sono stati fermati in circostanze diverse, al momento sconosciute per quanto riguarda cinque dei sei italiani. Unica eccezione l'arresto di Massimo Casseriani. Il giornalista free-lance si trovava sul tetto dell'«Hayat Hotel» di Belgrado per effettuare delle riprese quando si è visto bloccare dalle forze dell'ordine serbe per poi essere portato presso il posto di polizia di Novi Beograd. Ed il fatto che Belgrado abbia deciso di usare il pugno di ferro contro i media stranieri non deve sorprendere, basta ripensare a quanto accaduto nella scorsa notte...

... Alle tre la polizia irrompe nella sede di B92, la sola radio indi-

pendente, l'unica ad aver trasmesso la dichiarazione del segretario generale della Nato Solana, che annunciava il via libera agli attacchi aerei. Il pretesto è il potenziale illegale del trasmettitore, il direttore della testata Veran Matic viene arrestato per qualche ora, la radio riprende a funzionare a ranghi ridotti da una stazione di Pancevo, a trenta chilometri da Belgrado. «Tentano di ridurre al silenzio per imporre la sola verità del regime - dice Druska Anastasjevic, giornalista di B92 - Ma lentamente la gente ha cominciato a capire che cosa sta succedendo, almeno a Belgrado». Il bavaglio colpisce anche la Cnn: le telecamere vengono sequestrate, da ieri i collegamenti sono solo via telefono. Le immagini non devono turbare la realtà artificiale confezionata dal regime, il tg di stato dedica un intero servizio alle bugie dell'emittente americana.

Eppure la paura filtra lo stesso, cresce nelle macchine in coda davanti ai distributori di benzina, riempie le borse della spesa di ac-



qua, candele e biscotti. Senza panico - è vero - come vuole Milosevic: è una ruga preoccupata, il timore per i propri figli, per quello che sarà. Chi può, allontana la famiglia, senza sapere veramente dov'è un posto sicuro. La Serbia si sente tutta in pericolo. La carenza di informazioni alimenta leggenda, nessuno sa che cosa la Nato intenda fare e teme un bombardamento a tappeto, che rada al suolo non solo postazioni militari ma anche città.

Batajnica è un quartiere alle porte di Belgrado, per metà ancora contadino, le casette ad un piano con il tetto spiovente, come le disegnano i bambini. Ma è anche la più importante base dell'aviazione militare vicino alla capitale. Si respira un'aria cupa, un silenzio denso. Nei bar e nei ristoranti pochi avventori in un solargomento

di conversazione: che cosa farà la Nato. Il preside della scuola media interrompe per un momento la riunione con i docenti convocata per discutere della situazione, per spiegare ai giornalisti venuti da fuori che «no, non c'è panico, tutto funziona. In altri momenti vi avrei offerto un caffè, ma dalle vostre basi partono gli aerei Nato, voi siete il nemico». Nell'androne della scuola, una frase in bella grafia scritta con il gesso sulla lavagna recita: «Non lasceremo il Kosovo. Puzzano di disumanità le impronte di chi applica la legge delle armi». I bambini corrono nei corridoi con il chiasio di sempre.

Che cosa succederà? Mai forse prima d'ora un'incertezza così grave ha toccato la Serbia. Inevitabilmente lo sguardo si allunga al cielo, aspettando. La retorica del regime può molto, ma anche tra

chi non fa sconti a Milosevic c'è chi legge nell'intervento Nato un'aggressione, orchestrata sullo spartito di un'America imperialista o nell'ipotesi più generosa - afflitta dal «complesso dell'Europa». E in una punizione severa si vede il mezzo più sicuro per garantire a Milosevic ancora un lungo periodo al potere. Davanti all'umanità i ragazzi scivolano via frettolosi. Nessun manifesto, nessuna assemblea. Si tiene lezione regolarmente. «Milosevic sta difendendo se stesso, non il paese - dice una ragazza che studia filosofia -. Se avesse ceduto il Kosovo avrebbe perso il potere. Forse alla fine ne uscirà come il salvatore della patria. Purtroppo ci hanno posto di fronte all'alternativa: o firmate un accordo che prevede la secessione o bombardiamo».

M.Ma.

L'INTERVISTA ■ STEFANO BIANCHINI, storico

«Le bombe aiutano lo Stato etnico»

JOLANDA BUFALINI

«Spero di essere un pessimo profeta», dice alla fine dell'intervista Stefano Bianchini, professore di storia dell'Europa orientale e direttore del centro studi bolognese sui Balcani. La piega che gli eventi stanno prendendo in Kosovo non gli piace affatto e le conseguenze potrebbero essere così catastrofiche che il professore spera di essere smentito dalla storia.

Professore, qualcuno dei soggetti di questa vicenda avrebbe potuto fare qualcosa, nelle ultime ore, per evitare l'intervento?

«Milosevic non ha interesse alla mediazione; a lui conviene perdere il Kosovo, se qualcuno gli toglie le castagne dal fuoco. L'intervento della Nato fa questo.»

In cosa consiste la convenienza?
«In primo luogo, se Milosevic avesse accettato il piano, sarebbe stato costretto a fare i conti con gli albanesi come soggetto politico e, se questi avessero votato, il suo potere avrebbe traballato. In secondo luogo non può reggere a lungo, per motivi economici, la politica della repressione. Anche se lo scopo dell'intervento Nato è costringerlo a firmare, l'effetto la separazione.»

C'è una convergenza di interessi fra i due nemici, serbi e albanesi?

«Sono convinto che gli albanesi hanno firmato solo quando sono stati certi che i serbi non lo avrebbero fatto. Anche la violenza degli ultimi giorni è funzionale a prefigurare il dopo, crea le condizioni

affinché gli albanesi possano dire «La Nato non può costringerci a restare con i serbi».

Insomma la comunità internazionale è caduta in una trappola?
«Posso sbagliare ma dall'esterno ho l'impressione che non sia stato fatto nulla per rendere accettabile, o per lo meno più difficilmente rifiutabile da Milosevic, la presenza militare straniera.»

Si riferisce a una presenza russa?

«Sì, i russi sono già in Bosnia. Ma gli Stati Uniti hanno respinto questa ipotesi, agevolando chi voleva dire no.»

Come vivono gli Stati confinanti questa situazione?

«È una situazione molto pesante, l'Albania rischia di prolungare la sua destabilizzazione, anche se il governo albanese e Uck già tentano di

coordinare le loro politiche. La Macedonia è un paese condannato a morte: si deve tener conto che il partito estremista albanese è al governo e le spinte che fanno prefigurare un secondo Kosovo si fanno sempre più forti. L'altro paese condannato a morte è la Bosnia: Dayton è finita. Già adesso i serbi non partecipano più alle istituzioni comuni, dunque la divisione è già di fatto avvenuta.»

Lei pensa che siamo al fallimento di ogni progetto di integrazione?

«La cosa grave è proprio questo, Milosevic mirando a perdere il Ko-

sovo crea una situazione esplosiva in tutti i Balcani. È evidente che se il Kosovo si stacca e si unisce all'Albania, poi nessuno potrà negare ai serbi il diritto di stare uniti. E per i croati è lo stesso. La Nato consegna alla storia la «civic nation» in favore dello stato etnico. Una catastrofe che tocca anche l'Occidente dell'Europa, dalla Spagna alla Gran Bretagna.»

Condivide le obiezioni venute nei giorni scorsi dal Senato americano?

«Sì, è una operazione ad altissimo rischio e non solo per le reazioni di Mosca e Pechino. Anche in questo caso il prezzo è elevato, si è tornati a una situazione da guerra fredda. Inoltre, e gli europei ne sono consapevoli, con l'attacco dei nazionalismi contro lo Stato civico, si rischia una destabilizzazione

generale, con conseguenze davvero drammatiche proprio sul piano della legittimazione degli Stati.»

Bcchi occidentali in politica?

«Sì. Il risultato cui ci troviamo di fronte è aver unito tutti i serbi, se si fa eccezione per Vesna Pestic e le femministe e pochi democratici di Belgrado.»

Però, di fronte all'escaletton della guerra, vi è una sorta di obbligo morale a intervenire?

«È una foglia di fico. La decisione è politica ed è conseguente ad un meccanismo in cui ci si è trovati intrappolati»

Quando Milosevic diceva, ancora ieri, «sono per una soluzione pacifica», anche questa era propaganda?

«La soluzione pacifica avrebbe potuto trovarla prima. Sono ormai dieci anni che questa storia va avanti. Per questo capisco l'esigenza di una forza di interposizione, tanto più se, come prevedevano gli accordi, gli albanesi dovevano disarmare e bisognava assicurare che non venissero...»

Massacrati?
«Eh, beh, sì! Ma quella che è mancata è la chiarezza dell'obiettivo politico»

È il primo intervento in Europa contro uno Stato sovrano della comunità internazionale. Nella mancanza di strategia politica che lei registra, non vi è anche il peso di un mutatore ruolo?

«È il primo intervento militare, non politico, perché proprio nella dissoluzione della ex Jugoslavia e nel riconoscimento di Slovenia e Croazia vi fu un intervento internazionale. Ma il punto è che non si può parlare di comunità internazionale. Non ci sono la Russia e la Cina, non c'è l'Onu. Un processo sovranazionale che ridimensioni l'assolutezza della sovranità nazionale sarebbe stato positivo. Invece si è tornati agli equilibri di potenza. E non si è capito che, con il comunismo, non moriva solo un'ideologia, un modo di gestire l'economia, ma anche un'idea di Stato. Non è per caso che si siano dissolte le tre federazioni del mondo ex comunista, Urss, Cecoslovacchia, Jugoslavia.»

Bollettino Nato: «Abbiamo abbattuto due Mig»

WASHINGTON Gli aerei Nato potrebbero avere abbattuto uno o due caccia intercettori Mig jugoslavi, nell'offensiva sferrata ieri notte. Così afferma una fonte del Pentagono (che preferisce restare anonima), interpellata dall'agenzia di informazione spagnola Efe in tarda serata. «Abbiamo indizi che uno o due Mig sarebbero stati abbattuti, ma non ne abbiamo la conferma certa», ha aggiunto il funzionario anonimo citato dall'agenzia di stampa.

Il segretario americano alla Difesa, Cohen, ha più volte detto che degli apparecchi jugoslavi erano stati abbattuti, ma era impossibile avere ulteriori conferme. Il responsabile del Pentagono aveva anche ammesso di aver avuto «qualche errore di tiro» della Nato verso gli obiettivi prescelti. Cohen ha ribadito che «lo scopo è danneggiare e limitare la capacità offensiva» delle forze serbe e la loro capacità di colpire popolazioni civili. Il segretario ha ricordato che i piloti americani ed alleati sono a rischio a causa delle efficienti difese antiaeree jugoslave. Egli ha comunque detto che nell'attacco sono state colpite strutture militari e della difesa jugoslava in Kosovo e altrove nella Federazione.

«Noi non stiamo attaccando il popolo jugoslavo», ha voluto enfatizzare. «Posso solo dire che la lista degli obiettivi è estesa». Ha affermato il ministro del presidente Clinton. Il generale e Cohen hanno detto che finora non ci sono notizie su vittime tra le forze Nato e hanno smentito che un aereo dell'Alleanza sia stato abbattuto.



Per gli abbonati all'Unità accoglienze principesche anzi, regali.

ECCO L'ELENCO DEGLI ABBONATI VINCITORI DEL VIAGGIO A LONDRA

-  **COSTA ZACCARELLI IVO**
provincia di Modena
-  **FREGNI EROS**
provincia di Modena
-  **FARONI GAVINO**
provincia di Mantova
-  **TIRAPANI GIOVANNA**
provincia di Bologna
-  **ORINI ANGELO**
provincia di Bergamo
-  **GENERALI FABRIZIO**
provincia di Bologna
-  **PDS SEZIONE SAN MARCO**
provincia di Livorno
-  **COOPSETTE PESA**
provincia di Reggio Emilia
-  **UNIPOL AGENZIA ASSICURAZIONI**
provincia di Firenze
-  **CIRCOLO LIBERTÀ**
provincia di Lecco

Aut. Min. n° 6/186334/98 del 25/11/98

L'Unità ha un debole per i suoi abbonati.

Li segue, li coccola e li premia regalando a dieci di loro, i più fortunati, un weekend a Londra per due persone:

un premio davvero speciale.

Ma per noi l'attenzione ai lettori più affezionati non ha davvero limite.

Tant'è che abbiamo pensato di premiare anche quelli che non hanno vinto.

Per tutti loro stiamo preparando un giornale più bello, più ricco, più utile.

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

fluida - roma

 **RYANAIR**
THE LOW FARE AIRLINE

Giornale fondato da Antonio Gramsci

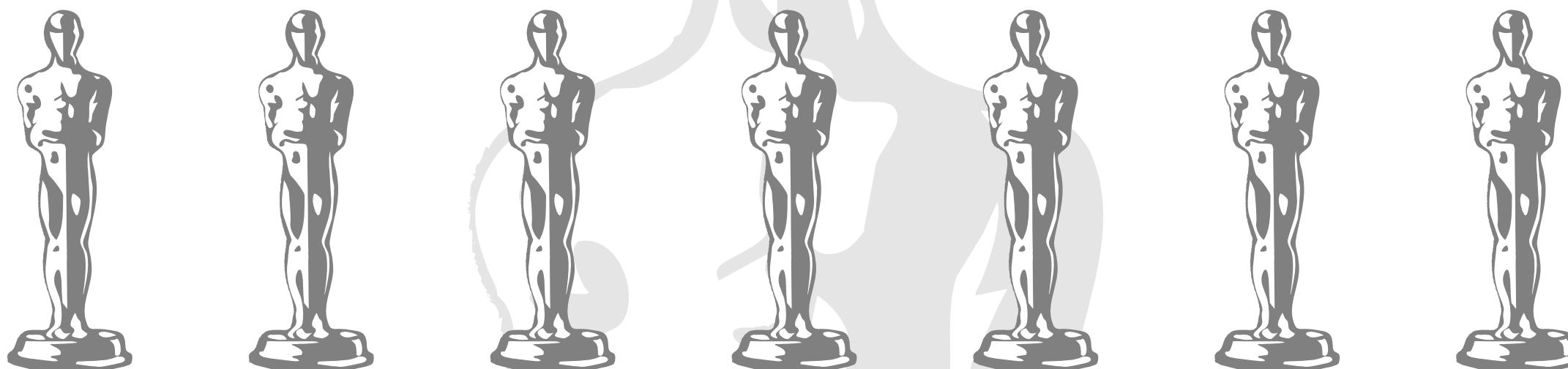
l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

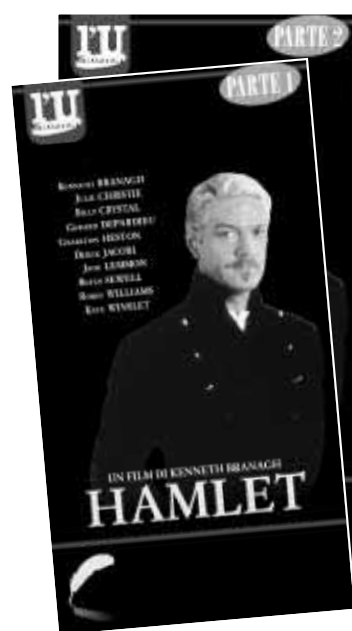


fluida Roma

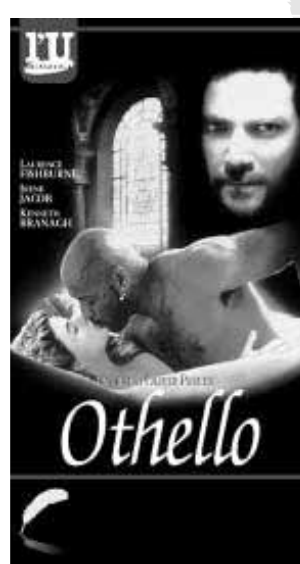
Shakespeare in love a Hollywood.



I Love SHAKESPEARE in edicola.



Hamlet
di Kenneth Branagh



Othello
di Oliver Parker



**West Side
Story**
di Robert Wise
e Jerome Robbins



Macbeth
di Roman Polanski



L'occasione colta



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

**IN EDICOLA I CAPOLAVORI
DEL GRANDE MAESTRO.**



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

**Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (+ 5.000 lire di spese di spedizione postale)**

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.

Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma

e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale L'Unità Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare le informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

l'U
multimedia

L'occasione colta

